

# Nazioni<sup>9</sup>Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

16 | 2020



ISSN: 2282-5681

  
CIERRE  
edizioni



**Presidenza**

Dario Ansel

**Direzione**

Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

**Caporedazione**

Francesca Zantedeschi

**Redazione**

Andrea Carteny, Adriano Cirulli, Gennaro Ferraiuolo, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Matthias Scantamburlo, Valeria Tarditi

**Contatti**

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

[nazionieregioni@gmail.com](mailto:nazionieregioni@gmail.com) / [www.nazionieregioni.it](http://www.nazionieregioni.it)

**Comitato scientifico**

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Guido Franzinetti, (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Joseph Theodoor “Joep” Leerssen (Universiteit van Amsterdam), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Marta Petruszewicz (Università della Calabria), Iliaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

**Editing:** Fabio De Leonardis

**Impaginazione:** Dario Ansel

**Grafica:** Andrea Geniola

**Webmaster:** Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

*Nazioni e regioni* è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC

**Cierre Edizioni**

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

[edizioni@cierrenet.it](mailto:edizioni@cierrenet.it) / <https://edizioni.cierrenet.it>



## INDICE

### Studi

- 7 | Miguel Cabo, Fernando Molina, *La narrativa della nazionalizzazione: storiografia e nazione in Spagna e Francia*
- 23 | Lorenza Perini, *Distruggere le parole, violare i corpi, eliminare i luoghi: memorie contese nella ex-Jugoslavia*
- 43 | Christophe Roux, *Dalla lunga protesta al governo durevole? I mutamenti contemporanei del nazionalismo corso*

### Rassegne e Dibattiti

- 63 | Michel Huysseune, *Nazionalismo e tarantella? Revival musicale e discorsi identitari nel Mezzogiorno: note di lettura*

### 73 | Recensioni

83 | Vetrina

89 | Note biografiche sugli autori e le autrici

## VALUTATORI

Igor Ahedo, Francesco Altamura, Oscar Alvarez-Gila, Ferran Archilés, Leyre Arrieta, Gevorg Avetikyan, Simone Attilio Bellezza, Giuseppe Berta, Cecilia Biaggi, Roberto Biorcio, Martina Bitunjac, Giovanni Borgognone, Giorgia Bulli, Jorge Cagiao, Andrea Carteny, Philipp Casula, Agustí Colomines, Adriano Cirulli, Francesca Congiu, Daniele Conversi, Filippo Corigliano, Paul Corner, Jacopo Custodi, José del Valle, Emmanuel Dalle Mulle, Jean-Michel De Waele, Javier Dirk Luyten, Luis Dominguez Castro, Lluís Costa Fernández, Thierry Dominici, Andrew Dowling, Joan Esculies, André Fazi, Valentina Fedele, Roberta Ferrari, Yann Fournis, Núria Franco, Guido Franzinetti, Thomas Frinault, Nicola Gabriele, Alain-G. Gagnon, Angel García-Sanz Macrotegui, Enrico Gargiulo, Olívia Gassol, Annarita Gori, Robert Gould, Henio Hoyo, Michel Huyseune, Silvína Jensen, Lorenzo Kamel, Jon Kortazar Billelabeitia, Antoine Laporte, Paola Lo Cascio, Ramon López Facal, Jaume López Hernández, Edgardo López Mañón, Antonio Marzano, Fernando Molina, Javier Moreno Luzón, Viviana Mellone, Daniela Mone, Tommaso Nencioni, Xosé Manoel Núñez Seixas, Manel Ollé, Joanna Orzechowska-Waclawska, Carlo Pala, Matteo Passetti, Susanna Pasticci, Bo Petersson, Rolf Petri, Daniele Petrosino, Nadan Petrovic, Marta Petruszewicz, Marco Pignotti, Olivier Poisson, Marco Puleri, Xosé R. Quintana, Alejandro Quiroga, José Antonio Rubio Caballero, Coro Rubio Pobes, Fermí Rubiralta, Manuel Ruiz Romero, Giulia Sandri, Marc Sanjaume, Giulio Sapelli, Carles Santacana, Ramon Segarra, Gregorio Sorgonà, Marco Stolfo, Valeria Tarditi, Marco Targa, Alessandra Tarquini, Anne-Marie Thiesse, Alf Tomas Tønnessen, Massimo Tria, Filippo Tronconi, Pau Viciano, Alfonso Vuolo, Ramon Villares, Carles Viñas, Verena Wisthaler, Pere Ysàs, Xabier Zabaltza.

**Miguel Cabo – Fernando Molina**

**LA NARRATIVA DELLA NAZIONALIZZAZIONE:  
STORIOGRAFIA E NAZIONE IN SPAGNA E FRANCIA\***

**Abstract:** L'analisi dei processi di nazionalizzazione nella Spagna contemporanea è stata influenzata dalla storiografia francese, interesse che non è stato ricambiato, come di solito accade d'altra parte. Anche se l'approccio comparativo è indiscutibilmente fruttuoso, in questo caso ha dato luogo a certe distorsioni nate fondamentalmente da due vizi di origine. Il primo di questi è stato la preferenza assoluta degli storici spagnoli che pretendevano analizzare il fenomeno per il caso francese, senza giustificare preventivamente la loro scelta o l'apertura ad altri possibili riferimenti comparativi. In secondo luogo, una conoscenza parziale del fruttuoso dibattito sviluppato nel paese vicino a partire dall'opera di Eugen Weber *Da contadini a francesi*. In questo articolo intendiamo analizzare lo sviluppo in entrambe le storiografie degli studi sulla nazionalizzazione e intuire possibili vie per l'articolazione definitiva di un paradigma alternativo a quello della «nazionalizzazione debole» degli anni Novanta.

**Parole chiave:** *Spagna, Francia, nazionalizzazione, nazionalismo spagnolo, nazionalismo francese.*

**THE NARRATIVE OF NATIONALIZATION:  
NATION AND HISTORIOGRAPHY IN FRANCE AND SPAIN**

**Abstract:** The analysis of the nationalization processes in contemporary Spain has been influenced by French historiography, although usually such interest has not been reciprocal. Even if the comparative approach is undoubtedly fruitful, in this case it has involved some distortions brought about basically by two fundamental flaws. The first was the absolute preference for France by Spanish historians, who pretended to analyse the phenomenon for the French case, without justifying in advance their choice or the opening to other potential comparative references. Secondly, there was a partial knowledge of the fecund debate which had developed in the neighbouring country starting from Eugen Weber's *Peasants into Frenchmen*. In this article we intend to analyse the development of nationalization studies in both historiographies and provide an insight into potential ways to articulate a proper alternative paradigm opposed to the «weak nationalization» paradigm of the 1990s.

**Keywords:** *Spain, France, nationalization, Spanish nationalism, French nationalism.*

---

Manuel Cabo è docente presso il Dipartimento di Storia, Universidade de Santiago de Compostela. Grupo de Investigación HISTAGRA.usc.es (ED431C 2017111. GRC-Galicia). Fernando Molina Aparicio è coordinatore del NAEVIO Research Cluster (Nacionalización, Estado y Violencia Política), Universidad del País Vasco UPV/EHU. Questa ricerca si inserisce nel progetto MINECO HAR2017-83955-P, Grupo de Investigación IT-708-13.

\* Titolo originale: «La narrativa de la nacionalización: Historiografía y nación en España y Francia». Traduzione dal castigliano di Francesca Zantedeschi, revisione di Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 29-VI-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 10-IX-2020.

La narrativa della nazionalizzazione in *Da contadini a francesi*

All'affascinante libro di Eugen Weber (1925-2007) *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914* [*Peasants into Frenchmen. The Modernization of Rural France, 1870-1914*] la cui prima edizione in inglese risale al 1976, si può arrivare da due strade, quella della storia rurale e quella della storia del nazionalismo. In un certo senso, questo simboleggia la duplice natura di un'opera suggestiva che ha offerto, sia agli studiosi del nazionalismo (e ancor più dei processi di nazionalizzazione) che del mondo rurale, enormi quantità di quello che in inglese si chiama con una prosaica metafora *food for thought*. Qui ci concentreremo sulle tracce che ha lasciato nella storiografia francese e in quella spagnola.

Un viaggio intellettuale sulle orme di *Da contadini a francesi* comporta anche la scoperta della personalità del suo autore e del suo percorso di vita dalla nativa Romania alla UCLA, passando per gli anni di scuola in Inghilterra, la sua partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale e il suo percorso accademico non del tutto positivo a Cambridge. Due tratti permanenti spiccano nella sua traiettoria: la sua facilità di divulgazione e la sua fascinazione per la Francia, che è stata il centro della maggior parte delle sue ricerche, e alla quale ha dedicato un libro che è quasi una dichiarazione d'amore: *My France: Politics, Culture and Myth* (1991). Il fascismo (nel suo studio pionieristico *Varieties of fascism* del 1964), le conseguenze politiche della Grande Depressione e la nazionalizzazione dello Stato furono i suoi principali campi di interesse. Ma qui ci concentreremo sugli echi interminabili che ha avuto il suo *Da contadini a francesi*, un'opera apparsa quarant'anni fa, corretta da numerosi studi successivi, priva di premesse teoriche esplicite e di concetti e metodologie originali, ma che ha esercitato un'influenza duratura in due modi.

In primo luogo, mettendo in primo piano quello che è diventato un campo di studio a sé stante, i processi di nazionalizzazione, emancipato dalla ricerca sui nazionalismi (come forze organizzate o come ideosistemi) in senso stretto. In secondo luogo, proponendo un modello di estensione dell'identità nazionale che richiedeva la sua accettazione preliminare come costruita e non *naturale*.

Dato che il suo caso di studio non era niente di meno che la Francia del XIX secolo, che era servita da modello per tanti altri paesi in cerca di riferimenti per i loro processi di modernizzazione amministrativa, legislativa o educativa, il suo libro ha acquisito un carattere potenzialmente universale, che non avrebbe posseduto se avesse analizzato lo stesso tema in qualsiasi altro paese. Anche se Weber non ha mai presentato la sua analisi per la Francia come un modello generalmente valido o usato un approccio comparativo, implicitamente il suo *Da contadini a francesi* sollevava un interrogativo: se lo sforzo di convertire i *contadini* in *francesi* era stato davvero così laborioso e prolungato nel tempo, cosa sarebbe successo in paesi con un'unificazione più tardiva, con una maggiore eterogeneità etnica o con apparati statali notoriamente meno efficienti?

Paradossalmente si potrebbe affermare che *Da contadini a francesi* è un libro molto citato ma non sempre letto, che è fondamentalmente un destino riservato ai classici. Non è superfluo, quindi, riassumere le sue tesi, soprattutto per quei lettori che non hanno ancora familiarità con esso, anche per andare intercalando elementi di analisi. L'idea principale di



Weber è convincente: la maggioranza dei francesi, in particolare nelle zone rurali, non aveva ancora riconosciuto la propria identità nazionale al tempo della guerra franco-prussiana. In altre parole, non possedeva i requisiti per poter parlare di «plebiscito quotidiano», e nemmeno gli elementi volontaristici della definizione canonica di Ernest Renan nella sua polemica contemporanea con gli intellettuali tedeschi. La consapevolezza di essere parte di una comunità astratta (immaginata, diremmo, con la formula coniata da Benedict Anderson qualche anno più tardi) divenne maggioritaria solo negli anni che precedettero la Grande Guerra, grazie a uno sforzo consapevole e sistematico dei governi della Terza Repubblica, che avrebbe trovato conferma del suo successo nella marcia di massa e volontaria dei francesi in età militare verso le trincee nel 1914-1918.

L'opera si compone di tre parti. La prima descrive il punto di partenza, una Francia rurale caratterizzata dall'isolamento e dal particolarismo, con un universo di peculiarità che Weber spiega con erudizione per sottolineare che in una miriade di aspetti (alimentazione, violenza, lingua, religione, relazioni familiari, manifestazioni culturali...) la Francia rurale (o meglio ancora le Francie rurali) era un mondo a parte rispetto a quello delle città e della cultura ufficiale. Facendo suo un paragone che molti contemporanei avevano espresso in quei tempi politicamente scorretti, la distanza e la mancanza di comunicazione tra la cultura di Parigi e quella degli abitanti dei *terroir* non era molto diversa da quella con i neri o gli arabi che vivevano nelle loro colonie. Il passaggio da contadini a francesi rappresentava anche un processo di colonizzazione interna.

Nella seconda parte del libro, Weber presenta gli «agenti del cambiamento», i meccanismi che promuovono l'assimilazione delle masse rurali nella cultura nazionale. I principali sono la trilogia scuola-servizio militare-trasporti e le comunicazioni, promossi dallo Stato. Altri modi, meno evidenti, sarebbero stati i processi elettorali, il ruolo dei villaggi come intermediari o le emigrazioni temporanee. L'identità nazionale si estendeva dai centri di potere in un processo unidirezionale nel quale l'iniziativa risiedeva nei meccanismi statali, a maggior ragione nel caso di uno Stato centralista per eccellenza.

Il risultato finale è l'assimilazione o la dissoluzione dell'universo eterogeneo delle comunità contadine locali nell'identità comune, identificata con il progresso e la modernità non solo nel discorso dominante ma anche nella percezione delle masse rurali, che avrebbero adottato in maniera prevalentemente volontaria i nuovi modelli e in particolare la lingua ufficiale. La regressione di quello che all'epoca veniva spregiativamente chiamato *patois* a vantaggio del monolinguisma costituirebbe per Weber l'indizio decisivo del trionfo dell'identità dominante, ma ce ne sarebbero altri, come l'omogeneizzazione della moda, dei gusti culturali, la diffusione delle grandi testate della stampa o l'accettazione dei sacrifici richiesti dalla Grande Guerra, che per lui potevano essere spiegati solo sulla base dell'assunzione da parte della popolazione di un'identità nazionale e di una patria da difendere.

Privo di una teorizzazione sistematica, *Da contadini a francesi* si inserisce in una prospettiva modernista (la nazione come fenomeno recente in termini storici, proprio della "modernità"), diffusionista (in un processo *top-down* promosso dallo Stato) e funzionalista (secondo la quale l'unificazione culturale facilita il funzionamento ottimale dello Stato e

dell'economia moderna). Un approccio che si inserisce perfettamente nella scuola *modernista* di studi sul nazionalismo che prese forma con *Nazioni e nazionalismo* di Ernest Gellner, che però è successivo (1983). Il nucleo centrale del lavoro di Weber era la concezione dell'identità nazionale non come una realtà naturale o innata (come vorrebbe la scuola *primordialista*, e la maggior parte del pubblico dà per scontato) e quindi *aproblematica*, ma come un'identità costruita che si generalizza solo come risultato di uno sforzo di generazioni da parte dello Stato e delle élite culturali. L'assimilazione all'identità nazionale formulata in termini escludenti sarebbe avvenuta inoltre in uno dei nazionalismi civici o volontaristi per eccellenza, secondo la dicotomia coniata da Hans Kohn (Núñez Seixas 2010).

### La storiografia della Francia contemporanea di fronte a *Da contadini a francesi*

Significativamente, l'eco di *Da contadini a francesi* fu scarsa nel paese vicino fino a quando il libro non fu pubblicato in francese sette anni dopo la sua apparizione in inglese, con un titolo liberamente tradotto che offuscava un po' il suo messaggio sulla nazione<sup>1</sup>. Il valore e l'ambizione dell'opera furono unanimemente riconosciuti e l'approccio diffusionista non suscitò perplessità tra gli storici francesi, ma sarebbe stato messo in discussione solo anni dopo e inizialmente da autori anglosassoni. Un primo effetto positivo è che il confronto con le tesi provocatorie di Weber ha costretto la storiografia francese a rivedere alcune questioni molto importanti. Possiamo raggruppare le critiche in tre categorie: metodologiche, cronologiche e concettuali.

Cominciando dalle prime, lo stile piacevole e la sovrabbondanza di fonti camuffavano evidenti distorsioni metodologiche, a partire dalla selezione dei supporti empirici delle sue tesi, poiché venivano privilegiate le regioni periferiche o con marcate peculiarità etniche (Bretagna, Massiccio Centrale, Pirenei, Alpi...) che le rafforzavano, mentre si prestava molta meno attenzione al *Bassin de Paris* o al *Midi* di cui Maurice Agulhon (1973) aveva dimostrato poco prima la precoce politicizzazione (in senso ampiamente repubblicano). Invece di presentare esempi presi da una zona all'altra in modo apparentemente casuale, sarebbe stato più convincente scegliere alcune regioni con caratteristiche opposte e confrontarle sistematicamente. La seconda grande obiezione era che Weber presentava una serie di processi a medio e lungo termine, come un rullo compressore che avanzava inesorabilmente sradicando le peculiarità locali, ma sottovalutava invece l'effetto di eventi specifici che non avrebbero potuto scuotere l'immaginazione e coinvolgere anche gli abitanti delle zone più periferiche, suscitando timori e speranze sulla traduzione pratica di questi eventi nei loro interessi immediati (per esempio in termini di status giuridico dei beni comuni). Era il caso della Rivoluzione Francese, delle campagne napoleoniche, del rovesciamento di Luigi

---

<sup>1</sup> Con alcune eccezioni, come la concisa recensione di nientemeno che Maurice Agulhon, che combina gli elogi con obiezioni sulla cronologia o la parzialità geografica quando si tratta di sostenere empiricamente le sue affermazioni e sulle quali le critiche successive insisteranno. La recensione si trova in *Annales* 33-4 (1978), pp. 843-844. La versione francese è apparsa per Fayard nel 1983 con il titolo *La fin des terroirs. La modernisation de la France rurale (1870-1914)*.

Filippo o del colpo di stato di Luigi Napoleone. Il secondo gruppo di critiche derivava in gran parte dalle precedenti e si riferiva alla cronologia. Quasi senza eccezione, si ritenne che la proposta di Weber fosse troppo tardiva, e che quello che lui prendeva come punto di partenza, il 1870, era in realtà già uno stadio avanzato del processo. Il punto di svolta in cui sarebbe stato consacrato il passaggio da contadini a francesi variava secondo gli autori, ma in ogni caso era fatto risalire a diversi decenni prima, al 1789, all'epoca napoleonica, alla Monarchia di Luglio o al 1848-1851.

Le critiche concettuali sono quelle che più ci interessano in questa sede perché si sono riflesse nella ricerca sui processi di nazionalizzazione che si è sviluppata in altri paesi, compresa la Spagna. Sulla base di studi di casi in diverse regioni della Francia, diversi autori hanno messo in discussione la tesi diffusionista di Weber, opponendole l'evidenza della capacità delle comunità locali di interpretare il significato dell'identità nazionale e di adattarla alle loro peculiarità culturali, al punto che il termine «negoziiazione» è giunto a definire questi processi. L'analisi proposta da Peter Sahlins (1989) ne è un buon esempio, incentrata su come alla frontiera pirenaica si giocasse con elementi locali e delle due identità nazionali proposte dagli stati francese e spagnolo a proprio vantaggio e secondo le circostanze di ogni contesto storico. Proprio uno degli aspetti più obsoleti di *Da contadini a francesi* è che usava «contadino» e «francese» come categorie statiche, essenzializzate e univoche, quando né l'una né l'altra lo erano. Non c'era e non c'è in Francia (o in qualsiasi altro paese) un concetto di nazione immutabile e indiscutibile, estraneo alle divisioni ideologiche, ma un concetto che viene continuamente reinventato e rielaborato, adattandolo alle realtà e alle necessità che mutano. Ciò che significava essere «francese» è legato ad ogni contesto storico e si materializza in un'entità fluida, così come i criteri di inclusione ed esclusione. Prospettive come quelle di Sahlins o Lehning avevano l'ulteriore virtù di bandire la nozione di contadini come massa amorfa passiva (così cara anche ai marxisti), che aveva poco da dare al processo di assunzione dell'identità nazionale, al di là della resistenza all'abbandono delle loro ristrette cornici mentali tradizionali.

Meno ovvio per i non specialisti di storia rurale è l'affermazione che anche «contadino» è un termine contestato. I teorici e gli storici marxisti hanno versato fiumi d'inchiostro sull'inclusione nei contadini dei lavoratori senza terra, per esempio. Gli attivisti agrari potevano accettare o meno l'incorporazione dei grandi proprietari terrieri o dei *rentiers* nelle loro organizzazioni, e la storiografia agraria europea ha faticosamente districato le complesse categorie in cui il concetto di «contadino» era atomizzato a seconda del rapporto contrattuale con la terra (proprietari terrieri, affittuari, mezzadri, padroni, fittavoli, mezzadri, affittuari, braccianti a giornata... che potevano anche coesistere nella stessa famiglia e negli stessi individui), l'esistenza dell'esclusività o la sua assenza (agricoltura a tempo parziale o pluralità delle famiglie contadine), dell'articolazione del binomio allevamento/agricoltura, ecc. Se nella sua dimensione materiale «contadino» è un termine troppo astratto per essere trattato nel tempo e nello spazio in modo così categorico come fece Weber, lo era anche nella sua dimensione simbolica e identitaria.

Il termine *paysan* non evocava per i repubblicani francesi della prima metà del XIX secolo, grosso modo, la stessa cosa che per quelli della seconda metà. Era passato

dall'essere una figura inquietante, superstiziosa e reazionaria pronta a fungere da docile forza d'urto dei monarchici e della Chiesa, a diventare il sostegno della Terza Repubblica, il garante della sicurezza della patria e il destinatario preferito delle attenzioni del regime, fino a culminare nel mito del «contadino-soldato» della Grande Guerra (Lynch 2006). D'altra parte, il *paysan* non è più percepito allo stesso modo dal momento in cui si consolida una rete di associazioni e cooperative che fornisce agli agricoltori un meccanismo efficace per far valere i loro interessi di fronte al mercato, allo Stato o ai partiti politici.<sup>2</sup> Colpisce la poca attenzione che Weber dedica nel suo meticoloso studio all'associazionismo, che proprio durante l'ultimo quarto del XIX secolo conobbe una vera e propria esplosione e la nascita di due grandi federazioni (chiamate atenista e germanista dal nome delle strade parigine dove si trovavano le loro sedi) che le raggruppavano, una controllata da notabili monarchici e l'altra d'ideologia repubblicana. La spiegazione potrebbe risiedere in parte nel fatto che Weber è molto più attento ai fattori dipendenti dallo Stato che a quelli sorti dalla società civile come i sindacati, le casse di risparmio o le cooperative agricole. Tra gli storici rurali francesi, l'opinione maggioritaria è che questa rete capillare di associazioni non contribuirebbe molto all'analisi perché all'epoca del boom associativo l'identità nazionale era già diffusa e acquisita, cosa che rafforza la critica alla cronologia tardiva di *Da contadini a francesi* (Hubscher 1995).

La rilevanza assegnata allo Stato comportava anche la sottovalutazione di altri organismi, come la Chiesa cattolica, che Caroline Ford (1993), basandosi sul caso bretone, ha dimostrato aver contribuito alla nazionalizzazione dei francesi, nonostante lo abbia fatto per fini propri e dando a quell'identità un contenuto proprio. La preminenza dello Stato lasciava anche senza risposta una questione che sarebbe stata sollevata in altre storiografie europee: se lo Stato è la forza motrice decisiva nell'estensione delle identità nazionali, come possiamo spiegare i numerosi casi in cui prende piede e si estende un'identità nazionale alternativa allo Stato a partire da gruppi con poco o nessun accesso alle risorse amministrative?<sup>3</sup>

Weber abusava di dicotomie e coppie di significati opposti che riducevano realtà complesse a schemi chiari e convincenti, ma solo in prima analisi, poiché, a posteriori, le sfumature e le semplificazioni eccessive che esse implicavano sarebbero venute alla luce. Un modo di affrontare i problemi condiviso, tra l'altro, con i teorici della modernizzazione (dai quali aveva preso buona parte del quadro teorico della sua analisi storica). Un'ulteriore manifestazione di questo pregiudizio è la sua concezione delle identità nazionali e locali come compartimenti stagni. L'unica dialettica tra loro era il passaggio inesorabile dalla seconda alla prima, rilevata attraverso indizi come il declino delle lingue non ufficiali, in un rapporto a somma zero in cui più si era francesi meno ci si sentiva bretoni, baschi o catalani e viceversa. Il rovesciamento definitivo di questa concezione è avvenuto con studi come quelli di Anne-Marie Thiesse che hanno messo le identità locali e regionali (costruite e recenti come quelle nazionali) al servizio della comune identità francese, per cui anche in uno

---

<sup>2</sup> Nonostante il tempo trascorso, la panoramica generale di riferimento è ancora quella di Pierre Barral (1968). Prospettive più attuali si trovano in Cornu e Mayaud (2007).

<sup>3</sup> Come accadeva in Irlanda, nell'Impero asburgico o quello zarista tra gli altri (Cabo – Molina 2009).

Stato così centralista era stato loro riservato un ruolo decisivo, offrendo diversi modi di essere francesi subordinati a quello che coronava l'edificio. In effetti, ricerche specializzate avrebbero dimostrato che nello stesso sistema educativo, al quale Weber attribuiva un peso decisivo nell'omogeneizzazione culturale e linguistica, si potevano trovare meccanismi e contenuti che riconoscevano in una certa misura le peculiarità locali (Chanet 1996; Thiesse 1997; Gerson 2003).

Infine, Weber pubblicò il suo studio quando gli studi sul mondo rurale e l'agricoltura dell'epoca contemporanea si erano appena sviluppati, in contrasto con il folgorante contributo della scuola degli *Annales* alla conoscenza dell'Età Moderna. Questa è l'origine di alcuni degli aspetti in cui il passare del tempo è stato meno clemente con le sue tesi, che soffrono anche del suo eccessivo condizionamento modernista. Così il mondo rurale appariva come uno scenario congelato nel tempo sotto l'etichetta di tradizionale, prepolitico e atemporale. In realtà, molte di queste caratteristiche *tradizionali* si sono rivelate, sotto la lente d'ingrandimento degli storici, abbastanza recenti in termini storici e in non pochi casi *tradizioni inventate*. Charles Tilly stesso sottolineò a suo tempo che il punto di partenza di Weber era imperfetto perché, non risalendo al XVIII secolo, ignorava che la Francia rurale del XIX secolo aveva subito un processo di deindustrializzazione quando la produzione industriale aveva fatto arretrare le attività rurali artigianali e manifatturiere rurali. Il mondo rurale francese (ed europeo in generale) era molto più contadino e agrario nel 1850 che nel 1750, e questa omogeneizzazione e perdita di diversità economica e sociale da cui parte *Da contadini a francesi* aveva ben poco di *tradizionale*. Sono successivi al suo libro anche i numerosi studi che stavano decifrando le logiche endogene della politicizzazione (e della nazionalizzazione, che è un processo correlato ma non identico) (Antoine – Mischi 2008; Bouchet – Simian 2015; Déloye – Haegel 2019).

La ricchezza del dibattito in Francia è stata favorita da due circostanze che si sono verificate in misura molto minore in Spagna. In primo luogo, la partecipazione di autori francesi e stranieri (anglosassoni più propriamente parlando), che hanno introdotto sfumature che non abbiamo potuto sviluppare in Spagna (in termini generali, i secondi sono stati quelli che hanno sollevato le critiche a Weber principalmente a livello concettuale mentre gli autori locali si sono soffermati maggiormente su considerazioni cronologiche ed empiriche)<sup>4</sup>. D'altra parte, nel dibattito sono confluiti gli storici politici e la fiorente scuola francese di storia rurale, che in molti casi si identificano nelle stesse persone, il che lo ha arricchito di prospettive che si trovano meno nel caso spagnolo. Con una prospettiva di più di quattro decenni dalla sua pubblicazione, si può affermare che *Da contadini a francesi* ha avuto effetti molto positivi sulla storiografia francese, costringendo i ricercatori di varie scuole e discipline a prendere posizione, fornendo uno stimolo per la revisione della narrazione trionfalistica predominante, paragonabile a quella dell'apparizione di poco successiva di *Le mythe national* della recentemente scomparsa Suzanne Citron (1987), e la sua messa in discussione della vulgata storica patriottica.

---

<sup>4</sup> Lo stesso Weber replicò alle prime delle critiche qui esposte, fondamentalmente riaffermando le sue proposte, in Weber (1980 e 1982).

## Il dibattito in Spagna: il “vigore” della nazionalizzazione

In Spagna, l'impatto immediato di *Da contadini a francesi* è stato basso, come dimostrato sia dalla scarsità di recensioni e citazioni, sia dal fatto che non è stato tradotto in spagnolo, mentre è stato tradotto in italiano nel 1989<sup>5</sup>. La sua vera diffusione avverrà attraverso il lavoro di Borja de Riquer, che utilizzò Weber come elemento di contrasto per presentare la sua tesi della *nazionalizzazione debole*, che non articolò per intero in una monografia equivalente, ma che sviluppò in diversi articoli e in libri sulla storia della Catalogna contemporanea<sup>6</sup>. De Riquer raccoglieva una tradizione che può essere fatta risalire all'Ortega di *España invertebrada* e dell'opposizione tra «Spagna ufficiale» e «Spagna reale», e articolava in modo nuovo e ambizioso elementi già presenti in Juan José Linz (1973) e Pierre Vilar (1984). Il primo, politologo e professore emerito negli Stati Uniti, aveva già caratterizzato nel 1973 come fallimento nazionalizzante la situazione dello Stato liberale in Spagna in pieno apogeo del paradigma teorico della modernizzazione, prendendo come contro-modello di successo il caso francese, che non era ancora stato studiato sistematicamente ma di cui si conosceva il punto di arrivo: il drastico arretramento delle lingue minoritarie e la mancanza di articolazione politica (al di là di eccezioni quasi insignificanti) degli ipotetici fatti differenziali. Pierre Vilar aveva sviluppato il paragone esplicito con la Francia della Terza Repubblica per sottolineare, da una prospettiva marxista, il fallimento dello Stato spagnolo nel promuovere la modernizzazione in tutte le sue sfaccettature (agraria, industriale, politica) e tra queste, quella nazionalizzatrice<sup>7</sup>.

La *debole nazionalizzazione* di Borja de Riquer sarebbe diventata il paradigma dominante durante gli anni Novanta del XX secolo e l'inizio del XXI. Sintetizzandola al massimo, l'emergere di nazionalismi alternativi dopo il 1898 sarebbe il risultato, e contemporaneamente la prova, del fallimento nazionalizzatore del periodo che si apre con la guerra d'indipendenza. Sarebbe il risultato di diversi fattori, a partire dall'instabilità politica cronica, la mancanza di volontà dei liberali nelle loro diverse varianti, le limitazioni materiali (di bilancio ma anche l'inefficienza dell'apparato burocratico), le carenze dell'esercito, del sistema educativo e della rete di comunicazioni e trasporti come fattori di nazionalizzazione, l'incapacità di creare consenso sui simboli della nazione (inno, bandiera, commemorazioni...) e la mancanza di un nemico comune contro cui delineare la propria identità, poiché il XIX secolo è stato un secolo di neutralità esterna e prolifico di scontri civili. La tesi della nazionalizzazione debole è stata accettata dalla maggior parte degli esperti in materia poiché si adattava narrativamente al quadro storiografico egemonico. È vero che dietro l'argomentazione di De Riquer non si poteva non percepire il palpito del contrasto tra un nazionalismo non all'altezza della sua missione, il nazionalismo spagnolo, e un'espressione alternativa e più moderna di una società più dinamica, il nazionalismo catalano. Tuttavia, fu

---

<sup>5</sup> Il libro fu oggetto di una recensione a opera di Mikel Aizpuru in *Historia contemporánea* 1 (1988), pp. 238-240 e di un'ampia discussione sui differenti processi di modernizzazione rurale e nazionalizzazione dell'estetica contadina in Ugarte (1998).

<sup>6</sup> La sintesi migliore in Riquer (1994) e per l'inserimento nella “questione catalana” in Riquer (2001).

<sup>7</sup> Il peso di entrambi nella formazione di una narrativa del fallimento (nazionale) della Spagna in Molina (2017).

difficile per il catalanismo storiografico accettare che le sue rivendicazioni nascessero non da un'identità preesistente e dalla reazione sociale all'aggressività del nazionalismo spagnolo, ma da un fattore meramente circostanziale come la frustrazione della costruzione della nazione promossa dallo Stato (Núñez Seixas 1997).

Tuttavia, la tesi di Borja de Riquer presentava aspetti discutibili che per un certo tempo non furono percepiti, ma che con il passare del tempo e la pubblicazione di successive ricerche divennero falle che misero seriamente in dubbio la sua validità. In parte, le sue carenze derivavano dal fatto che si trattava di un'interpretazione complessiva che non era supportata, a differenza di *Da contadini a francesi*, né da un solido contributo empirico né da ricerche precedenti di altri autori, poiché nella storiografia spagnola era stato pubblicato molto, fino al 1990, sul nazionalismo o su temi come il servizio militare o il sistema educativo, ma in maniera molto limitata dal punto di vista dei processi di nazionalizzazione. Riquer s'azzardò a progettare una spiegazione globale ma, in termini colloquiali, mise il carro davanti ai buoi.

In secondo luogo, il confronto con la Francia era viziato dallo stesso errore di prospettiva che aveva portato la precedente generazione di storici segnati dalla guerra civile e dal franchismo a parlare del *fallimento* delle rivoluzioni industriali, agricole e liberali in Spagna. Combinando un atteggiamento fatalista sull'eccezionalismo spagnolo con un'idealizzazione dei modelli di riferimento stranieri, procedevano a confrontare ciò che accadeva nel loro campo di studio in Spagna con una visione idealizzata del paese di riferimento (Gran Bretagna per le rivoluzioni agricole e industriali, Francia o Gran Bretagna per le trasformazioni politiche). La tesi della nazionalizzazione debole può essere vista come un frutto tardivo della tradizione storiografica sull'arretratezza spagnola e, come i suoi precedenti, soffre di un quadro comparativo carente<sup>8</sup>. In nessun momento è giustificata la scelta della Francia, e solo della Francia, come termine di paragone, al di là dell'indiscutibile ammirazione che una parte delle élite liberali spagnole ha provato per essa. Uno sforzo comparativo più convincente avrebbe dovuto includere altri paesi europei per poter analizzare il peso delle diverse variabili e allargare la prospettiva, per discernere se la Francia fosse la norma o l'eccezione. Così, quando si esamina il sistema educativo in diversi paesi europei, si constata che esistevano diversi modelli di scuola primaria, che il modello francese era eccezionale e che diverse caratteristiche che De Riquer considerava peculiari alla Spagna del XIX secolo (come il peso della Chiesa nel sistema educativo o i poteri comunali sulle scuole) erano in realtà molto diffuse (López Facal – Cabo 2012).

Il terzo errore di partenza è stato quello di prendere il libro di Weber come riferimento canonico, indiscusso e indiscutibile, ignorando (dal momento che non vengono citati) i contributi successivi che sono stati dettagliati nella sezione precedente. In effetti, molte delle critiche dirette contro Borja de Riquer erano di natura molto simile a quelle provocate da *Da contadini a francesi*. Per esempio, l'uso di concetti e approcci come la teoria della modernizzazione, o l'abuso di dicotomie di termini opposti che daranno alle critiche alla debole nazionalizzazione un tono familiare a chiunque conosca la storiografia

---

<sup>8</sup> A questo dibattito storiografico si potrebbero applicare con profitto i suggerimenti di una storia comparata che propone Xosé M. Núñez Seixas (2010).

sull'argomento al di là dei Pirenei. Inoltre, De Riquer presentò il libro di Weber come prova del successo della nazionalizzazione in Francia in contrasto con la Spagna, quando in realtà ciò che stava cercando di dimostrare era precisamente quanto tardiva e laboriosa fu la diffusione di una comune identità nazionale nell'Esagono.

L'apogeo della tesi della debole nazionalizzazione si può collocare nel 2001, quando José Álvarez Junco la sostenne nel suo monumentale *Mater dolorosa*, che cercava di fornire l'elemento empirico che mancava nei saggi di De Riquer, di cui assumeva i presupposti teorici e le conclusioni. Tuttavia, in un esercizio di insolita onestà intellettuale (insolito nell'università spagnola, non nella traiettoria biografica di questo storico), ammise che il suo approccio era eccessivamente «madrileño» e le sue posizioni provvisorie finché non ci fossero state monografie sulle diverse regioni e in particolare sul mondo rurale<sup>9</sup>.

Lo smantellamento della tesi della *debole nazionalizzazione* è avvenuto sotto forma di ricerche settoriali o focalizzate su piccole aree territoriali (dalle città alle province e alle regioni). Queste opere combinavano nuovi dati empirici con quadri teorici che incorporavano il dibattito francese in tutta la sua diversità, così come i contributi provenienti da altre storiografie europee<sup>10</sup>. Potremmo raggruppare le critiche nei seguenti punti:

a) In maniera generalizzata si metteva in discussione il protagonismo quasi esclusivo che De Riquer (e Weber) avevano conferito allo Stato come motore del processo di nazionalizzazione. Lavori successivi hanno messo sul tavolo l'importanza di meccanismi che hanno origine nella società civile. Alejandro Quiroga ha portato ordine nella questione proponendo l'esistenza di tre «sfere di nazionalizzazione»: la sfera pubblica ufficiale, la sfera semi-pubblica in cui agirebbero le istituzioni private ma che sviluppano le loro attività in spazi pubblici (Chiesa, sindacati...) e la sfera privata in senso stretto, e le maggiori garanzie di successo si avrebbero quando tutte e tre agiscono nella stessa direzione<sup>11</sup>.

b) All'interno di questi fattori indipendenti dallo Stato, spicca la Chiesa cattolica con tutto il suo dispiegamento educativo, associativo, culturale, ecc., dal momento che la debole nazionalizzazione la concepiva come un ostacolo (essendo più interessata a formare credenti che patrioti) quando uno studio più particolarizzato ha scoperto che essa seguiva la propria linea nazionalizzatrice, sebbene ovviamente secondo i propri criteri e priorità, sulla falsariga di quanto affermato da Caroline Ford per la Francia (Ostolaza 2005 e 2007; Louzao 2013). Se i teorici della modernizzazione includevano la secolarizzazione come uno dei tratti caratteristici della modernizzazione, oggi questo estremo viene messo in discussione e si tende a sottolineare la capacità delle religioni, e in particolare del cattolicesimo, di adattarsi alla modernità e alla società di massa attraverso meccanismi come la stampa, le molteplici forme di associazione, la mobilitazione politica, ecc.

<sup>9</sup> Álvarez Junco (2001). Una risposta ai suoi critici in Álvarez Junco (2008).

<sup>10</sup> I quattro libri pubblicati fino al momento a partire dagli atti degli incontri promossi dai progetti di ricerca attivi nelle università di Salamanca, Paesi Baschi, Barcellona e Santiago di Compostela, offrono un mosaico dei nuovi campi di studio e di approcci: Esteban – De la Calle (2010), Gabriel – Pomés – Fernández (2013), Luengo – Molina (2016) e Beramendi *et al.* (2020). Quest'ultimo include un bilancio generale a opera di Mariano Esteban de Vega. Un'altra opera recente con ampia varietà di prospettive è quella di Andreu (2019).

<sup>11</sup> Quiroga (2013). Non è una coincidenza, dato che dobbiamo a questo autore la trasposizione più corretta del paradigma di Weber al caso spagnolo, incentrata su un periodo e una dimensione specifica, statalista, durante la dittatura di Primo de Rivera (Quiroga 2008).



c) Sempre nella sfera semipubblica si collocherebbe l'attività del movimento operaio che, a causa del suo internazionalismo, è solitamente considerato un peso morto quando si tratta di generalizzare l'identità nazionale. La storiografia recente ha dimostrato, in modo sorprendente per molti, ma non così sorprendente se si tiene conto che conclusioni simili erano già state raggiunte da qualche tempo in altre storiografie europee, che il patriottismo si può declinare in modi diversi, così che la costruzione discorsiva di classe e nazione furono parallele in un «patriottismo popolare» i cui profili sono stati delimitati da Albert García Balañá (2009) per la Catalogna nella metà del XIX secolo.

d) Le «esperienze di nazione»<sup>12</sup> potevano prodursi in ambiti informali differenti da quelli enfatizzati da Weber e dai difensori della debole nazionalizzazione, attenti quasi esclusivamente a quelli emanati dall'azione statale. Così, studi recenti hanno evidenziato la capacità del cinema, dello sport, della corrida o della musica di promuovere l'identificazione delle masse con l'identità nazionale (Shubert 2002; García Carrión 2013; Moreno – Núñez, 2013; Quiroga 2014). Un altro scenario impreveduto di nazionalizzazione è costituito paradossalmente dall'emigrazione transatlantica, che riunisce condizioni favorevoli all'internalizzazione di identità sovrapposte, come ha studiato Xosé M. Núñez Seixas (2005) per il caso galiziano.

e) Un'altra linea di critica si riferiva alla dialettica tra identità locale, regionale e nazionale. Come Thiesse, Chanet e Gerson, tra gli altri, avevano sottolineato per la Francia, queste identità potevano sovrapporsi e rafforzarsi reciprocamente piuttosto che essere concepite come opposte e reciprocamente esclusive.<sup>13</sup> Il regionalismo è un fenomeno polivalente che non rappresenta solo uno stadio intermedio verso l'accettazione piena di una identità nazionale alternativa, come si suole pensare in Galizia, Paesi Baschi o Catalogna<sup>14</sup>.

f) Sotto queste nuove prospettive, il fallimento della nazionalizzazione sarebbe in ogni caso relativo, poiché la forza delle lingue diverse dal castigliano e delle specificità culturali potrebbe essere perfettamente compatibile con un sentimento di identità spagnola, la molteplicità dei discorsi e delle concezioni dell'identità nazionale può essere interpretata come un segno della sua forza e non della sua debolezza, e l'uso da entrambe le parti (e le loro molteplici fazioni) nella guerra civile del 1936-39 dell'immaginario nazionale spagnolo, i cliché della storia patriottica e la rivendicazione dello status di veri patrioti di fronte agli invasori stranieri e ai loro complici, indicano che il processo di nazionalizzazione era molto più avanzato di quanto credevano i sostenitori della nazionalizzazione debole (Núñez, 2006b).

A questo punto, nel momento in cui scriviamo, il dibattito è in una sorta di *impasse*. La tesi della nazionalizzazione debole potrebbe essere paragonata a un pugile che sente i colpi ricevuti e vaga disorientato sul ring senza crollare e i suoi detrattori, per i quali non è stato nemmeno coniato un nome che li accomuni, si sono dimostrati incapaci di andare oltre e di fare il passo definitivo, che sarebbe quello di elaborare un paradigma esplicativo

---

<sup>12</sup> Secondo il concetto proposto da Ferrán Archilés (2013).

<sup>13</sup> Studi locali/regionali come quelli di Ferrán Archilés e Manuel Martí per il Paese Valenciano o Fernando Molina per i Paesi Baschi coincidono in questa linea interpretativa.

<sup>14</sup> Possono essere consultati a questo proposito i contributi che compongono il dossier coordinato da Xosé M. Núñez Seixas (2006) nella rivista *Ayer*.

alternativo di ampio respiro. Il grande assente nel dibattito è stato finora il mondo rurale, in contrasto con il caso francese. Anche se indubbiamente ci sono maggiori difficoltà nel documentare lo sviluppo del processo nella società rurale e in particolare tra i contadini, questa mancanza deriva dal fatto che ancora una volta, a differenza della Francia, non c'è stato un dialogo tra esperti di storia rurale e di storia del nazionalismo<sup>15</sup>. In realtà, questa è l'ennesima manifestazione della disconnessione che esiste, su scala più ampia, tra la prima e la storia politica. Sfortunatamente, è ancora comune trovare opere sul clientelismo politico, sui processi elettorali o sui partiti politici che trattano concezioni semplicistiche della società rurale che sono completamente superate<sup>16</sup>. È essenziale liberarsi di pesi come la concezione del contadino come un essere pre-politico o la riduzione della politica alle elezioni e al suffragio. Su questo compito lasciato in sospeso, non è azzardato prevedere il peso che si dovrà dare alle associazioni rurali in tutte le loro manifestazioni, dove si incarnerebbe il concetto astratto di «negoziazione» proposto da Lehning, non solo con lo Stato ma anche con i partiti politici, il mondo della cultura letteraria o della tecnologia agronomica<sup>17</sup>.

### Conclusioni

Un decennio prima che colleghi medievalisti come Jacques Le Goff cominciassero ad approfondire la soggettività (e la molteplicità) del tempo storico come percepito da diversi gruppi sociali, Eugen Weber (1991: 10) aveva l'impressione che i francesi del XIX secolo avessero vissuto «in diversi spazi del tempo storico» e che la Francia unita fosse stata una deliberata impresa politica di creazione molto recente. Come sottolinea Jean-Pierre Jessenne, vi era un'influenza considerevole del contesto storico sull'ipotesi centrale che lo guidava. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, l'accelerazione delle trasformazioni in campo europeo, intensificate in Francia dalla sua integrazione in un mercato unico continentale, alimentò la sensazione di «perdita di un mondo». Un mondo che intellettuali, politici e accademici vedevano in pericolo e che in Weber prendeva la forma di «una certa Francia» di tradizione contadina (Jessenne 2010: 39). Nella sua ricerca, Weber diede importanza a questo cambiamento mentale (e al cambiamento sociale che lo aveva generato), che collocò tra la Guerra Franco-Prussiana e la Grande Guerra, anche se riconobbe la possibilità che questa cronologia potesse essere precedente, o successiva, come nel suo tempo storico a lui contemporaneo, quando «trattori, automobili e televisione accelerarono l'omogeneizzazione culturale di popoli abituati al cambiamento lento»<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup> È significativo che un'opera monumentale ed esaustiva come quella di Morales *et al.* (2013) non dedichi un capitolo ai contadini o al mondo rurale.

<sup>16</sup> Un tentativo di colmare questa distanza nei lavori raccolti in Ortega – Cobo (2011).

<sup>17</sup> Una riflessione sulle potenzialità dell'associazionismo in generale per lo studio della nazionalizzazione in Cabo (2013) e un'applicazione al caso galiziano in Cabo – Miguez (2013) e Fernández Prieto – Cabo (2019) per le connessioni con il nazionalismo.

<sup>18</sup> Dal punto di vista sociologico, Henry Mendras (1967) ha esercitato ed esercita tutt'ora una notevole influenza su questa percezione. È significativo che in questa monumentale opera collettiva dedicata alla storia della Francia rurale, l'ultimo volume sia stato affidato non a storici ma a sociologi.

Il dibattito sulla nazionalizzazione del mondo rurale e urbano che ha aperto questo lavoro ha seguito in Francia e in Spagna una traiettoria simile dall'inizio alla fine, dall'attenzione ai meccanismi statali della nazionalizzazione a una maggiore sensibilità su come gli individui hanno assimilato questi discorsi e immaginari, rielaborandoli o sviluppandoli autonomamente. Lo stato della storiografia spagnola in questo campo è ancora insufficiente rispetto al caso francese, soprattutto nel campo della ricerca empirica sul mondo rurale. Tuttavia, l'orientamento metodologico e le proposte di revisione sono convergenti e si basano su una contemplazione costruttivista e orizzontale dei processi di nazionalizzazione in entrambi i paesi. I risultati forniti da entrambe le storiografie difendono una comprensione più aperta del nazionalismo, capace di integrare altre manifestazioni di identità di tipo locale. Nel caso specifico della Spagna, l'interesse per il fenomeno della nazionalizzazione è stato sostenuto dalla partecipazione attiva di progetti di ricerca collettiva e da un nazionalismo storiografico che (almeno in confronto al caso francese) rimane a livelli moderati.

#### Riferimenti bibliografici

- Agulhon M. (1973), *1848 ou l'apprentissage de la République. 1848-1852*, Seuil, Paris.
- Álvarez Junco J. (2001), *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid.
- Álvarez Junco J. (2008), «Memoria e identidades nacionales», in Beramendi J. – Baz, M.J. (eds.), *Identidades y memoria imaginada*, PUV, Valencia, pp.181-200.
- Andreu Miralles X. (ed.) (2019), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Comares, Granada.
- Antoine A. – Mischi, J. (éd.) (2008), *Sociabilité et politique en milieu rural*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Archilés F. (2013), «Lenguajes de nación. Las 'experiencias de nación' y los procesos de nacionalización: propuestas para un debate», *Ayer*, n. 90, pp.91-114.
- Barral P. (1968), *Les agrariens français de Méline à Pisani*, Armand Colin, Paris.
- Beramendi J. – Cabo M. – Fernández Prieto L. – Iglesias A. (eds.) (2020), *La nación omnipresente. Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Comares, Granada.
- Bouchet J. – Simien C. (2015), «Introduction. Pour une nouvelle approche de la politisation des campagnes» in Bouchet J. – Simien C. (ed.), *Les passeurs d'idées politiques nouvelles au village. De la Révolution aux années 1930*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, pp. 21-42.
- Cabo M. (2013), «Los estudios sobre asociacionismo y nacionalización: meditaciones sobre un encuentro necesario», in Gabriel P. – Pomés J. – Fernández Gómez F. (eds.), *España Res Pública. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Comares, Granada, pp. 265-270
- Cabo M. - Miguez Macho A. (2013), «Discursos identitarios en el movimiento agrario en Galicia entre 1890 y 1936», in Gabriel P. – Pomés J. – Fernández Gómez F. (eds.),

- España Res Pública. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Comares, Granada, pp. 285-302.
- Cabo M. – Molina F. (2009), «The Long and Winding Road of Nationalization: Eugen Weber's *Peasants into Frenchmen* in Modern European History (1976-2006)», *European History Quarterly*, n. 39, vol. 2, pp. 264-286.
- Cabo M. – Molina F. (2012), «An Inconvenient Nation: Nation-building and National Identity in Modern Spain. The Historiographical Debate», in Van Ginderachter M. – Beyen M. (eds.), *Nationhood from Below. Europe in the Long Nineteenth Century*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 47-72.
- Chanet J-F. (1996), *L'école républicaine et les petites patries*, Aubier, Paris.
- Citron S. (1987) *Le mythe national. L'histoire de France en question*, Les Éditions Ouvrières, Paris.
- Cornu P. – Mayaud J-L. (eds.) (2007), *Au nom de la terre. Agrarisme et agrariens en France et en Europe du 19e siècle à nos jours*, La Boutique de l'Histoire, Paris.
- Déloye Y. – Haegel F. (2019), «La politisation: du mot à l'écheveau conceptuel», *Politix*, n. 127, pp. 59-83.
- Esteban de Vega M. – De La Calle Velasco M.D. (eds.) (2010), *Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Ediciones de la Universidad de Salamanca, Salamanca.
- Fernández Prieto L. – Cabo M. (2019), «El mundo rural en los discursos nacionalistas: una reflexión a propósito del caso gallego», in Andreu Miralles X. (ed.), *Vivir la nación. Nuevos debates sobre el nacionalismo español*, Comares, Granada, pp. 213-238.
- Ford C. (1993), *Creating the Nation in Provincial France: Religion and Political Identity in Brittany*, Princeton UP, Princeton.
- Gabriel P. – Pomés J. – Fernández Gómez (eds.) (2013), *España Res Pública. Nacionalización española e identidades en conflicto (siglos XIX y XX)*, Comares, Granada.
- García Balañá, A (2009), «Clase, pueblo y patria en la España liberal: comunidades polisémicas y experiencias plebeyas en la Cataluña urbana, 1840-1870», in Molina F. (ed.): *Extranjeros en el pasado. Nuevos historiadores de la España contemporánea*, UPV, Bilbao, pp. 97-128.
- García Carrión M. (2013), «Lugares de entretenimiento, espacios para la nación: cine, cultura de masas y nacionalización en España (1900-1936)», *Ayer*, n. 90, pp. 115-137
- Gerson S. (2003), *The Pride of Place. Local Memories & Political Culture in Nineteenth Century France*, Cornell UP, Ithaca NY.
- Hubscher R. (1005), «Une histoire en quête d'auteurs. Les paysans et la politique au XX siècle», *Histoire et sociétés rurales*, n. 3, pp. 137-149.
- Jessenne J-P. (2006), *Les campagnes françaises entre mythe et histoire*, Armand Colin, Paris.
- Lehning J. (1995), *Peasant and French. Cultural Contact in Rural France during the Nineteenth Century*, Cambridge UP, New York.
- Linz J.J. (1973), «Early State-Building and Late Peripheral Nationalisms against the State: The Case of Spain», in Eisenstadt S.N. – Rokkan S. (eds.), *Building States and Nations*, Sage, London, pp. 32-116.
- López Facal R. – Cabo M. (2012), «Enseñanza y nacionalización de la población española

- (1850-1931», in López Facal R. – Cabo M. (eds.), *De la idea a la identidad: estudios sobre nacionalismos y procesos de nacionalización*, Comares, Granada, pp. 111-128.
- Louzao Villar J. (2013), «Nacionalismo y catolicismo en la España contemporánea. Revisitando una interrelación histórica», *Ayer*, n. 90, pp. 65-89.
- Luengo Tejjidor F. – Molina F. (eds.) (2016), *Los caminos de la nación*, Comares, Granada.
- Lynch É. (2006), «Les usages politiques du soldat laboureur. Paysannerie et nation dans la France et l'Europe agrariennes, 1880-1945», in Mayaud J-L. – Raphael L. (eds.), *Histoire de l'Europe rurale contemporaine: du village à l'État*, Armand Colin, Paris, pp. 332-349.
- Mendras H. (1967), *La fin des paysans: changements et innovations dans les sociétés rurales françaises*, Armand Colin, Paris.
- Molina F. (2008), «¿Realmente la nación vino a los campesinos? *Peasants into Frenchmen* y el 'debate Weber' en Francia y España», *Historia Social*, n. 62, pp. 79-102.
- Molina F. (2017), «Rescatar la historia de la nación. Una historia de la historiografía del nacionalismo en España», *Studia Historica. Historia Contemporánea*, n. 35, pp. 46-49.
- Morales Moya A. – Fusi J.P. – De Blas Guerrero, A. (eds.) (2013), *Historia de la nación y del nacionalismo español*, Galaxia Gutenberg, Madrid.
- Moreno Luzón J. – Núñez Seixas X.M. (eds.) (2013), *Ser españoles. Imaginarios nacionalistas en el siglo XX*, Madrid, RBA, 2013.
- Núñez Seixas X.M. (1997), «Los oasis en el desierto. Perspectivas historiográficas sobre el nacionalismo español», *Bulletin d'Histoire Contemporaine de l'Espagne*, n. 26, pp. 483-533.
- Núñez Seixas X.M. (2002), *O inmigrante imaxinario*, USC, Santiago de Compostela.
- Núñez Seixas X.M. (2005), «La recréation de la paroisse: les immigrants galiciens à Buenos Aires (1900-1940)», en *Hommes et migrations*, n. 1256, pp. 6-24.
- Núñez Seixas X.M. (ed.) (2006), *Construcción de la identidad regional en Europa y España (siglos XIX y XX)*, dossier de la revista *Ayer*, n. 64.
- Núñez Seixas X.M. (2006b), *¡Fuera el invasor! Nacionalismos y movilización bélica durante la guerra civil española (1936-1939)*, Marcial Pons, Madrid.
- Núñez Seixas X.M. (2010), «Nations and Territorial Identities in Europe. Transnational Reflections», *European History Quarterly*, n. 40/4, pp. 669-684.
- Ortega López T. – Cobo Romero F. (eds.) (2011), *La España rural: aspectos políticos, sociales y culturales*, Comares, Granada.
- Ostolaza M. (2005), «École et construction de la Nation dans l'Espagne libéral, 1857-1931: le cas du Pays Basque», in *Hommage a Carlos Serrano*, Éditions Hispaniques, Paris, vol. I, pp.167-182.
- Ostolaza M. (2007), «La Nación española en el País Vasco, 1857-1931: el papel de la escuela», in Castells L. – Cajal A. – Molina F. (eds.), *El País Vasco y España: Identidades, Nacionalismos y Estado (siglos XIX y XX)*, UPV, Bilbao, pp. 163-184.
- Pécout G. (1994), «La politisation des paysans au XIXe siècle. Réflexions sur l'histoire politique des campagnes françaises», *Histoire et Sociétés Rurales*, n. 2, pp. 91-125.
- Quiroga A. (2008), *Haciendo españoles. La nacionalización de las masas en la dictadura de Primo de Rivera*, CEPC, Madrid.

- Quiroga A. (2013), «La nacionalización en España. Una propuesta teórica», *Ayer*, n. 90, pp. 17-38.
- Quiroga A. (2014), «Goles y banderas: fútbol e identidades nacionales en España», Marcial Pons, Madrid, 2014.
- Riquer B. de (1994), «La débil nacionalización española del siglo XIX», *Historia Social*, n. 20, pp. 99-113.
- Riquer B. de (2001), *Escolta Espanya. La cuestión catalana en la época liberal*, Marcial Pons, Madrid.
- Sahlins P. (1989), *Boundaries. The Making of France and Spain in the Pyrenees*, University of California Press, Berkeley CA.
- Shubert A. (2002), *A las cinco de la tarde. Una historia social del toro*, Turner, Madrid.
- Thiesse A-M. (1997), *Ils apprenaient la France. L'exaltation des régions dans le discours patriotique*, Maison des Sciences de l'Homme, Paris.
- Ugarte J. (1998), *La nueva Covadonga insurgente. Orígenes sociales y culturales de la sublevación de 1936*, Biblioteca Nueva, Madrid.
- Vilar P. (1984), «Estado, nación y patria en España y en Francia, 1870-1914», *Estudios de Historia Social*, n. 28-29, pp. 7-41.
- Weber E. (1980), «The Second Republic, Politics, and the Peasants», *French Historical Studies*, vol. 82, pp. 521-550.
- Weber E. (1982), «Comment la politique vint aux paysans: A Second Look at Peasant Politicization», *American Historical Review*, vol. 87, pp. 357-389.
- Weber E. (1989), *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale, 1870-1914*, trad. it. di A. Prandi, Il Mulino, Bologna [1976].
- Weber E. (1991), *My France*, Harvard University Press, Cambridge MA, 1991.

**Lorenza Perini**

**DISTRUGGERE LE PAROLE, VIOLARE I CORPI, ELIMINARE  
I LUOGHI: MEMORIE CONTESE NELLA EX-JUGOSLAVIA\***

**Abstract:** A venticinque anni di distanza dall'epurazione etnica avvenuta nei territori della ex-Jugoslavia possiamo registrare come oggi quella guerra sia ancora pienamente in atto: finiti i massacri senza distinzione tra civili e militari, dopo gli stupri di migliaia di donne e bambine musulmane e non musulmane, le armi non sono più le stesse. Le armi della guerra oggi sono quelle altrettanto distruttive e micidiali del silenzio, della vergogna, del disagio, del dolore delle donne e degli uomini sopravvissuti al genocidio del loro popolo. Conclusa l'azione Tribunale Penale Internazionale per l'Ex-Jugoslavia con la condanna di molti dei capi militari del genocidio, in tema di giustizia riparativa, l'istituzione nel 2015 del Tribunale delle Donne dei Balcani, proprio a Sarajevo, appare poco più di un atto simbolico, in uno scenario dai contorni ancora estremamente nebulosi e perciò pericolosi, e in cui la parola giustizia non sarà forse mai pienamente pronunciata. E tuttavia si tratta di un passo decisivo per costruire – almeno – un racconto comune della guerra, il segno che qualcosa – forse – sta cominciando realmente a cambiare, non solo nei discorsi istituzionali, ma nella mentalità delle singole persone. Ciò che si intravede finalmente è la volontà seria di superare il confine, fino ad oggi invalicabile, di una storia profondamente divisa, scritta – o meglio sovrascritta – dopo aver cercato di cancellare del tutto le memorie precedenti, dopo aver pervicacemente cercato di negare il genocidio. La ricerca rende conto di questo difficile e lunghissimo percorso di presa di coscienza collettiva, dando voce principalmente alle donne, che furono allora e sono ancora oggi dolorosamente protagoniste di quella che fu non solo l'implosione deflagrante della nazione costruita Tito nel 1945, ma – come sostiene la filosofa Rada Iveković- una vera e propria guerra europea.

**Parole chiave:** *confine, violenza, donne, guerra, nazione, memoria, ex Jugoslavia.*

**DESTROYING WORDS, VIOLATING BODIES, ELIMINATING PLACES:  
CONTESTED MEMORIES IN FORMER YUGOSLAVIA**

**Abstract:** Twenty-five years after the ethnic cleansing that took place on the territory of former Yugoslavia, we can realise that, even if by now the massacres that did not distinguish between combatants and civilians and the rape of thousands of Muslim and non-Muslim women and girls are over, that war is still going on, although with different weapons. The weapons employed in the current war are no less destructive and mortal than the previous ones: they are the silence, shame, unease and pain of the women and men who survived their people's genocide. Concerning restorative justice, after the International Criminal Tribunal for Former Yugoslavia concluded its activity by passing judgments on the military leadership responsible for the genocide, the establishment of the Court of Women for the Balkans in Sarajevo in 2015 seems to be little more than a symbolic gesture, in the background of a situation that is still extremely unclear and thus dangerous, in which justice may never really materialize. Yet, this is a decisive step to build at least a shared narrative of the war, a sign that maybe something is really beginning to change not only in institutional discourse, but also in each and every person's mentality. What can be seen at last is a serious willingness to cross the border, until now uncrossable, of a deeply divided history; a history written – or more precisely overwritten – on previous memories that some have attempted to erase by wilfully trying to deny the genocide. This research accounts for this difficult and extremely long path towards collective awareness by giving voice mostly to women, who

---

\* Data di ricezione dell'articolo: 1-I-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 14-VII-2020.

were then and are still today painfully at the centre of what was not just the resounding implosion of the nation built up by Tito in 1945, but also – as maintained by the philosopher Rada Iveković – a truly European war.

**Keywords:** *border, violence, women, war, nation, memory, former Yugoslavia.*

### Antefatto: la lingua baluardo

*Non penso che nuovi invasori appariranno sotto le mura per distruggere la città.  
Temo piuttosto i nostri capi come distruttori. Poiché le città non si annientano  
solo dall'esterno, fisicamente. Esse si possono distruggere anche dall'interno.  
E questa è per noi la variante più certa. (Bogdan Bogdanović, 1992)*

Nel processo di sviluppo politico di una nazione, una crisi d'identità si verifica nel momento in cui una comunità capisce che quelle che fino ad allora aveva indiscutibilmente accettato come definizioni vere e immutabili del proprio io collettivo non sono più accettabili al mutare del contesto storico-politico circostante. Affinché il sistema sociale raggiunga un nuovo livello di coesione, è necessario che i partecipanti – i cittadini e le cittadine- definiscano nuovamente chi sono e in cosa consiste la peculiarità del loro sistema politico e sociale (Pye 2015). Applicando questo schema al caso della ex Jugoslavia, appare chiaro come quel precario costruito umano (Iveković 2000) fornisse risposte immutabili per consolidare l'idea perfetta o il tipo naturale di entità statale, a partire da condizioni che in realtà erano invece del tutto mutabili (Cox 1995) e il crollo di un castello di carte di questa portata non può che essere drammatico, sia in termini di conseguenze politiche (crisi di legittimità del potere), sia in termini di parametri di esistenza per gli abitanti (crisi di identità). Nel momento in cui il vecchio regime si sta disgregando, i vecchi legami scompaiono e il nuovo sistema non si è però ancora affermato, ciò che comunemente accade e si rivela assolutamente centrale nel caso in questione, è l'affidarsi all'unico parametro unificante possibile: l'identità linguistica. La lingua ha avuto il compito fondamentale di riunire persone di diversi gruppi sociali e di diverse parti politiche (Hroch 1992), svolgendo una missione ideologica sovra-linguistica e sovra-comunicativa e diventando simbolo dell'identità nazionale e dell'indipendenza culturale del territorio balcanico. È importante chiarire questa funzione politica del linguaggio, perché solo così si capisce la scelta ponderata e pianificata di utilizzare, in Bosnia Erzegovina e poi in Kosovo, lo stupro come misura di annientamento di un popolo. Nello scenario etnicamente ricomposto, la nuova narrazione attraversa quindi le classi, le distinzioni religiose e culturali, glorifica l'unità e l'unicità nazionale e propaga una sorta di riconvertita fratellanza etno-nazionale, da cui le donne sono però escluse: in nome dei nuovi paradigmi unificanti, esse sono chiamate a sacrificarsi tornando alla famiglia e alle funzioni considerate naturali. Questa nuova/vecchia visione della femminilità nazionalista afferma che la sopravvivenza stessa della nazione dipende dal fatto che le donne svolgano il loro ruolo riproduttivo e di nutrimento, riducendole in questo modo a meri strumenti di riproduzione della forza lavoro maschile. La nazione è femminile, ma il padre della nazione



– il patriarca – è naturalmente un uomo. Questo tipo di retorica ha uno scopo politico che legittima e addomestica un’idea di comunità nazionale presentandola come parte dell’ordine naturale dei rapporti di genere e di parentela patriarcali. Il legame tra il sentimento associato alla famiglia e alla nazione attinge alle emozioni più intime (dovere, amore, onore) per condizionare la risposta delle persone alle esigenze del nazionalismo. L’immagine della nazione come madre virtuosa spinge dunque non solo ad amare la nazione, ma anche a rinviare l’idea che la maternità sia il ruolo primario delle donne e il loro dovere patriottico (Bracewell 1995: 27-29).

Non è un caso che nel 1989 il patriarca della Chiesa ortodossa serba, in uno dei suoi messaggi natalizi, abbia citato la «peste bianca che colpisce la nazione serba», accusando le donne di infanticidio, perché colpevoli di non volere figli o di abortire. In questa nuova/vecchia retorica nazionalista, senza nascita non esiste nazione e, se esiste, essa porta con sé l’idea della purezza etnica, garantita dalle donne: il loro corpo delimita simbolicamente i confini della nazione, di una nazione etnicamente pura ed è quindi dovere del nuovo stato nazionale proteggere quei confini e quei corpi. La rappresentazione delle donne definisce e delimita quindi i gruppi politici, i progetti culturali e le comunità etniche e il loro comportamento pubblico e la gamma accettabile delle loro attività vengono definite e sono soggette agli obiettivi della politica e dei politici (Moghadam 1994). Tradotto in discorso pubblico, il controllo sul corpo femminile si fa parte integrante dell’architettura della nazione. Ne consegue che negli stati nazionali definiti da parametri etnici, gli individui hanno un posto nella società solo come membri di quel corpo etnico, della maggioranza o della minoranza. Come individui sono invece irrilevanti. Se sono donne esse sono madri, sorelle e figlie, oppure non sono. Il loro corpo coincide con i confini della nazione e li garantisce. Violarlo significa materialmente non solo dichiarare guerra, ma dichiarare di voler distruggere (annientare) il territorio cui quel corpo appartiene.

### La tragedia della sopravvivenza

In ogni tempo e ad ogni latitudine, nei contesti di guerra la violenza sulle donne è stata considerata per lungo tempo come passaggio quasi inevitabile, un danno collaterale alla stregua delle ruberie in un pollaio, della distruzione di una strada, di un ponte o di un edificio (Brownmiller 1976). Azione normale e quotidiana, lo stupro non è riconducibile ad uno specifico contesto bellico o ad un particolare ordine impartito da mente efferata (Flores 2010). Si tratta piuttosto di una sorta di *crimine spontaneo*, sempre esistito e sempre rilevato, che però, nel caso della guerra di Bosnia, all’inizio degli anni Novanta<sup>1</sup>, trova la forma di una precisa strategia, pianificata e coordinata. Il fine è quello di marcare il territorio culturale del nemico; non semplicemente sconfiggerlo, ma distruggerlo e annientarlo per segnare nuovi confini, sia geografici che etnici. Per questo motivo, per la prima volta nella storia di

---

<sup>1</sup> La guerra nella Bosnia-Erzegovina iniziò nel marzo del 1992 con l’intervento dell’esercito federale jugoslavo di Belgrado dopo che la Bosnia aveva proclamato l’indipendenza in seguito ad un referendum popolare. Si concluse nel dicembre 1995 con gli accordi di Dayton mediati dal presidente americano Clinton.

una guerra, tra il 1991 e il 1995 in Bosnia-Erzegovina e tra il 1998 e il 1999 in Kosovo, gli stupri diventano parte esplicita e chiara di una strategia militare (Buss 2009: 145-163). A partire dal 1992, le aggressioni continue delle truppe serbo-bosniache nei confronti della comunità dei civili di fede musulmana sanciscono *de facto* questo cambio di scena per cui lo stupro diventa arma strategicamente di massa per colpire le capacità riproduttive del gruppo etnico nemico e trasmettere un preciso messaggio da una comunità di uomini ad un'altra. Nel teatro di guerra della ex-Jugoslavia, la conquista dei corpi delle donne musulmane coincide quindi, per le truppe serbo-bosniache, con la conquista del territorio nemico (Iveković 1995), con la chiara volontà di incidere sulla futura composizione etnica di quella comunità e invaderne per sempre non solo il territorio geografico, ma il territorio in carne ed ossa, fatto di relazioni, abitudini, pensieri, comportamenti, tradizioni, rituali. E non è affatto irrilevante che molti degli stupri avvengano di fronte agli uomini – a figli, mariti e vicini di casa – costretti a guardare la violenza contro le loro donne sotto la minaccia delle armi. Il corpo femminile diventa in questo senso un'arma in pugno agli aggressori per demolire psicologicamente il nemico – l'uomo nemico, padre, marito, fratello o figlio – inducendolo a provare non solo orrore e disperazione per ciò che vede, ma anche un senso forte di personale umiliazione e irreparabile disonore («noi violentiamo le vostre donne perché voi siete uomini deboli, non siete in grado di proteggere la vostra famiglia, la vostra casa, la vostra discendenza»).

Ad avvalorare la tesi secondo cui alla violenza sul corpo femminile si è associata la volontà di indebolire la parte maschile della società serbo-musulmana, lavorando sullo stereotipo del corpo debole, solitamente invece associato alle donne, sono le molte testimonianze raccolte durante il processo contro il leader nazionalista serbo Slobodan Milošević nel 2004. In esse si coglie un elemento comune, e cioè che nell'architettura criminale di chi ha pianificato l'annientamento di un popolo attraverso la violazione dei corpi, vi è anche il fatto che migliaia di uomini sono stati costretti a compiere atti sessuali con altri uomini, e questi uomini in molti casi erano i loro padri e i loro figli. Lo scopo dichiarato di queste azioni è aggiungere alla pulizia etnica perpetrata violando il corpo delle donne, anche un senso di irreparabile vergogna collettiva, da ottenersi attraverso l'umiliazione degli uomini<sup>2</sup>.

Ecco che quindi, oltre alle gravidanze indesiderate di moltissime giovani donne e alla violenza patita da tutte e tutti; oltre alle molteplici tipologie di infezioni trasmesse per via sessuale, le vittime – sia donne che uomini – si sono trovate, al termine del conflitto, a fare i conti con un nemico ancora più crudele e subdolo: la tragedia della sopravvivenza. La violenza, così studiata e così atrocemente perpetrata, ha prodotto, in chi è sopravvissuto al conflitto, qualcosa che potremmo definire come una “distruzione della personalità”; ha introdotto nelle loro vite l'emarginazione a causa dell'infamia; ha introdotto nei loro villaggi e nelle loro città un perenne senso di insicurezza («era il mio vicino di casa e mi ha violentato; era mio amico e ha ucciso i miei figli»). La violenza così organizzata ha lasciato in quel che resta della popolazione musulmana di Bosnia la convinzione che una guerra combattu-

---

<sup>2</sup> ICTY, *Prosecutor v. Milošević*, Case No. IT-02-54-T. Example of Male Sexual Assault Evidence (Charged as persecution under Article 5 (g) of the ICTY Statute) Open court testimony from Witness B 1461 in Prosecution Case, [http://www.icty.org/case/slobodan\\_milosevic/4](http://www.icty.org/case/slobodan_milosevic/4).

ta con le armi della pulizia etnica non può avere una fine, né un colpevole riconosciuto come tale. Essa è una minaccia latente che può sempre ricominciare (Jergović 1994).

Nel caso specifico, per determinare quanto a lungo saranno ancora destinati a durare gli effetti della violenza del conflitto, bisogna tenere conto che molto poco si è fatto nei vent'anni che sono seguiti alla fine dei combattimenti per fare fronte a questo tipo di conseguenze e provvedere ai bisogni delle e dei superstiti. Bisogni che comprendono inevitabilmente l'assistenza sanitaria, il sostegno psicologico, gli aiuti economici e il risarcimento legale – e questo perché la quantità di risorse necessaria non era posseduta allora, né lo è stata dopo, dalla maggior parte dei paesi coinvolti nel conflitto. A questo si aggiunge il fatto che sia sul tema del riconoscere lo stupro come arma di guerra, sia sul tema del cosa resta delle vite dei e delle sopravvissute dopo il conflitto, la comunità internazionale si è fatta trovare del tutto impreparata. Catharine MacKinnon sottolinea che questo è avvenuto anche perché l'abuso sessuale è una realtà di tutti i giorni, non è un agire circoscritto ai tempi e ai modi della guerra, è nelle nostre vite e nelle nostre case tutti i giorni, è scivolato a margine e non lo vediamo quasi più (MacKinnon 1993: 59-87).

Allo smarrimento collettivo, bisogna aggiungere ancora un altro elemento e cioè che non sempre – prima, durante e dopo la guerra – i confini delle questioni sono stati chiari per l'opinione pubblica, né tanto meno le ragioni di un conflitto così brutale sono mai state veramente spiegate. Non erano chiari i confini dei territori inizialmente coinvolti, dove e come si estendessero i cosiddetti “gruppi etnici”, né è mai stato chiaro di che entità di “perdite umane” si stesse parlando al termine del conflitto (Pirjevec 2006). Nessuna narrazione condivisa è mai stata elaborata, né durante né subito dopo la fine della guerra. Eppure fin dai primissimi momenti del conflitto, c'era chi come il giornalista britannico Robert Fisk sottolineava sulla stampa britannica come fosse evidente che la guerra stesse producendo un vero e proprio *annientamento* di un popolo e della sua cultura<sup>3</sup>.

### Non sconfiggere ma distruggere

Per parlare di annientamento bisogna conoscere i numeri e i numeri sono al momento i seguenti: da un lato oggi è possibile calcolare con buona approssimazione il numero delle vittime complessive del conflitto, per cui si parla di più di 100 mila morti, dei quali 55 mila civili soltanto in Bosnia (Tabeau – Bijak: 187-215, 29)<sup>4</sup>. Molto più arduo invece è ricavare dati certi sull'effettivo numero delle vittime di violenza, e questo anche perché alla violenza seguiva assai spesso la morte. Una stima delle Nazioni Unite, riportata anche da Amnesty In-

---

<sup>3</sup> R. Fisk, «Bosnia War Crimes: 'The Rapes Went On Day and Night', Mostar, Gathers Detailed Evidence of the Systematic Sexual Assaults on Muslim Women by Serbian 'White Eagle' Gunmen», *The Independent*, 8-II-1993,

<[www.independent.co.uk/news/world/europe/bosnia-war-crimes-the-rapes-went-on-day-and-night-robert-fisk-in-mostar-gathers-detailed-evidence-of-1471656.html](http://www.independent.co.uk/news/world/europe/bosnia-war-crimes-the-rapes-went-on-day-and-night-robert-fisk-in-mostar-gathers-detailed-evidence-of-1471656.html)>.

<sup>4</sup> Cfr. anche E. Suljagic, «Ex Jugoslavia: i numeri delle vittime della guerra», *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 2-I-2006, <[www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Herzegovina/Ex-Jugoslavia-i-numeri-delle-vittime-della-guerra-31969](http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Herzegovina/Ex-Jugoslavia-i-numeri-delle-vittime-della-guerra-31969)>.

ternational, riporta che almeno sessantamila donne, per lo più musulmane, sono state violentate nella ex-Jugoslavia, e questo considerando solo il periodo del conflitto in Bosnia ed Erzegovina, cioè fino al 1995<sup>5</sup>, mentre per il Kosovo si parla di ventimila donne violentate per lo più da militari delle milizie serbe (Ruzza 2014:18-35). È sufficiente considerare queste cifre per capire che l'annientamento sta certamente nel numero di vittime che persero la vita, ma è chiaro d'altra parte che l'atrocità maggiore sta soprattutto in quelle sessantamila donne che rimaste vive, a testimoniare la loro storia (MacKinnon 1993: 62).

La giornalista croata Seada Vranić è stata tra le prime a comprendere che per la guerra di Bosnia non si poteva parlare di casi di stupro sporadici, ma si trattava di un vero disegno strategico. Per questo motivo ha raccolto le voci delle persone, di tutte e tutti coloro che sapevano a vario titolo qualcosa sulle violenze compiute contro le donne tra il 1992 e il 1995 nei Balcani (Vranić 1996). Anche il giornalista americano Roy Gutman, nell'autunno del 1992 ha scritto diversi articoli per il giornale *Newsday* sugli stupri di massa e in particolare uno, intitolato «Stuprate per ordine», ha fatto grande scalpore. Le parole di Gutman hanno rivelato al mondo che le donne bosniache siano state sistematicamente stuprate nei territori non occupati e questo non seguendo il caso, ma perseguendo un preciso disegno strategico preordinato. Quasi ogni giorno, scrive il giornalista, «moltissime donne dai sei fino agli ottant'anni denunciano orribili storie di violenza sessuale e tra le giovani, molte sono in avanzato stato di gravidanza» (Gutman 1993).

Nel 2000, il rapporto delle Nazioni Unite sulle violenze subite dalle donne durante la guerra di Bosnia, anch'esso basato su testimonianze dirette raccolte tra le vittime, conferma la follia dello scenario in cui la violenza si è compiuta: le più giovani e in salute, raccontano le testimonianze, venivano scelte dagli ufficiali, mentre le altre venivano lasciate ai soldati, che inizialmente erano obbligati a prendere parte agli stupri perpetrati dai loro ufficiali, mentre successivamente potevano scegliere se partecipare o meno (UNIFEM 2000). Human Rights Watch riporta come la maggior parte dei perpetratori siano paramilitari serbi, ma anche la polizia speciale serba e soldati dell'esercito jugoslavo ha preso parte allo scempio: stupri di gruppo, con almeno due perpetratori, in presenza e con l'acquiescenza degli ufficiali militari; soldati, poliziotti e paramilitari violentano le loro vittime in piena vista, di fronte a numerosi testimoni (Human Rights Watch 2001). Gli stessi gruppi che avevano agito in Bosnia fino al 1995, nel 1998 si ritrovano attivi in Kosovo, intendendo con gruppi non solo i militari serbi e i paramilitari, ma anche il contingente militare russo della Republika Srpska, che indossava le uniformi dell'esercito jugoslavo (UNIFEM 2000). Le stesse tattiche e strategie sono state usate in entrambi i Paesi, con la differenza che in Bosnia, a causa del protrarsi del conflitto, le donne sono state ripetutamente abusate, mentre in Kosovo, se da un lato l'intervento della NATO ha evitato il perdurare delle violenze nel tempo, dall'altro ne ha intensificato la brutalità. Le statistiche confermano infatti che in un anno di guerra in Kosovo sono stati registrati tanti casi di violenza quanti in quattro anni di guerra in Bosnia (Ruzza 2014).

---

<sup>5</sup> R. Noury, «Le donne stuprate e dimenticate della Bosnia ed Erzegovina», *Le Persone e la Dignità*, 29-III-2012, <<http://lepersoneeladignita.corriere.it/2012/03/29/le-donne-stuprate-e-dimenticate-della-bosnia-ed-erzegovina/>>.

## Il campo di stupro

L'uso della violenza sessuale come arma politica sistematicamente e strategicamente programmata sia nell'ex-Jugoslavia che in Ruanda si è tradotto sul piano internazionale nel riconoscimento da parte delle Nazioni Unite dello stupro e della violenza contro le donne come crimine di guerra, crimine internazionale contro l'umanità, considerabile anche come «atto di genocidio». Ciò vuol dire che vi è stato il riconoscimento che tali atti non debbano essere considerati elementi secondari e inevitabili dei conflitti armati, ma veri e propri crimini a sé stanti e per questo giudicati (UN Security Council 1994). Si è dovuto arrivare a “dire” questa evidenza, perché non era scontata. MacKinnon a ragione parla infatti di violazione dei diritti umani che, basata sull'esperienza maschile, viene riconosciuta come tale solo in quel tipo di struttura cognitiva, mentre l'esperienza delle donne fatica ad essere ricompresa in quel quadro (MacKinnon 1993: 70).

Prove dell'intensità degli stupri in Bosnia ed Erzegovina sono state portate dinanzi al Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (ICTY) negli anni Duemila e diversi rapporti sulle guerre jugoslave hanno descritto le violenze contro le donne come particolarmente allarmanti: «Esse subivano stupri di gruppo in strada, nelle loro case e/o di fronte alle loro famiglie. Le violenze sessuali furono perpetrate in differenti modi, inclusi lo stupro con oggetti, come bottiglie rotte, armi e manganelli» (de Brouwer 2005).

Numerose testimonianze sono state raccolte da persone autorevoli come Carla Del Ponte – ex procuratrice generale del Tribunale dell'Aja – che in uno dei suoi libri riporta l'esperienza di una delle tante vittime del criminale serbo bosniaco Milan Lukić, detto Lucifero, condannato per crimini contro l'umanità. Si tratta di una madre che racconta nei particolari come Lukić si fosse introdotto in casa sua, violentandola alla presenza dei due figli, di nove e dodici anni e di come egli l'avesse poi portata nella cucina ordinandole di scegliere un coltello affilato che, sotto i suoi occhi, Lukić ha poi usato per sgozzare i due bambini (Del Ponte 2009). Un'altra vittima di Milan Lukić, Bakira Hasečić, rivela altri particolari agghiaccianti della tecnica di tortura utilizzata dalle milizie serbe: Bakira racconta infatti che fu tenuta prigioniera nell'albergo Vilina Vlas, vicino alla città di Višegrad, in Bosnia orientale. In un rapporto delle Nazioni Unite si sottolinea che il Vilina Vlas era l'edificio in cui furono trattenute e maltrattate circa duecento donne, la maggior parte di loro poi uccise o scomparse: «Ci tenevano tutte chiuse nelle stanze. Ogni tanto ci buttavano un pezzo di pane che prendevamo con i denti perché le mani erano legate con le corde. Ci slegavano solo per stuprarci»<sup>6</sup>. Sempre secondo il Rapporto di Human Rights Watch, gli stupri nella guerra in Bosnia e nel Kosovo possono generalmente essere suddivisi in tre categorie, corrispondenti ai tre diversi tipi di spazio in cui avvenivano: stupri in casa delle donne, stupri durante i combattimenti e stupri durante la detenzione delle vittime, nei cosiddetti «campi di stupro», peculiarità della guerra di Bosnia. Uno dei luoghi più emblematici degli abusi è costituito dal campo di Sonja, a Vogošća, un sobborgo di Sarajevo (Human Rights Watch 2001). Le donne sopravvissute transitate in questo campo hanno testimoniato che, oltre ai serbi, anche i Caschi Blu dell'UNPROFOR avevano frequentato il bordello. I Caschi Blu erano a

---

<sup>6</sup> ICTY IT-98-32/1-T: *Lukić et al.* (Judgement), 20 July 2009 (Prosecutor v. Milan Lukić and Sredoje Lukić).

conoscenza del fatto che si trattasse di donne bosniache costrette a subire violenza sessuale. Il giornalista britannico John Burns ha scritto sul *New York Times* che «lo stesso comandante delle forze internazionali in Bosnia, il generale canadese Lewis MacKenzie, ha abusato delle donne bosniache tenute prigioniere nel bordello locale di Sonja»<sup>7</sup>. Durante la guerra fu segnalata e documentata più volte l'esistenza di campi di stupro creati deliberatamente come luoghi in cui ingravidare le donne musulmane e croate tenute prigioniere. Viene comprovato inoltre che spesso le donne erano tenute in stato di prigionia fino all'ultima fase della gravidanza<sup>8</sup>, a conferma di un contesto culturale patrilineare, secondo cui i figli ereditano l'etnia del padre. I campi di stupro erano pensati quindi come luoghi in cui le donne del nemico avrebbero fatto nascere una nuova generazione di bambini etnicamente serbi. In molte hanno cercato di abortire, anche in avanzato stato di gravidanza, rischiando la vita. Altre hanno abbandonato nei boschi il frutto della violenza subita, spesso senza raccontare nulla a nessuno. «Tanto era grande la disperazione delle donne nei campi», scrivono Chiara Valentini ed Elena Doni in un libro che nel 1993 raccoglie in una macabra sequenza le prime – ancora per l'opinione pubblica incredibili – storie di stupri e violenze perpetrate dall'esercito serbo-bosniaco, «che molte pensavano al suicidio, qualcuna ci riuscì fracassandosi la testa contro il muro, altre buttandosi giù dal camion che le trasportava da un campo all'altro» (Doni – Valentini 1993).

Nel febbraio dello stesso anno un articolo su *Il Manifesto*, a firma di Jean Toschi Marazzani Visconti si sofferma proprio sui campi di stupro, riportando le vicende di alcune delle tantissime donne tenute in ostaggio. Jela è una ragazza serbo-bosniaca di 28 anni, e il 30 gennaio 1992 l'autobus su cui viaggia viene fermato a Slavonski Brod, al confine fra Croazia e Bosnia. Viene fatta scendere assieme agli altri passeggeri e costretta a consegnare il passaporto. Alcuni ustascia la portano «in una palestra di Slavonski Brod, vicino ad una raffineria, dove si trovavano altre 500 donne fra i 15 ed i 60 anni». Durante le prime 24 ore, spogliata dei vestiti, subisce un interrogatorio durante il quale viene insultata, picchiata e più volte violentata dagli uomini presenti<sup>9</sup>.

Mettere incinte le donne musulmane di Bosnia, tenerle imprigionate fino a quando non fosse più possibile interrompere la gravidanza e solo dopo rimetterle in libertà: era questa una precisa, volontaria e organizzata tattica di guerra. Far partorire a donne musulmane un figlio serbo era una precisa strategia volta ad annientare la genealogia del nemico e, attraverso l'annessione dei corpi, estendere i propri confini.

---

<sup>7</sup> J. Burns, «The Death of a City: Elegy for Sarajevo - A Special Report; A People Under Artillery Fire Manage to Retain Humanity», *The New York Times*, 8-VI-1992, <[www.nytimes.com/1992/06/08/world/death-city-elegy-for-sarajevo-special-report-people-under-artillery-fire-manage.html](http://www.nytimes.com/1992/06/08/world/death-city-elegy-for-sarajevo-special-report-people-under-artillery-fire-manage.html)>.

<sup>8</sup> M. Lent Hirsch, «Bosnia», *Women's Media Center*, 8-II-2012, <[www.womensmediacenter.com/women-under-siege/conflicts/bosnia](http://www.womensmediacenter.com/women-under-siege/conflicts/bosnia)>.

<sup>9</sup> J. Visconti Toschi, «Jela e le altre», *Il Manifesto*, 17-II-1993, <[www.cnj.it/documentazione/stupri\\_bosnia.htm#jela](http://www.cnj.it/documentazione/stupri_bosnia.htm#jela)>.

«Dovevo generare un serbo»

È noto come la dissoluzione della Jugoslavia abbia favorito l'emergere nel panorama politico di fondamentalismi di natura nazionalista. I nuovi Stati che si sono costituiti a seguito del suo smembramento si sono formati proprio sulle basi del nazionalismo, facendo leva sull'identità etnica, religiosa e culturale per rafforzare l'integrità nazionale e il senso di appartenenza a determinati confini territoriali. Allo stesso tempo, il nazionalismo si è configurato come il pretesto per giustificare a posteriori le guerre, in nome della difesa della patria (Pirjevec 2006). Di conseguenza, la comunità che ha preso forma si è subito caratterizzata per i forti riferimenti patriarcali costruiti attorno alla figura di un padre-fondatore. La contiguità tra il socialismo e le nuove *etnocrazie* nazionaliste, che è di fatto deflagrata durante l'ultima guerra balcanica, ha quindi avuto come fondamento la riaffermazione di un patriarcato particolarmente rigido, che prevedeva necessariamente la sottomissione della donna debole all'uomo forte. Per gli uomini che sceglievano di aderire a questo tipo di modello di società e di progetto politico, l'identificazione di sé come il patriarca fondatore era immediata.

La stessa cosa non poteva però avvenire per le donne.

Come scrive Rada Iveković, per le donne si tratta di un'identificazione mancata (Iveković 1995). Il nazionalismo, oltre a rappresentare il rifiuto dell'altro – di un'altra etnia, di un altro gruppo linguistico – è anche l'esclusione del femminile: le donne che rifiutano il posto che viene loro assegnato nella gerarchia di tipo verticistico si ritrovano ad affrontare la prospettiva di non essere protette nei confini territoriali nazionali (Iveković – Mostov 2002). Si tratta di una discriminazione radicale che godeva di consenso generale.

Ma qual è la ragione che ha portato ad un uso scientifico della violenza di genere su base etnica? Ciò che è avvenuto nell'ex-Jugoslavia è un complesso processo di omogeneizzazione delle peculiarità economico-sociali-culturali dei singoli paesi, in modo da ricondurre le ragioni delle tensioni alla sola causa etnica e a slogan retorici. In questo modo la violenza etnica che passa per la violazione del corpo delle donne non è che un mezzo, uno dei tanti, per condurre a buon fine la causa nazionalista (Di Palma 2014).

La preparazione per arrivare a questo stato di cose era stata lunga: a partire dalla morte di Tito, nel 1980, vi era stata una costante attenzione alla costruzione politica del nazionalismo, attraverso la creazione di identità e di definizioni del nemico in modo tale da spingere i gruppi nazionalisti serbi ad una posizione di forte opposizione verso ciò che stava fuori dai loro confini. Simboli e metafore concorrevano a costruire un immaginario collettivo in cui il confine interno/corpo femminile doveva essere difeso ad ogni costo da ciò che c'era fuori, al di là del confine esterno/corpo del nemico.

Non a caso il tratto comune a tutti i nazionalismi sviluppati nell'area balcanica è rappresentato dal mito della mascolinità, in cui l'eroe nazionale è l'uomo che si erge a protettore delle frontiere (corpi), affiancato alla metafora della nazione madre (donna), rappresentazione classica della società patriarcale. Si tratta, in altre parole, di un nazionalismo di genere, come scrive Di Palma (*ibidem*), fondato dalla commistione di genere e sessualità con razza, etnia e classe, per cui alle donne si impone di partorire patrioti mentre il militarismo

fa sì che le madri siano orgogliose di mandare i loro figli in guerra (Iveković – Mostov 2002).

Ogni elemento del discorso politico diviene sessuato (con una netta preferenza per gli attributi maschili) e, tuttavia, appare singolare il contrasto tra l'ideale maschile della nazione e la sua rappresentazione attraverso una figura femminile. Le donne in quanto riproduttrici erano riconosciute come appartenenti alla nazione, ma non come membri della collettività allo stesso modo degli uomini; madri e figlie disegnavano lo spazio della nazione ed allo stesso tempo ne costituivano la proprietà, ne erano gli ostaggi: «Le donne diventano l'iconico significante nazionale per tutto quel che era materiale, passivo, corporeo, e dovevano essere adorate, protette e controllate da coloro che possedevano il potere di ricordare e dimenticare, di difendere, definire e ridefinire» (Menon – Bhasin 1998).

Ecco quindi che lo stupro e la violenza sulle singole donne non poteva che assumere un notevole significato simbolico sia nella logica nazionalista che rispetto alle politiche di identità nazionale, in quanto violazione della nazione stessa e atto compiuto contro il collettivo degli uomini appartenenti al territorio nemico. Le donne erano dunque viste come strumento di comunicazione tra due o più gruppi di uomini, erano madri e riproduttrici della nazione, ma guardando il rovescio della medaglia, esse erano responsabili anche della moltiplicazione dei nemici, facendone aumentare il numero, cospirando per diluire e distruggere la nazione con la loro prole (Iveković – Mostov 2002). Definite nella loro ambivalenza, secondo cui la sessualità delle donne se da un lato serviva a costruire la nazione, dall'altro rappresentava un potenziale pericolo in quanto possibile punto d'ingresso dell'invasione, si era reso indispensabile operare una distinzione tra le *nostre* donne e le *loro* donne, quelle del nemico, anche ricorrendo al controllo dei corpi tramite la costruzione di retoriche mirate: «Il nemico maschio vuole invadere lo spazio nazionale e rapire le nostre donne portandoci via la nostra identità e annientare la nostra cultura. Gli altri uomini sono aggressori sessuali e le nostre donne sono oggetto del loro desiderio».

Nello Stato patriarcale la nazione era concepita e paragonata ad una famiglia in cui la maternità e la riproduzione dovevano essere controllate dal padre. In termini di giurisdizione politica la riproduzione e gli atti sessuali sono atti politici e devono essere quindi posti fermamente sotto il controllo dello Stato e delle sue istituzioni morali e culturali (Buss 2013: 73-92). Ecco che dunque controllare le donne diviene uno degli obiettivi primari dei fondamentalismi: esse vengono spinte ad essere madri e mogli di soldati, il fondamentalismo culturale impone loro come vestirsi e comportarsi e infine, il fondamentalismo religioso indica loro in cosa credere e quali comportamenti tenere nello spazio pubblico e in quello privato. Come scrive Hayden (2012) citando Menon e Bhasin (1998), i corpi delle donne se da un lato segnano la vulnerabilità dei confini, dall'altro in un certo senso li incarnano: sono «significanti della differenza etnica o nazionale». Lo stupro di massa organizzato nei campi o nelle cosiddette «stanze delle donne» in Bosnia trova dunque spiegazione nel considerare la donna come simbolo della nazione, da stuprare all'occorrenza per corromperne l'etnia, cambiarne i confini. Una violenza brutale e intrisa di simbolismo quindi, per mostrare come non fosse sufficiente un controllo diretto dei corpi delle vittime nel momento della violenza, ma il vero scopo fosse plasmare, attraverso il corpo delle donne ingravidato,



una nuova comunità: «Mi dissero [...] che dovevo generare un serbo – allora sarei stata diversa anch'io»<sup>10</sup>.

### Memoria divisa

Il conflitto che ha diviso profondamente la Bosnia ed Erzegovina tra il 1991 e il 1995 ha lasciato in eredità profonde divisioni, e ancora oggi non si può dire risolto, soprattutto per le vittime che non hanno ricevuto alcun tipo di sostegno e vivono ai margini della società.

Secondo Adisa Fišić portavoce dell'associazione svizzera Trial che assiste le vittime di guerra, la situazione legale delle donne nel territorio della ex-Jugoslavia continua ad essere complicata<sup>11</sup>. A seguito dagli accordi di Dayton il territorio è stato diviso in due entità: la Repubblica Serba di Bosnia ed Erzegovina a maggioranza serba e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina (FBiH) a maggioranza bosgnacca e croata. Le due regioni sono indipendenti e strutturate su più livelli burocratici. Le differenze più evidenti per le donne sono nell'accesso ai fondi per l'assistenza: nella Repubblica Serba di Bosnia (RS) l'accesso ai fondi si è fermato nel 2007, mentre nella Federazione permane ancora oggi la possibilità di ricevere aiuti, ma ciò è legato all'ottenimento di una sorta di certificato di vittima, che viene rilasciato dall'associazione non-governativa *Women Victims of War* con sede a Sarajevo solo a seguito di un procedimento piuttosto complicato, a causa della distruzione di molti degli archivi anagrafici locali. Le donne a cui è stato riconosciuto questo particolare status ricevono una piccola pensione, corrispondente a circa 255 euro al mese (Amnesty International 2009). L'associazione, nata nel 2008 dal coraggio di alcune donne sopravvissute a stupri e maltrattamenti, si muove su più fronti, raccogliendo soprattutto testimonianze e cercando, assieme ad altre ONG attive sul territorio, di attivare un percorso di risanamento della società tramite un processo di riscrittura della storia. Costruire una nuova narrazione che parta dalle parole delle donne è stato ed è tuttora uno dei massimi impegni anche delle Donne in Nero di Belgrado, che fin dal 1992, a guerra appena iniziata, hanno manifestato pubblicamente il loro antimilitarismo, utilizzando un approccio femminista. Il fatto che la loro provenienza fosse la stessa dell'aggressore non ha mai impedito all'organizzazione di chiedere la pace, a costo di essere tacciata come traditrice del proprio popolo. In decenni di attivismo concreto ed effettivo, le Donne in Nero di Belgrado hanno raccolto e prodotto tantissimi documenti, ricchi di testimonianze dei tragici eventi, delle violenze, delle atrocità commesse, con l'obiettivo di chiedere alle istituzioni internazionali maggiore responsabilità rispetto ai crimini perpetrati, esigere la presa in carico di una responsabilità collettiva della società uscita dal conflitto e fare finalmente i conti con il passato. Alle Donne in Nero va riconosciuto di aver per prime creduto nell'importanza di dare a tutte le donne coinvolte nel conflitto un filo per tessere una storia comune e agito concretamente per reinserire le narrative marginalizzate nella memoria collettiva, demolendo lo stereotipo della donna vittima passiva non solo dello stupro, ma della società rurale patriarcale *in toto*. Un lavoro dif-

---

<sup>10</sup> Human Rights Watch, «Prosecute Now! Helsinki Watch Releases Eight Cases for War Crimes Tribunal on Former Yugoslavia», *News from Helsinki Watch*, 5 (12), 1-VIII-1993, <[www.hrw.org/reports/1993/yugoslavia/](http://www.hrw.org/reports/1993/yugoslavia/)>.

<sup>11</sup> S. Manisera, «Bosnia, come vivono le donne a oltre 20 anni dalla fine della guerra dei Balcani», *Lifegate*, 27-VI-2016, <[www.lifegate.it/persone/news/bosnia-HHerzegovina-donne](http://www.lifegate.it/persone/news/bosnia-HHerzegovina-donne)>.

ficile, che continua oggi, nella solitudine del dopoguerra, nel silenzio dei media, nell'impunità dei torturatori, nella misoginia delle istituzioni<sup>12</sup>.

Secondo l'*International Council of Voluntary Agencies*, dalla fine del conflitto armato ad oggi, più di novanta ONG si sono occupate delle donne di Bosnia, direttamente o indirettamente, e molte sono anche diventate partner dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), coordinando gli aiuti umanitari già durante la guerra. A partire dal 2003, a Sarajevo, un gruppo di donne ha fondato *Žena Žrtva Rata* ("Donne vittime della guerra"), associazione che ha come obiettivo il coinvolgimento delle vittime di stupri e torture nell'individuazione di possibili azioni di *policy* da mettere in atto sia in ambito di tutela sanitaria sia per quanto riguarda il problema abitativo per tutte le donne che non possono o non vogliono tornare nel luogo dove vivevano prima della guerra e dove hanno subito violenza. Tra i sostenitori dell'associazione, che si dichiara multietnica, multinazionale e apartitica, anche istituzioni italiane, come le province di Milano e di Udine. L'associazione collabora anche con il Tribunale Internazionale dell'Aja e con i tribunali locali. Il lavoro dell'associazione ha permesso, dopo molti anni, di raccogliere dati importanti relativi alle violenze sessuali avvenute durante il conflitto. Nell'associazione sono presenti 1.300 donne. Le testimonianze raccolte in questi anni però sono più di tremila e in base ad esse si è potuto ricostruire un numero approssimativo di donne vittime di stupro che raggiunge le 25.000 unità. Il senso ultimo dell'azione caparbia dell'associazione è, ovviamente, quello restituire dignità alle vittime, in particolare attraverso la ricostruzione di una storia condivisa, che sappia andare oltre le tante parole non dette, oltre tutti i racconti che ancora non sono venuti alla luce, senza i quali molti criminali di guerra continueranno a restare nell'ombra (Amnesty International 2017). Particolarmente delicata ma fondamentale in questo senso è l'azione di quelle associazioni come *Medica Zenica* e *Tuzlanska Amika*, che offrono supporto psicologico – tra le vittime di stupro – a coloro che sono state lasciate nei campi in stato di gravidanza avanzata, operando anche nella delicata e assai frequente sovrapposizione tra violenza durante la guerra e violenza postbellica domestica<sup>13</sup>.

Nonostante l'impegno però, il limite di tutte queste associazioni è che il loro impatto è assai limitato, e di conseguenza limitati sono stati fino ad ora anche i fondi per il loro funzionamento. Lo racconta Irfanka Pašagić, psichiatra e presidente dell'associazione *Tuzlanska Amika* in un'intervista rilasciata al quotidiano *La Stampa* nel 2016, in cui sottolinea come, a distanza di vent'anni dai fatti, non esista ancora un serio coordinamento tra le diverse associazioni sul territorio. Sono stati realizzati tanti progetti, dice Pašagić, i più consistenti hanno una durata massima di due anni e poi chiudono, altri sono fin dal loro principio inadatti al contesto bosniaco. Pensati altrove, applicati male. Ma il vero problema è che, a causa del mancato coordinamento, è possibile che vi siano, ad oggi, ancora molte donne

<sup>12</sup> A.O. Rossini, «Il tribunale delle donne di Sarajevo. Al via a Sarajevo la prima sessione internazionale della "Corte" – promossa dalle Donne in Nero di Belgrado – che ha dato la parola a molte vittime di guerra e dopoguerra. Alla sbarra la violenza di genere ovunque», *Il Manifesto*, 13-V-2015, <<https://ilmanifesto.it/il-tribunale-delle-donne-di-sarajevo/>>.

<sup>13</sup> Refugee Women's Resource Project, *Refugee Women and Domestic Violence: Country Studies Bosnia and Herzegovina*, September 2002, <http://www.refworld.org/pdfid/478e3c9ad.pdf>.

che non sono mai state in contatto con alcuna organizzazione<sup>14</sup>. Invisibili. In questo scenario non sorprende quindi che, a più di vent'anni dalla fine della guerra, le condizioni di vita di molte di loro siano addirittura peggiorate. Nella Federazione della Bosnia ed Erzegovina la *Law on Basis of the Social Protection, Protection of Civilian Victims of War and Families with Children* definisce un civile come vittima di guerra se a causa delle ferite o a causa di tortura ha riportato a livello fisico e psicologico un grave e significativo peggioramento della salute, fino a causarne anche la morte. Il punto è però che anche quando vi è il riconoscimento, l'ammontare degli indennizzi per le vittime di stupri di guerra è inferiore ai trecento euro, mentre le vittime civili di guerra non ricevono alcun denaro, a loro è riservata semplicemente una priorità per trovare alloggio e impiego (OSCE 2012). Nella Repubblica Serba di Bosnia, secondo la legge del 2002, le vittime sopravvissute agli stupri hanno diritto ad indennizzo solo nel caso in cui il danno fisico sia pari almeno al 60% (mentre per i veterani basta il 20%)<sup>15</sup>. Secondo il Rapporto di Amnesty International molte donne che erano state individuate come idonee a ricevere forme di riparazione non erano nemmeno a conoscenza dell'esistenza della legge né delle tempistiche entro cui presentare i documenti, venendo così escluse dalla possibilità di ottenere qualsiasi risarcimento (Amnesty International 2017). Un altro grave ostacolo per le vittime è rappresentato dal dover produrre la documentazione medica necessaria a quantificare il danno, e questo a causa della mancanza di personale qualificato in grado di attestare le loro reali condizioni fisiche e soprattutto in ragione del fatto che la maggior parte dei fascicoli sanitari dei cittadini delle zone teatro di guerra è andata distrutta nel conflitto. La conseguenza di questa mancanza di attenzione per il dopo è che gran parte delle donne sopravvissute alla guerra non è oggi in grado di svolgere alcun tipo di mansione o lavoro per cui è stata un tempo formata. Molte di loro, afflitte da gravi invalidità fisiche e/o psichiche, con famiglie, vite e case distrutte e non percependo alcun reddito, non possono che scivolare inesorabilmente nella più assoluta povertà<sup>16</sup>. Come ha dimostrato una recente indagine del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, più di due terzi delle donne sopravvissute agli stupri di guerra nel paese è stato oggetto di condanne, insulti ed umiliazioni di vario genere, sia da parte delle famiglie che delle comunità di cui fanno parte. Inoltre, le donne sopravvissute a violenze sessuali sono tra i gruppi sociali più marginalizzati ed economicamente vulnerabili della Bosnia, con un alto tasso di disoccupazione e povertà che spesso le rende incapaci di affrontare il lungo e tortuoso percorso per provare ad ottenere giustizia. Le difficoltà sistematiche che si incontrano nel sistema di giustizia, le discriminazioni su base territoriale, lo stigma dello stupro e la marginalizzazione sociale, rendono spesso impossibile per molte donne affrontare il proprio trauma, precludendo la possibilità di intraprendere un processo di guarigione e, di conseguenza,

---

<sup>14</sup> A. Pagani – S. Manisera, «In Bosnia Erzegovina tra le donne uscite dal buio», in *La Stampa*, 18-V-2016.

<sup>15</sup> Official Gazette of the Republika Srpska, *The RS Law on Protection of Civilian Victims of War*, No 25/93, 30 December 2003 with later amendments, Article 2, and *The RS Law on the Rights of Servicemen, Military Invalids and Families of the Deceased Servicemen of the Defence of Motherland War in Republika Srpska*, No 46/04 and 53/04, Article 4.

<sup>16</sup> Cojocar A. – Monday S., «Why Growth Matters in Fighting Poverty in Bosnia and Herzegovina», *Brookings*, 31-VIII-2015, <[www.brookings.edu/blog/future-development/2015/08/31/why-growth-matters-in-fighting-poverty-in-bosnia-and-herzegovina/](http://www.brookings.edu/blog/future-development/2015/08/31/why-growth-matters-in-fighting-poverty-in-bosnia-and-herzegovina/)>.

condurre una vita accettabile. Nella maggior parte dei casi le vittime e i colpevoli sono ancora là, le une accanto agli altri: i responsabili degli stupri continuano a sottrarsi alle indagini e alla giustizia. Alcuni occupano posizioni di potere e molti vivono nelle stesse comunità delle loro vittime. Solo pochi colpevoli sono stati assicurati alla giustizia attraverso i tribunali internazionali e nazionali. In seguito alla guerra e all'ondata di violenze, non soltanto le donne, ma l'intera società balcanica risulta dunque profondamente mutata: da un lato molti uomini rifiutano le donne che sono state stuprate, ritenendo che le sopravvissute abbiano in qualche modo collaborato con i perpetratori allo scopo di avere salva la vita. Dall'altro non sono rari i casi di donne che per evitare di essere emarginate hanno confinato nel più assoluto silenzio le violenze subite e nascondono ancora oggi a tutti la verità (Elshtain 2009: 289-303)<sup>17</sup>. La questione dello stupro è ancora un tabù nel discorso pubblico e un forte stigma su questo tema persiste in ogni parte della società in Bosnia ed Erzegovina. Questo è uno dei maggiori ostacoli alla migliore integrazione sociale delle donne sopravvissute. La stragrande maggioranza di loro ha scelto di non parlare della violenza subita per paura della reazione sia della famiglia che della comunità. Secondo uno studio UNFPA sullo stigma nei territori della ex-Jugoslavia, due terzi delle vittime hanno dichiarato di essere state sottoposte a condanna, insulti e umiliazioni quando le loro famiglie e i vicini hanno scoperto la loro condizione, un trattamento riservato a tutte e tutti i sopravvissuti, accusati di essere in qualche modo responsabili di quanto avvenuto e di aver provocato i crimini. Durante i processi, molti testimoni sono stati sottoposti a interrogatori aggressivi, nel tentativo di dimostrare che l'atto avrebbe potuto essere consensuale o che la vittima non aveva opposto sufficiente resistenza. Lo studio UNFPA sullo stigma suggerisce che la paura del giudizio e dell'umiliazione rappresenta il motivo per cui molte vittime hanno scelto di soffrire in silenzio piuttosto che parlare (UNFPA 2015).

### Se la giustizia non esiste

*Le scuse sono importanti per noi. Ci direbbero che la società riconosce che non eravamo responsabili di ciò che ci è accaduto e che la colpa sta altrove.*

(Elma, sopravvissuta al massacro di Srebrenica)

Il Tribunale Penale Internazionale per i crimini commessi nella ex-Jugoslavia (ICTY) è stato istituito nel 1993 con la risoluzione n. 827 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Il Tribunale ha incriminato e condannato per stupro, in quanto «crimine contro l'umanità», molti dei responsabili dei massacri della guerra e se ha potuto farlo è stato anche grazie alle donne che hanno trovato la forza di testimoniare contro i loro aguzzini. La voce delle donne testimoni, scrive Dianella Gagliani, ha cambiato radicalmente la prospettiva giuridica

---

<sup>17</sup> Nel saggio Elshtain sostiene che «Un'affermazione prevalente nelle relazioni internazionali femministe è che il "genere" alteri tutti i livelli di analisi; pertanto, sostituire "uomo" con "donna" nella formula "l'uomo, lo Stato e la guerra" trasforma in maniera significativa la nostra concezione delle relazioni internazionali» (Elshtain 2009: 289).

dello stupro: la violenza sessuale da questo momento in poi non si configura più come un'offesa all'onore, ma viene riconosciuta come un trauma subito dalla persona, il segno indelebile di una vita spezzata, per cui l'esito del crimine non è più l'immoralità ma la morte psichica dell'essere umano (Gagliani 2007). Un cambiamento radicale che permette anche a molti Paesi, tra cui l'Italia, di innovare decisamente la propria azione penale contro questo tipo di crimine<sup>18</sup>.

Il fatto che l'ICTY sia stato il primo tribunale a condannare una persona per stupro come crimine contro l'umanità ha creato un precedente ineludibile per tutte le altre sentenze emesse da tribunali internazionali e per la giurisprudenza in generale. Nel 1994 un analogo Tribunale, istituito per i crimini commessi in Ruanda (ITCR), ha permesso un ulteriore passo avanti nella definizione dello stupro, ampliando da un lato la nozione di «violenza sessuale» anche ad atti che non necessariamente coinvolgono il contatto fisico (e riconoscendo l'accusa di violenza sessuale come accusa a sé stante), dall'altro riconoscendo lo stupro come un mezzo attraverso cui si attua il genocidio (Greenberg – Zuckerman 2006).

L'ICTR, nel caso più noto, vale a dire *Procuratore vs Jean-Paul Akayesu*, sindaco della città di Taba, ha stabilito che lo stupro non rappresenta solo un crimine contro l'umanità, ma costituisce «genocidio», ovvero uccisione e distruzione sistematica di un gruppo religioso, razziale, etnico o nazionale<sup>19</sup>. Tuttavia, se tutto questo è chiaro per il caso ruandese, più difficile e controverso risulta applicare questo tipo di categoria nel caso della guerra di Bosnia: la mancanza di narrazioni condivise così come di un consenso sugli obiettivi iniziali presunti della guerra (si trattava della preservazione della Jugoslavia? Della creazione di una grande Serbia? Si voleva costruire uno stato-nazione serbo e mantenere il Kosovo?) rendono impervio il dibattito. Nemmeno rispetto al caso forse più noto, il massacro di Srebrenica del luglio 1995, definito «il genocidio più veloce della storia»<sup>20</sup>, è rintracciabile una narrazione che non trovi obiezioni (Mazzucchelli 2017). Eppure, l'uccisione di diecimila bosniaci musulmani in una settimana è stato definito «genocidio» da sentenze definitive del Tribunale Penale per l'ex-Jugoslavia, la prima del 2004, l'altra del 2015. Il massacro di Srebrenica è inoltre definito «genocidio» nella sentenza della Corte Internazionale di Giustizia *Bosnia ed Erzegovina contro Serbia e Montenegro* del 2007. Infine, di genocidio sono stati giudicati colpevoli in primo grado il leader politico serbo-bosniaco Radovan Karadžić nel marzo del 2016 e Ratko Mladić nel novembre del 2017. Eppure, la tendenza ad applicare nel caso di Srebrenica definizioni diverse, che appaiono a volte riduttive, permane. La parola massacro, che pure ha grande potenza evocativa, alla prova dei fatti accaduti, delle voci dei e delle testimonianze, suona stonata, non calzante, mancante di qualcosa. Qualcosa che solo una memoria condivisa dei fatti e delle ragioni forse riuscirebbe a colmare.

Anche semplicemente considerando ciò che è certo possiamo affermare che ovunque nel territorio di questa guerra ciò che accadde fu «un'epurazione etnica, preceduta, se-

---

<sup>18</sup> Il riferimento è alla legge sulla violenza sessuale, la n. 66 che nel 1996 rubrica il reato non più contro la morale ma contro la persona, concludendo un iter lunghissimo e aspro durato decenni.

<sup>19</sup> ICTR-96-4-T: *Akayesu* (Judgement), 2-IX-1998 (Prosecutor v. Jean-Paul Akayesu).

<sup>20</sup> R. Noury, «Genocidio di Srebrenica. Perché va chiamato col suo nome», *Le Persone e la Dignità*, 11-VII-2017, <[http://lepersoneeladignita.corriere.it/2017/07/11/genocidio-di-srebrenica-perche-va-chiamato-col-suo-nome/?refresh\\_ce-cp](http://lepersoneeladignita.corriere.it/2017/07/11/genocidio-di-srebrenica-perche-va-chiamato-col-suo-nome/?refresh_ce-cp)>.

guita e sostenuta da una epurazione ideologica e da un (nuovo) genocidio culturale» (Fejić – Iveković 2015: 168-184). Detto questo, la ricerca continua: la costruzione di una narrazione nuova e condivisa da poter raccontare alle generazioni future non può che andare avanti.

Ed è per questo che nel 2015 a Sarajevo è stato organizzato il primo Tribunale delle donne per i Balcani. Un organismo molto particolare, senza condannati e senza giudici, ma con un alto valore morale e simbolico, con competenza su tutto il territorio della ex-Jugoslavia, per dare voce a tutte le vittime, a prescindere dall'etnia e dal credo religioso. Si è trattato del risultato di cinque anni di lavoro di diverse ONG attive nei Paesi della ex-Jugoslavia. L'obiettivo principale del Tribunale è stato quello di rendere le donne soggetti attivi della loro storia, in grado di chiedere con la loro voce e la loro testimonianza alle istituzioni internazionali quella giustizia che ancora non è stata fatta. Pur senza eco nei media *mainstream*, il Tribunale è diventato un punto di riferimento storico e una grande vittoria morale e politica delle donne, nella direzione di una giustizia non neutra e soprattutto in termini di fiducia in sé stesse.

Come scrivono Goran Fejić e Rada Iveković l'azione del Tribunale «ha elementi di giustizia riparativa e un grande significato di guarigione, anche se almeno da due a tre generazioni sono state – quando non uccise – permanentemente danneggiate dalla guerra» (Ivi: 183).

L'idea di un approccio femminista alla giustizia non è tuttavia nuovo e risale alla Conferenza Internazionale di Francoforte del novembre 1974, nella quale si discuteva del sistema giuridico internazionale relativamente agli effetti del diritto sulle donne (Boiano 2015). Nello stesso anno, si mettevano le basi per la nascita di un tribunale internazionale i cui obiettivi a lungo termine prevedevano la modifica delle procedure dei tribunali penali nazionali e internazionali, mentre l'obiettivo a breve termine era di dare spazio alle testimonianze delle donne per i crimini commessi contro di loro personalmente e contro le donne collettivamente.

I preparativi del Tribunale di Sarajevo hanno richiesto molto tempo, principalmente a causa dello scarso sostegno finanziario e a causa della effettiva complessità dal punto di vista del coordinamento. Fondamentale per la sua realizzazione è stato il ruolo delle testimoni, ovvero delle donne che hanno deciso di testimoniare pubblicamente, di raccontare e rivivere le atrocità subite. E la parte più difficile ha riguardato proprio la loro protezione, perché la guerra, finita da vent'anni senza una narrazione, ha lasciato strascichi profondi, questioni irrisolte, rancori non sopiti, responsabilità non accettate.

Gli obiettivi del Tribunale sono stati illustrati durante l'apertura del procedimento e sono stati ribaditi nelle conclusioni sotto forma di punti:

- rendere pubblici i crimini contro le donne;
- prevenire ulteriori silenzi, oblio, impunità e una revisione retroattiva della storia;
- introdurre l'approccio delle donne alla giustizia;
- documentare testimonianze di crimini e violenze commessi contro le donne;
- costruire procedimenti affidabili;
- trasformare i paradigmi politici dominanti.

Parte dell'obiettivo del Tribunale era di raccontare una storia diversa di un conflitto in cui le donne di tutte le nazioni coinvolte hanno subito violenze in ragione del loro sesso. Coloro che vivevano nelle zone attive di guerra sono state aggredite, violentate, torturate, hanno visto i loro amati uccisi e la casa bruciata. Coloro che vivevano nelle contee degli aggressori furono portate lontano dalle loro case, i loro figli inviati alla guerra con la forza, tutte hanno sofferto la fame. E alla fine, quegli uomini e quelle donne che si sono pronunciate contro la guerra e il governo sono state discriminate, perseguitate, imprigionate e torturate.

Il terreno comune di una generale ingiustizia ha creato un ponte e un'alleanza tra le donne, dando vita ad un luogo in cui le loro storie finalmente contano e diventano parte fondante della Storia, a volte del tutto opposta rispetto a quella raccontata dai media e dalle istituzioni politicamente orientate. L'obiettivo più importante del Tribunale, anche se del tutto simbolico, è stato dunque centrato: le donne hanno ottenuto "giustizia" nel momento in cui le loro storie sono state raccontate in un luogo dove la loro voce è risultata importante, dove sono state ascoltate come testimoni di ciò che è accaduto a loro e non perseguite per quello, dove non sono state oggetto delle parole di altri (Valji 2016; Kumalo 2015).

Se è difficile per molti – e per molte ragioni diverse – ammettere che il conflitto sia stato caratterizzato da una precisa volontà di annientamento nei confronti dei musulmani di Bosnia ed Erzegovina, è vero tuttavia che le storie di tutte le donne coinvolte in questa guerra contribuiscono a smussare i confini, sia etnici che religiosi, che si sono creati, demolendo le possibili gerarchie del dolore: ognuna di loro – serba, croata, musulmana o non musulmana – ha sofferto e ognuna, per il solo fatto di essere viva oggi, testimonia una resistenza quasi sempre silenziosa, in una società in cui i codici del patriarcato non si sono allentati un attimo dai giorni della guerra, e in cui l'aria resta intrisa di retoriche nazionaliste, pesante eredità delle divisioni sancite dagli accordi internazionali. E molte di queste donne, a più di vent'anni dai fatti, non desiderano che il risanamento della loro dignità, né più né meno che questo (Amnesty International 2009). Resta, tuttavia, un traguardo difficile da raggiungere, in una terra in cui una "storia della guerra" non si può ancora raccontare, ultimo insormontabile confine.

#### Riferimenti bibliografici

Amnesty International (2009), *'Whose Justice?' The Women of Bosnia and Herzegovina Are Still Waiting*,

<[http://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CCPR/Shared%20Documents/BIH/INT\\_CPR\\_NGO\\_BIH\\_104\\_8149\\_E.pdf](http://tbinternet.ohchr.org/Treaties/CCPR/Shared%20Documents/BIH/INT_CPR_NGO_BIH_104_8149_E.pdf)>.

Amnesty International (2009), *Interviews with Survivors of Rape, Various Locations*, March, <[www.amnesty.org/download/Documents/48000/eur630072009eng.pdf](http://www.amnesty.org/download/Documents/48000/eur630072009eng.pdf)>.

Boiano I. (2015), *Femminismo e giustizia penale*, Ediesse, Roma.

- Brownmiller S. (1976), *Contro la nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, trad. it. di A. D'Anna, Bompiani, Milano.
- Buss D. (2009), «Rethinking “Rape as a Weapon of War”», *Feminist Legal Studies*, 17, pp. 145-163.
- Buss D. (2013), «Knowing Women: Translating Patriarchy in International Criminal Law», *Social & Legal Studies*, n. 2.
- de Brouwer A.-M. (2005), *Supranational Criminal Prosecution of Sexual Violence: The ICC and the Practice of the ICTY and the ICTR*, Intersentia, Antwerpen.
- Cox M. (1995), *The US Foreign Policy after the Cold War. Superpower Without Mission?*, London, Pinter.
- Del Ponte C. (2009), *La Caccia*, Feltrinelli, Milano.
- Di Palma S.V. (2014), «Corpi di donne in guerra. La violenza sessuale in Bosnia e Ruanda e i problemi del dopoguerra», *Storicamente*, 10 (2).
- Doni E. – Valentini C. (1993), *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, La Luna Editore, Roma.
- Elshtain J.B. (2009), «Woman, the State, and War», *International Relations*, 23 (2), pp. 289-303.
- Fejić G. – Iveković R. (2015), «Women and Armed Conflicts», *Cosmopolis*, 3-4, pp. 168-184.
- Flores M. (a cura di) (2010), *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- Gagliani D. (2007), *Stupri di guerra. Un'analisi dei silenzi, dei racconti, delle denunce*, AMS Acta, Unibo.
- Greenberg M.E. – Zuckerman E., *The Gender Dimensions of Post-Conflict Reconstruction: The Challenges in Development Aid*, United Nation University, Research Paper No. 2006/62, June 2006, <<https://2001-2009.state.gov/documents/organization/98033.pdf>>.
- Gutman R. (1993), *A Witness to Genocide*, Macmillan, New York.
- Hayden R.M. (2012), *From Yugoslavia to the Western Balkans: Studies of a European Disunion, 1991-2011*, Brill, Leiden.
- Hroch M. (1992), «Linguistic Conflicts in Eastern Europe and Their Historical Parallels», in Rupesinghe K. – King P. – Vorkunova O. (a cura di), *Ethnicity and Conflict in a Post-Communist World*, Palgrave Macmillan, London.
- Human Rights Watch (2000), *Kosovo: Rape as a Weapon of Ethnic Cleansing*, Report, 1-III, <[www.hrw.org/report/2000/03/01/kosovo-rape-weapon-ethnic-cleansing](http://www.hrw.org/report/2000/03/01/kosovo-rape-weapon-ethnic-cleansing)>.
- Human Rights Watch (2001), *World Report, Bosnia and Hercegovina*, <[www.hrw.org/legacy/wr2k1/europe/bosnia.html](http://www.hrw.org/legacy/wr2k1/europe/bosnia.html)>.
- Human Rights Watch (2001a), *Bosnia: Landmark Verdicts for Rape, Torture, and Sexual Enslavement*, 22-II, <[www.hrw.org/news/2001/02/22/bosnia-landmark-verdicts-rape-torture-and-sexual-enslavement](http://www.hrw.org/news/2001/02/22/bosnia-landmark-verdicts-rape-torture-and-sexual-enslavement)>.
- Iveković R. (1995), *La balcanizzazione della ragione*, Manifestolibri, Roma.
- Iveković R. (1999), *Autopsia dei Balcani*, Raffaello Cortina Editore, Milano.



- Iveković R. (2000), *Ethnic and regional conflicts in Yugoslavia and Transcaucasia: A political economy of contemporary ethnonational mobilization (Europe and the Balkans international network)*, Longo Editore, Ravenna.
- Iveković R. (2015). «Nasilje i iscijeljenje: ratno i poratno razdoblje od prve generacije i poslije nje», in S. Zajović (ed.), *Ženski sud: o procesu organizovanja*, Žene u crnom, Beograd, pp. 94-123, <[www.zenskisud.org/pdf/ZSUD\\_o\\_procesu\\_organizovanja\\_knjiga.pdf](http://www.zenskisud.org/pdf/ZSUD_o_procesu_organizovanja_knjiga.pdf)>.
- Iveković R. – Mostov J. (eds.) (2001), «From Gender To Nation», *Europe and the Balkans International Network*, n. 16.
- Jergović M. (2004), *Sarajevo Marlboro*, Archipelago Books, New York, [1994].
- Kaplan C. – Alarcón N. – Moallem M. (1999), *Between Woman and Nation: Nationalisms, Transnational Feminisms, and the State*, Duke University Press, Durham, <[www.dukeupress.edu/between-woman-and-nation](http://www.dukeupress.edu/between-woman-and-nation)>.
- Kumalo K., «Why Women Should Have a Greater Role in Peacebuilding», in *World Economic Forum*, 26-V-2015, <[www.weforum.org/agenda/2015/05/why-women-should-have-a-greater-role-in-peacebuilding/](http://www.weforum.org/agenda/2015/05/why-women-should-have-a-greater-role-in-peacebuilding/)>.
- Mazzucchelli F. (2017), «Semiotiche dei confini e narrative spaziali della memoria in Bosnia Erzegovina: monumenti, musei, città», *Storicamente*, 13 (5).
- MacKinnon C.A. (1993), «Crimes of War, Crimes of Peace», *UCLA Women's Law Journal*, 4 (1), pp. 59-87.
- Menon R. – Bhasin K., *Borders & Boundaries: Women in India's Partition*, Rutgers University Press, New York, 1998.
- Moghadam V. M. (1994), *Gender and National Identity: Women and Politics in Muslim Societies*, UNU/WIDER- Zed Books, London.
- OSCE (2012), *The Right to Social Protection in Bosnia and Herzegovina: Concerns on Adequacy and Equality*, <[www.osce.org/bih/107168?download=true](http://www.osce.org/bih/107168?download=true)>.
- Pirjevec J. (2006), *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Einaudi, Torino.
- Pye L. W., «Political Participation: Crisis of the Political Process», in Leonard Binder (ed.), *Crises and Sequences in Political Development*, Princeton University Press, Princeton, 2015 [1971].
- Ruzza N. (2014), *Gli stupri etnici nelle guerre dell'ex Jugoslavia. Lo sguardo delle scrittrici migranti*, *DEP*, 24, pp. 18-35.
- Tabeau E. – Bijak J. (2005), «War Related Deaths in the 1992-1995 Armed Conflicts in Bosnia and Herzegovina: A Critique of Previous Estimates and Recent Results», *European Journal of Population*, 21 (2-3), pp. 187-215.
- UN Security Council (1994), *Letter from the Secretary-General to the President of the Security Council*, 24-V, <[www.icty.org/x/file/About/OTP/un\\_commission\\_of\\_experts\\_report1994\\_en.pdf](http://www.icty.org/x/file/About/OTP/un_commission_of_experts_report1994_en.pdf)>.
- UNIFEM (2000), *No Safe Place: An Assessment on Violence against Women in Kosovo*, Report, 1-IV, <[www.peacewomen.org/node/89337](http://www.peacewomen.org/node/89337)>.
- Valji N. (2016), «Expert's Take: Women's Meaningful Participation still the Missing Ingredient in Peacebuilding», *UN Women*, 25-X,

<[www.unwomen.org/en/news/stories/2016/10/experts-take-womens-meaningful-participation-in-peacebuilding](http://www.unwomen.org/en/news/stories/2016/10/experts-take-womens-meaningful-participation-in-peacebuilding)>.

Vranić S. (1996), *Breaking the Wall of Silence: The Voices of Raped Bosnia*, Antibarbarus, Zagreb.

Women Under Siege Project (s.d.), *Bosnia*,

<[www.womenundersiegeproject.org/conflicts/profile/bosnia](http://www.womenundersiegeproject.org/conflicts/profile/bosnia)>.

**Christophe Roux**

**DALLA LUNGA PROTESTA AL GOVERNO DUREVOLE?  
I MUTAMENTI CONTEMPORANEI DEL NAZIONALISMO CÒRSO\***

**Abstract:** questo articolo analizza le evoluzioni del movimento nazionalista ed indipendentista còrso contemporaneo contestualizzando il suo sviluppo, descrivendone la recente svolta elettorale ed istituzionale inedita alla metà degli anni 2010 e discutendone gli elementi di interpretazione che contribuiscono ad apprezzare la portata di questa fase particolare della storia di un movimento fino ad ora relativamente poco studiato.

**Parole chiave:** *Corsica, nazionalismo, regionalismo, istituzionalizzazione, elezioni.*

**FROM LONG PROTEST TO LASTING GOVERNMENT? THE CONTEMPORARY CHANGES OF  
CORSIKAN NATIONALISM**

**Abstract:** This article analyses the evolution of the contemporary Corsican nationalist movement. It gathers background information about its birth and rise and it describes its recent and unprecedented electoral and institutional success in the 2010s. It then offers cautious elements of interpretation that aim at assessing the relevance of this particular phase in the history of a too often neglected theme.

**Keywords:** *Corsica, nationalism, regionalism, institutionalisation, elections.*

---

Una prima versione di questo articolo è stata presentata in occasione del panel «Sfide allo stato-nazione? Fenomeni regionalisti e indipendentisti in Europa», al Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica (SISP), Lecce, 12-14 settembre 2019. Ringrazio gli organizzatori, i *discussants* e i partecipanti, in particolare Adriano Cirulli, Carlo Pala e Daniele Petrosino per le loro domande e i loro stimoli. I limiti di questo articolo vanno ascritti solo a me stesso.

\* Titolo originale: «De la (longue) contestation au gouvernement (durable?). Les mutations contemporaines du nationalisme corse». Traduzione dal francese di Carlo Pala. Data di ricezione dell'articolo: 23-VIII-2020 / Data di accettazione dell'articolo: 30-XI-2020.

## Introduzione

Lo studio delle mobilitazioni etichettate come “indipendentiste” o “separatiste” ha conosciuto un forte e rinnovato interesse in Europa, in occasione di processi politicamente significativi e fortemente mediatizzati, particolarmente nel Regno Unito (con il referendum sull’indipendenza della Scozia nel 2014) e in Spagna (con la svolta conflittuale gravemente aumentata nelle relazioni tra la Catalogna e Madrid nell’ultimo decennio). Questa rinnovata attenzione ha quindi invitato ad ampliare lo spettro di osservazione al fine di cogliere meglio la natura, l’impatto, le forze della dinamica delle mobilitazioni. Questo contributo mira a far luce su un caso regionale che, nell’attuale contesto, appare più significativo di quanto non lo lascino suggerire i pochi studi disponibili: quello della Corsica. L’isola si è in effetti distinta nel corso dell’ultimo decennio per un’ascesa significativa delle forze politiche “nazionaliste” fino a conquistare successi considerevoli nel 2017, arrivando a conseguire posti di responsabilità regionali e ottenendo i tre quarti dei rappresentanti isolani all’Assemblea Nazionale. Questa situazione è singolare sia nel contesto còrso sia al livello della Francia *métropolitaine*. In effetti in questo Paese spesso caratterizzato da una cultura politica centralistica e giacobina il fatto che candidati appartenenti alla famiglia regionalista<sup>1</sup>, sia pure di diverse tendenze, siano divenuti maggioranza costituisce un elemento senza eguali e precedenti. Inoltre, se la mobilitazione nazionalista in Corsica ha radici antiche, ivi comprese ormai nel ciclo circoscritto alla Quinta Repubblica, la sua spinta istituzionale costituisce un elemento innovativo tenuto conto della sua traiettoria precedente.

Questo articolo intende così offrire degli elementi di analisi che permettano di comprendere meglio tale trasformazione. A tal fine, intendiamo prima di tutto contestualizzare in modo sintetico la mobilitazione nazionalista còrsa contemporanea al fine di inquadrare il punto di comparazione *ab quo* della sequenza analizzata. In seguito, descriveremo gli elementi materializzanti la svolta evocata. Mireremo, in un terzo momento, ad abbozzare gli aspetti interpretativi di un’evoluzione di cui si potrà tentare di circoscrivere, almeno provvisoriamente, il raggio. A questo riguardo conviene segnalare che un lavoro empirico di un certo spessore resta ancora da realizzare. La letteratura delle scienze sociali relativa alla Corsica continua ad essere poco alimentata: se si osservano con interesse i contributi sociologici alla questione identitaria (Fabiani 2018) e del modo in cui si inserisce la questione migratoria (Peretti-Ndiaye 2013; Terrazzoni 2019), il flusso non è alimentato relativamente ai vuoti di conoscenza aperti che lasciano spazio all’incomprensione o agli stereotipi (Terrazzoni 2013). In queste condizioni, i pochi studi antecedenti, il carattere molto limitato dei

---

<sup>1</sup> L’ambiguità del vocabolario che ci porta ad utilizzare ad alcune righe di distanza termini legati non è una negligenza. Utilizziamo in modo generico il termine “regionalista” per qualificare le mobilitazioni tendenti specificamente alla promozione di interessi territoriali particolari sul piano culturale, economico e politico, opposti ad almeno uno Stato sul cui territorio tali mobilitazioni si estendono, qualunque ne sia il contenuto e le modalità dettagliate (Roux 2005). Utilizziamo nel contesto còrso e senza portata analitica, il termine “nazionalista” per designare, così come in uso alla quasi totalità degli osservatori, attori politici inclusi, le forze che corrispondono a questa definizione nell’isola e ricorriamo al bisogno e a fini esplicativi, alla distinzione della pratica politica tra “autonomisti”, partigiani dell’incremento delle competenze della Collettività di Corsica in seno alla Repubblica Francese, e “indipendentisti”, desiderosi di erigere la Corsica a Stato indipendente, che sempre hanno coesistito dagli anni ’70.

dati sfruttabili a distanza e l'assenza di studi sul campo di vasta portata e recenti, limitano necessariamente la forza di tale proposta. Questo contributo, incompleto e basato contemporaneamente sulla letteratura e su una ricostruzione critica alimentata dalla stampa, ci sembrava comunque preferibile, tutto sommato, al non inserimento di un caso di studio che innegabilmente merita, secondo noi, attenzione.

Il contesto: una mobilitazione regionalista durevole e significativa,  
ma istituzionalmente limitata

L'inclusione della Corsica nell'insieme francese, formalizzata durante la Rivoluzione, ha corrisposto ad un processo di integrazione significativo ma progressivo, all'inizio lentissimo, e che si è largamente adattato al mantenimento dei particolarismi locali. Questo caso vi è compreso, con la spirale di inclusione volontaria iniziata a partire dalla Terza Repubblica (Roux 2014) che corrisponde ad un rimodellamento di un territorio colto da uno *state-led nationalism* (Tilly 1994) energico. È nel corso di questa specifica fase, nella quale la rappresentanza politica si fonde in uno schema di dominazione notabile efficace e rinnovata nel quadro dell'affermazione del regime repubblicano (Briquet 1997), che i primi intellettuali della contestazione regionalista di cui noi oggi esaminiamo l'espressione politica sono stati osservati a partire dalla fine del XIX secolo. Si tratta allora, per i suoi promotori dall'audience sociale inizialmente contenuta e senza una strategia elettorale privilegiata, di ripensare la formulazione della situazione della Corsica come insieme territoriale specifico i cui interessi sarebbero lesi dall'integrazione allo Stato francese a causa di un sottosviluppo economico attutito dalle opportunità professionali offerte dall'emigrazione che tuttavia, a sua volta, causa uno spopolamento cronico e contribuisce ad un'alienazione culturale (nello specifico linguistica ma anche religiosa) diagnosticata in modo crescente all'inizio del XX secolo. Il prolungamento politico di questa griglia di lettura è l'aspra critica della rappresentanza politica tradizionale (parlamentari, eletti locali), accusata di clientelismo e di collusione con lo Stato francese. La rivendicazione identitaria che si inasprisce nel periodo tra le due guerre mondiali prende le forme di un discorso che analizza la Corsica come una "nazione" che tenderebbe ad un'emancipazione mal definita ma che presume come minimo una forma di autonomia regionale (Roux 2015). Questo discorso si incarna soprattutto attraverso una stampa di opinione regionale (il giornale *A Muvra*) che, per la prima volta, ricorre all'uso scritto di una lingua còrsa fino ad allora confinata ad un uso orale. Benché fosse apparso negli anni '20 il primo "partito" (il *Partitu Corsu d'Azione* che divenne *Partitu Corsu Autonomista*), non siamo in presenza di un'organizzazione mirante a presentare in modo sistematico dei candidati alle funzioni elettive.

Questa mobilitazione fu largamente strumentalizzata e sostenuta dall'inizio dal regime fascista italiano: l'autonomismo còrso fu visto come un vettore di indebolimento della lealtà degli isolani alla Francia e come un presupposto alla soddisfazione delle rivendicazioni irredentiste di Mussolini nel Mediterraneo (Del Piano 1987; Roux 2005; Paci 2015). Come reazione a quel riavvicinamento, ogni riferimento politico a forme di regionalismo im-

mediatamente dopo la Seconda Guerra Mondiale fu screditato perché assimilato all'odiata fazione dei vinti e confinato ad un certo impegno letterario negli anni Cinquanta.

Tuttavia, il contesto della Quinta Repubblica andrà ad alimentare una ripresa delle rivendicazioni che si nutrono in modo diretto di una contestazione verso le politiche di pianificazione territoriale francesi centrate *de facto* sulla modernizzazione dell'agricoltura e lo sviluppo del turismo (Dressler-Holohan 1981; Dottelonde 1984; Loughlin 1987; Crettiez 1999). Questa rimobilitazione, senza un legame organizzativo sostanziale con quella antecedente la Guerra, ne condivide comunque obiettivamente alcuni pilastri dottrinari essenziali (carattere distintivo della Corsica, minaccia della propria sopravvivenza culturale, arretratezza economica, influenza del clientelismo nella politica regionale, assenza di volontà politica nel rispondere alle sfide). La forma che prese il fenomeno può largamente essere analizzata come un movimento sociale di cui la traduzione partitica, restando debolmente istituzionalizzata in questa regione molto poco popolata, non ne costituisce che uno degli aspetti (Roux 2011).

La difesa della specificità territoriale corsa contro lo Stato francese è portata da una pluralità di gruppi nell'ambito di una nebulosa regionalista influenzata da evoluzioni regolari (con una radicalizzazione graduale dagli anni Sessanta agli anni Settanta) ma anche da conflitti interni. La scelta di un'autonomia in seno alla Repubblica Francese o quella dell'indipendenza della Corsica, intesa in modo eufemistico sotto la forma di un "diritto all'autodeterminazione" (essenzialmente negli anni Ottanta), costituisce una di queste linee di demarcazione. Il seguito o meno di una strategia di "lotta armata", che ricorre sistematicamente alla violenza politica contro beni o persone – e condotta dal *Front de Libération Nationale de la Corse* (FLNC) a partire dal 1976 all'indomani dei fatti di Aléria nell'agosto del 1975<sup>2</sup> – ne è stata una seconda. In modo più discreto, la questione del posizionamento ideologico lungo lo spettro sinistra-destra fu ugualmente presente e l'opzione di un nazionalismo chiaramente radicato a sinistra, molto presente in altri casi in Europa, resterà in fin dei conti marginalizzato.

Malgrado queste linee di divisione, la continuità della mobilitazione e il sistematico ricorso alla violenza continua ma autolimitata conferiva una certa visibilità, a partire dalla metà degli anni Settanta, a ciò che era dipinto non solo nell'isola ma ormai nell'opinione pubblica francese come la "questione corsa" o il "problema corso". La dinamica delle relazioni centro-periferia, presentata talvolta nei media come quella "della Corsica" con "la Francia", è stata tuttavia largamente compresa in funzione al rapporto tra il movimento nazionalista clandestino, che cominciava a frazionarsi in gruppi rivali nella seconda metà degli anni Ottanta, e lo Stato francese. Il ruolo della violenza, la misura della sua intensità e

---

<sup>2</sup> Una cava della pianura orientale della Corsica, ad Aléria, fu occupata il 21 agosto 1975 da un commando nazionalista armato dell'*Azzione pé a Rinascita di a Corsica* (ARC) che prese inizialmente in ostaggio i lavoratori che vi si trovavano. L'obiettivo era di denunciare le pratiche viticole fraudolente imputate ai grandi proprietari rimpatriati dall'Algeria e favoriti nell'attribuzione dei terreni bonificati nel quadro dei programmi di valorizzazione dell'isola. Il governo francese ordinò un assalto della cava con armi pesanti nel corso del quale due esponenti delle forze dell'ordine rimasero uccisi e si contarono numerosi feriti. Altre rivolte in Corsica scoppiarono nei giorni a seguire. Questi fatti fortemente mediatizzati sorpresero l'opinione pubblica francese che scopriva così la situazione dell'isola, tuttavia agitata da mobilitazioni da parecchi anni a quella parte (D'Orazio 2010).

l'interpretazione sui bersagli, il bilancio delle azioni armate, così come il lavoro di repressione e le misure politiche concernenti l'isola, sono state dunque al cuore dell'attenzione a partire dai fatti di Aléria, soprattutto in uno dei rari lavori rigorosi dedicati a tale soggetto grazie a Xavier Crettiez (1999). Le caratteristiche e le funzioni di tale violenza, di minore intensità in relazione a quella dell'Irlanda del Nord e dei Paesi Baschi, sono state largamente analizzate come una componente maggiore che permette di «forzare» l'ingresso nel sistema politico regionale (Briquet 1997; Crettiez 1999). Così, il movimento nazionalista, dominato dalle forze radicali ma presentatosi secondo forme organizzative adattate ad ognuna delle sue sfere d'azione (partito, sindacato, associazione, ecc.), combinava azione violenta, partecipazione elettorale e mobilitazioni sociali.

Per questo, il carattere autolimitato della violenza non si è rivelato essere una cosa facile da controllare. Diversi fenomeni l'hanno mostrato. Prima di tutto, il ricorso a questa stessa violenza, questa volta contro le persone, è apparso come un modo per regolare le rivalità tra fazioni clandestine in lotta per la supremazia nella “famiglia” nazionalista e le risorse che poteva procurare; tali elementi hanno condotto verso una moltiplicazione di raggruppamenti politici che si opponevano soprattutto attraverso gli omicidi. Inoltre, la violenza è stata anche impiegata per perseguire obiettivi di natura criminale nell'isola; questo ha costituito un cambiamento poiché gli isolani coinvolti in queste attività operavano di solito sul continente. Alla fine l'autolimitazione della violenza politica è stata abbandonata in occasione dell'omicidio del prefetto Claude Érnigac, ovvero il più alto rappresentante dello Stato nell'isola, il 6 febbraio 1998 ad Ajaccio da parte di un commando nazionalista dissidente desideroso di suscitare un rafforzamento dei ranghi nazionalisti attorno alla loro causa originale anticipando una repressione dello Stato francese. Avendo suscitato un massiccio movimento di riprovazione popolare nell'isola, ha generato come nelle intenzioni un'intensa azione repressiva dello Stato che moltiplicava le inchieste nell'isola e superava in certe occasioni i confini dello Stato di diritto<sup>3</sup>. Le divisioni interne al nazionalismo còrso, che avevano dato luogo come espressione di massima intensità ad omicidi tra fazioni radicali rivali provenienti dall'FLNC negli anni Novanta, hanno teso ad essere sempre più contenute a partire dagli anni Duemila senza che fosse stata raggiunta l'unità della galassia nazionalista còrsa (Dominici 2002). La violenza politica perderà d'intensità agli inizi del XXI secolo fino al 25 giugno 2014, quando l'FLNC riunì numerose fazioni precedentemente divise e annunciò in un comunicato stampa la sua astensione unilaterale dalle azioni violente<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Sarà questo il caso in particolare delle cosiddette “pagliette” (ristoranti sulla spiaggia a cui è stato contestato di essere stati costruiti illegalmente sul demanio pubblico marittimo), alcune delle quali saranno clandestinamente distrutte nei pressi di Ajaccio nella notte tra il 19 e 20 aprile 1999 su ordine del prefetto per mano di gendarmi che sarebbero stati infine identificati. Il prefetto di Corsica Bernard Bonnet, il suo capogabinetto e i militari coinvolti saranno infine riconosciuti colpevoli e condannati in via definitiva all'inizio degli anni 2000.

<sup>4</sup> «Da parte nostra, senza alcun preambolo e senza equivoci, la nostra organizzazione ha deciso in modo unilaterale di innescare un processo di demilitarizzazione e un'uscita progressiva dalla clandestinità. In questo senso, dall'uscita di questo comunicato, noi respingiamo in anticipo qualsivoglia paternità di azioni militari sul territorio còrso o francese. [...] Il processo che noi iniziamo segna una nuova tappa nella storica lotta del popolo còrso per la sua libertà. Non si tratta della fine della Storia. Al contrario. Attraverso questo gesto oggi, noi vogliamo offrire nuove prospettive alla nostra marcia verso la sovranità. I nostri obiettivi restano invariati, la nostra determinazione intatta. [...] Ormai [...] è tempo di passare ad una nuova fase: quella della costruzione di una forza politica per governare la Corsica e condurla all'indipendenza. [...] Noi richiamiamo i nostri

mentre un altro gruppo, quello detto FLNC del 22 novembre, aveva annunciato, nel 2016, di avviare un «processo di smilitarizzazione» pur indicando che tale «cessazione» delle attività non significasse una «consegna delle armi»<sup>5</sup>.

Tale indebolimento della violenza più che ad una scomparsa della mobilitazione ha corrisposto semmai ad una riconversione dei repertori d'azione e ad una ricomposizione dei rapporti di forza interni in seno alla famiglia nazionalista. In questo inizio di secolo, una tendenza maggiormente autonomista contraria alla violenza e affiliata in Europa all'Alleanza Libera Europa, era rappresentata principalmente dal *Partitu di a Nazione Corsa* (PNC) creato nel 2002 sulla base di organizzazioni preesistenti tra le quali l'*Unione di u Populu Corsu* (UPC) era una delle più antiche, completata da *Inseme per a Corsica* creata nel 2008, poi da *Femu a Corsica* nel 2011. A fianco a questa, una presupposta corrente indipendentista veniva rappresentata da differenti organizzazioni tra le quali la più significativa era dagli inizi degli anni Novanta *Corsica Nazione* (diventata *Corsica Nazione Indipendente* nel 2004 poi *Corsica Libera* nel 2009) solidale con l'azione armata intrapresa da diverse branche fuse intorno all'FLNC-Unione dei Combattenti di cui si osserveranno azioni armate fino al 2012.

Le conseguenze politico-istituzionali di tale mobilitazione sociale si scontrano però con la resistenza attiva della rappresentanza politica tradizionale (Briquet 1997), radicata nella società corsa e peraltro protetta da norme istituzionali francesi che ricorrevano largamente ad un sistema elettorale maggioritario per la rappresentanza nazionale (elezioni legislative) e dipartimentale (elezioni cantonali poi dipartimentali) e che si impegnavano per le elezioni europee nel quadro di una circoscrizione nazionale unica nella quale la Corsica pesa demograficamente molto poco (Roux 2011). La vita politica corsa è stata dunque per molto tempo dominata in modo strutturale da partiti non regionalisti, con specificità marcate in relazione alle tendenze osservate nell'insieme della Francia: a sinistra, un posto centrale era occupato dal *Parti Radical de Gauche* (PRG) che tuttavia era molto debole sul continente, una debolezza inedita del *Parti Socialiste* (PS) e una relativa importanza del *Parti Communiste Français* (PCF); se la destra repubblicana (*Rassemblement pour la République*, RPR, e *Union pour la Démocratie Française*, UDF, che confluirono sostanzialmente agli inizi degli anni Duemila in seno all'*Union pour un Mouvement Populaire*, UMP, poi *Les Républicains*, LR) ha dominato l'altro versante dello spettro politico, si nota, ad eccezione del periodo iniziale degli anni Ottanta, l'assenza di una svolta del *Front National* (FN) sebbene registrasse successi significativi nelle più recenti elezioni presidenziali; infine, si riscontrano le difficoltà durature di ogni forma di corrente alternativa a queste formazioni politiche, che si tratti degli ecologisti (espressi per un periodo in una versione nazionalista da *i Verdi Corsi*), di un partito centrista autonomo (*Mouvement Démocrate*, MoDem) o di *La République en Marche* (LREM), costituito in seguito all'inattesa elezione di Emmanuel Macron alle presidenziali del 2017 (Fazi 2017). In questo panorama, la netta tendenza è stata rappresentata dalla dominazione di lunga data

---

militanti e l'insieme di coloro che si riconoscono nella nostra lotta a raggiungere il movimento pubblico che incarna la continuità della lotta di liberazione nazionale. [...] Nel processo in corso, esso dovrà occupare un posto centrale» (Comunicato dell'FLNC, 2014, pp. 8-9, <<https://france3-regions.francetvinfo.fr/corse/corse-le-flnc-depose-les-armes-506193.html>>, ultimo accesso 26-II-2021).

<sup>5</sup> Questo stesso gruppo minaccerà nel luglio 2016 l'ISIS di intervento in caso di azioni terroristiche islamiste condotte in Corsica.



della destra isolana che, ad eccezione delle primissime esperienze, ha caratterizzato il panorama regionale fino alla metà degli anni Duemila. In seguito, la progressiva alternanza della sinistra, in un contesto frammentato, non si dimostrerà così durevole. Tuttavia, in modo notevole durante gli anni Novanta, si osserva l'emergere di alcune sensibilità regionaliste sia nella sinistra che nella destra isolane, e questo si tradurrà in nuovi orientamenti osservati nei discorsi politici in relazione a ciò che è stato notato fino agli anni Ottanta e che accompagneranno le misure di decentramento a partire da quello stesso decennio.

In un tale contesto, in assenza di un sistematico successo comunale, l'istituzionalizzazione di uno spazio regionale anticipato di qualche anno in Corsica in relazione al continente (nel 1982), costituirà, tramite l'adozione di un sistema elettorale proporzionale per l'elezione dei membri di un consiglio regionale chiamato "Assemblea di Corsica", un'arena privilegiata per accedere alla rappresentanza politica – questo pertanto senza venir meno dallo spazio delle mobilitazioni sociali (in particolare in ambito sindacale, associativo o culturale) né rinunciando alla violenza dalla quale i candidati nazionalisti radicali dichiarano di essere distinti da un punto di vista organizzativo pur lamentandone l'esistenza imputata alla situazione della Corsica e alla responsabilità dello Stato francese.

La struttura delle collettività territoriali in Corsica ha visto così l'isola, allacciata in più di 350 comuni (a riflesso della specificità francese di frammentazione comunale) e divisa dal 1975 in due dipartimenti diretti ciascuno da un consiglio, arricchirsi di un nuovo livello regionale. Sul piano istituzionale, la condizione della Corsica si è progressivamente evoluta: staccata dal 1972 dalla Provenza-Alpi-Costa Azzurra all'interno della quale era stata inizialmente annessa, vedrà, nel momento in cui la Francia si regionalizzava agli inizi degli anni Ottanta, il proprio statuto definire la sua specificità in relazione alle regioni continentali. Questa originalità, che sarà pubblicamente giustificata come riferimento generico al proprio status insulare, si materializzerà in base all'esistenza di istituzioni differenziate e di competenze inizialmente allargate senza che vi fossero riconosciuti né un potere normativo né di prelievo fiscale. Così, allo «Statuto Particolare» del 1982 seguirà la creazione della Collettività Territoriale di Corsica nel 1991 (modificata dalla legge del 2002 relativa alla Corsica), in un primo momento senza la fusione in una collettività unica di questa CTC coi due dipartimenti, rigettata da un referendum consultivo regionale nel 2003 (Pellegrinetti 2004), ma che sarà infine istituita dalla Legge del 7 agosto 2015 sulla «Nuova organizzazione territoriale della Repubblica», entrata in vigore il 1 gennaio 2018.

Questo decentramento reale ma contenuto, la cui comprensione è resa complessa dal principio in vigore da molto tempo dell'intreccio delle competenze territoriali, soffre evidentemente di una mancanza di ricerche dettagliate (Fazi 2009; Roux 2018). Certamente è possibile indicare che le competenze della «Collettività di Corsica» istituita nel 2018 coprono: ciò che i francesi chiamano «*aménagement du territoire*» (soprattutto, Pianificazione Territoriale e Sviluppo Durevole della Corsica, PADDUC, utilizzo degli spazi in funzione delle attività economiche, trasporti, gestione idrica); lo sviluppo economico; la cultura e il patrimonio; l'educazione e la formazione; la lingua còrsa; l'ambiente; a queste si aggiungono le competenze dipartimentali concernenti le politiche sanitarie e sociali, la pianificazione territoriale, la prevenzione e la lotta contro gli incendi. Può essere menzionata la sua orga-

nizzazione, risultante dallo Statuto Joxe del 1991, che poggia sull'istituzione di un'assemblea elettiva a suffragio universale diretto e su un consiglio esecutivo collegiale completato da «uffici» tematici (Omessa 2009) includente, con la Collettività Unica, una «Camera dei Territori» incaricata del coordinamento tra le collettività territoriali ai differenti livelli. Peraltro, questa semplice enumerazione non è completata né dallo studio empirico del funzionamento concreto dell'istituzione regionale (evidentemente nota dai suoi praticanti, ma non analizzata in una prospettiva esterna di tipo accademico) – *a fortiori* nel suo nuovo rimaneggiamento dal 2018 – e dei suoi rapporti sia con i livelli decentrati inferiori che con i servizi dello Stato, né dalla conoscenza documentata del modo in cui le politiche pubbliche sono concepite, adottate e implementate. Se ci sono state analisi settoriali precise e magari comparate (Paoli – Fiori – Mélot 2008), manca ancora in letteratura, che resta chiaramente lacunosa, un esame sistematico. Le relazioni a suo tempo commissionate dalla (o prodotte in seno alla) Collettività Territoriale di Corsica hanno comunque indicato una debole differenziazione in relazione alle regioni del continente – che faceva eco alle precedenti constatazioni in seno al Parlamento francese (si veda per esempio il rapporto Girod in preparazione alla legge del 2002 relativa alla Corsica) – e convergevano ad indicare, senza negare ad esempio il crescente potere del bilancio, i limiti del processo che una riforma costituzionale dallo Statuto più differenziato avrebbe potuto correggere.

Elettoralmente, a seconda delle trasformazioni dello Statuto della Corsica, se i diversi livelli territoriali di competizione sono stati regolarmente – ma non sistematicamente, soprattutto al livello presidenziale e senatoriale – impiegati dalle formazioni nazionaliste, il livello regionale è stato dunque quello che ha più facilmente permesso di convertire i risultati elettorali in eletti nelle istituzioni. È quindi a buon diritto che possiamo considerare che la regionalizzazione, soprattutto tramite la creazione di un collegio elettorale corrispondente all'isola e del sistema proporzionale, ha rappresentato un “grande choc” per il sistema politico còrso (Belgodere – Fazi – Giannoni 2018).

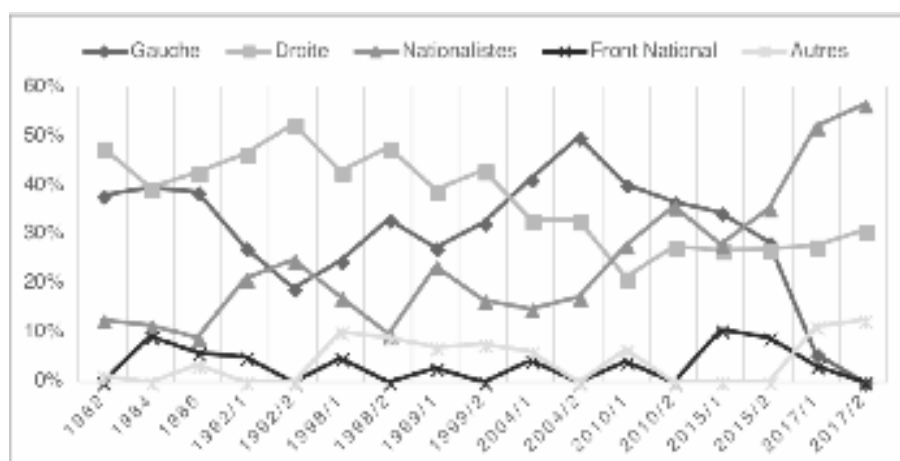
### La dinamica della recente svolta elettorale dei nazionalisti còrsi

Il riassunto di numerosi decenni di taluni aspetti della storia isolana che precede, non saprebbe in alcun modo rendere conto completamente della “questione còrsa”. È comunque allo stesso tempo utile, crediamo, per sintetizzare un'informazione poco mediatizzata e per permettere di apprezzare meglio il cambiamento rappresentato dal recente periodo con l'inedita impennata nazionalista, elettorale e istituzionale, in Corsica nel 2015 e, soprattutto, nel 2017.

Questa svolta elettorale non è stata esattamente improvvisa. Essa si iscrive nel contesto precedentemente riassunto in cui la marginalità rilevata nelle urne negli anni Sessanta-Settanta ha ceduto il posto ad un inserimento nel tempo a partire dagli anni Ottanta (grafico 1). A questo proposito, la Corsica ha tendenzialmente espresso una forma erosiva di un bipolarismo formalizzato da strutture che gli hanno impresso una tendenza bipartitica (PRG a sinistra, RPR-UMP-LR a destra), storicamente dominata dalla destra, radicata in

ognuno dei due dipartimenti (Haute-Corse e Corse-du-Sud) e legata a personaggi e alle loro reti (nel corso degli ultimi anni Paul Giacobbi a sinistra in Haute-Corse e Camille de Rocca Serra a destra in Corse-du-Sud), ma limitata da forze terze tra le quali le differenti tendenze nazionaliste sono state dominanti.

Grafico 1. Risultati delle elezioni regionali/territoriali in Corsica in % dei voti espressi (1982-2017).



Nota: Fazi (2018, 150).

In questo schema, le performance elettorali nazionaliste al livello regionale sono state contraddistinte da oscillazioni significative: alle elezioni regionali dal 1982 al 1987 sotto il primo Statuto (detto “Deferre”), quelle tendenze apparivano già (Tabella 1). L’orientamento nazionalista pesa in quel periodo da circa l’8% al 16% dei voti espressi, mentre le loro candidature contavano su liste che includevano - a volte rivali, a volte alleati - autonomisti e indipendentisti.

Tabella 1. Risultati delle liste nazionaliste alle elezioni regionali in Corsica sotto lo Statuto Deferre (1982-1987).

Anno	Totale dei nazionalisti (seggi su 61)	Autonomisti	Radicali
1982	16,13% [10]	UPC : 10,61% [7] PPC : 2,40 % [1] MCS : 2,11 % [1]	-
1984	11,39% [6]	UPC : 5,21% [3] PPC - MCS : 0,96% [0]	CCN : 5,22% (3)
1986	8,97% [6]	UPC - MCA : 8,97% [6]	
1987 (*)	8,44% [6*]	UPC - MCA : 8,44 % [6*]	

Fonte: Roux (2005, p. 528) su dati del quotidiano *Le Monde*.

Nota: UPC = *Unione di u Populu Corsu* (autonomista) – PPC = *Partitu Populare Corsu* (autonomisti di sinistra) – MCS = *Movimentu Corsu pè u Socialisimu* (autonomisti di sinistra) – CCN = *Cuncolta di i Cumitati Naziunalisti* (autodeterminazione) – MCA = *Movimentu Corsu pè l’Autodeterminazione*.

(\*) Elezione regionale suppletiva in Haute-Corse : 3 seggi conseguiti

Tali tendenze sono confermate nelle elezioni tenutesi a partire dal 1992 (Tabella 2), nel quadro di un sistema elettorale a doppio turno con soglie di rappresentanza. Possiamo no-

tare che i risultati nazionalisti diventano più significativi (variando tra il 15% e il 24% al primo turno negli anni Novanta e all'inizio degli anni Duemila), con una più marcata frammentazione che nel passato (fino a sei liste nel 1998), prima che quei valori si riducessero e, soprattutto, che i risultati ottenuti apparissero sostanzialmente più elevati a partire dall'inizio del decennio 2010.

Tabella 2. Risultati delle liste regionaliste al primo turno delle elezioni territoriali sotto lo “Statuto Joxe” (1992-2004)

Anno	Totale delle liste nazionaliste Primo turno (secondo turno) [seggi su 51]	% [seggi] Primo turno, per lista
1992	21,08 % (24,83 %) [13]	UPC – CN : 13,66 % [9] MPA : 7,42 % [4]
1998	17,33 % (9,86 %) [5]	UPC : 4,97 % [0] CN : 5,22 % [5] Ex-MPA : 3,41 % [0] CV : 1,94 % [0] VC : 1,15 % [0] MN : 0,68 % [0]
1999	23,46 % (16,77 %) [8]	UPC : 3,85 % [0] CI : 10,41 % [8] RN : 4,43 % [0] Uniti : 3,41 % [0] MN : 0,68 % [0]
2004	14,90% (17,34 %) [8]	PNC – I – Chjama : 12,14 % [8] RN : 2,19 % [0] MN : 0,58 % [0]
2010	27,76% (35,74%) [15]	CL : 9,36% [4, 9,85%] IPC – PNC – CM : 18,4% [11, 25,89%]
2015	27,93% (35,34%) [24]	I – PNC – : 17,62% CL : 7,73% RN : 2,58%
2017	52,05% 56,49% [41]	F – PNC – CL : 45,36% RN : 6,69%

Fonte: Roux (2005, p. 529) per le elezioni fino al 2004; Ministero dell'Interno francese per il 2010, 2015 e 2017.

Nota: nel 2004 abbiamo considerato come radicali i gruppi su posizioni indipendentiste e favorevoli nei fatti all'uso della lotta armata. MPA = *Mouvement Pour l'Autodétermination* – CV = *Corsica Viva* – VC = *i Verdi Corsi* – MN = *a Manca Nazjunale* – CI = *Cuncolta Indipendentista* – RN = *Rinnovu Nazjunale* (diverso dal *Rassemblement National*, denominazione assunta dall'estrema destra francese all'atto dell'abbandono del nome *Front National*) – PNC = *Partitu di a Nazione Corsa* – I = *Indipendenza* – F = *Femu a Corsica* – CL = *Corsica Libertà*

La crescita che si osserva si iscrive nella continuità di un'inflessione che si è prodotta alla fine degli anni 2000 e che si è incarnata in un intenso lavoro sul campo, guidato da dei leader in parte più giovani, percepiti come più credibili dall'opinione pubblica e ricompensati da successi elettorali locali mirati ma emblematici. Questo mostrano a Porto Vecchio i risultati di Jean-Christophe Angelini (PNC), che ottiene circa il 45% al secondo turno delle

comunali nel 2008 e poi, malgrado le difficoltà rappresentate dal sistema maggioritario, viene eletto come consigliere di Dipartimento in Corse-du-Sud nel cantone di Porto Vecchio, battendo il leader della destra còrsa, vecchio presidente dell'Assemblea di Corsica ed erede di una famiglia di notabili molto ben insediati nell'isola, Camille de Rocca Serra. Quest'ultimo conservò il suo seggio di deputato nel 2012 al secondo turno ma Angelini raccolse comunque il 46,9% dei voti espressi. Parallelamente a Bastia Gilles Simeoni guida la lista *Inseme per Bastia* alle elezioni comunali del 2008, raggiungendo circa il 16% al primo turno e il 25% al secondo turno; nel 2014 diventerà sindaco di Bastia (32,3% dei voti al primo turno, 55,4% in una lista assieme ad alcuni dissidenti dei radicali di sinistra e della destra). Con quelle vittorie, personaggi espressione del notabilato isolano furono sconfitti nelle loro roccaforti elettorali dai nazionalisti.

Le elezioni del 2010 avevano già segnato un cambiamento importante: la destra isolana lasciava la vittoria ad una maggioranza relativa di sinistra, unita tra radicali di sinistra dissidenti (che avranno la presidenza del Consiglio esecutivo) e comunisti (che otterranno la presidenza dell'Assemblea di Corsica): la lista nazionalista autonomista guidata da Gilles Simeoni e Jean-Christophe Angelini (*Inseme per a Corsica* e PNC) arrivava al secondo posto (18,4%) mentre *Corsica Libera*, guidata da Jean-Guy Talamoni, otteneva il 9,4%. Sebbene non alleate, queste due liste contavano al secondo turno più del 29%, lontano dal più del 47% della lista unita di sinistra dello stesso turno, ma pesando maggiormente della destra.

Simbolicamente, saranno soprattutto il 6 e il 13 dicembre 2015 che segneranno la conferma della dinamica osservata mettendo per la prima volta della storia della Collettività Territoriale di Corsica i nazionalisti al potere. Tale accesso al potere è limitato nel tempo perché la legislatura è ridotta a due anni in ragione della nascita programmata per il 1 gennaio 2018, in conseguenza della legge relativa alla «Nuova organizzazione decentrata della Repubblica» del 7 agosto 2015, della Collettività di Corsica nata dalla fusione della Collettività Territoriale di Corsica (CTC) e dei due dipartimenti di Haute-Corse e di Corse-du-Sud. In occasione delle elezioni del 2015, dopo aver rinnovato strategie autonome in ognuna delle liste autonomiste del polo nazionalista (coalizione *Femu a Corsica*) e del polo indipendentista (*Corsica Libera*) (27% ad entrambe ma separatamente, dunque quasi il 18% al suo interno per *Femu a Corsica*), queste si uniscono nella lista *Pè a Corsica* arrivando in testa al secondo turno (col 35,3% e 24 dei 51 seggi all'Assemblea di Corsica, davanti alla coalizione di sinistra e di destra con delle percentuali simili, tra il 27% e il 28,5%, e dell'estrema destra al 9%). L'Assemblea di Corsica diventa quindi presieduta dall'indipendentista Jean-Guy Talamoni e il Consiglio Esecutivo dall'autonomista Gilles Simeoni.

Questa vittoria sarà celebrata dai nazionalisti nell'isola come una svolta storica che coronava decenni di lotte nel campo nazionalista con una serie di simboli forti (uso integrale del còrso nel discorso ufficiale di insediamento il 17 dicembre 2015 di Jean-Guy Talamoni che rende omaggio alla lotta clandestina e a coloro che non hanno mai riconosciuto l'autorità francese sulla Corsica; giuramento sul testo della *Giustificazione della rivoluzione di Corsica* del 1758). I nazionalisti metteranno allora in evidenza delle richieste specifiche considerate tra le più urgenti: «co-ufficialità della lingua còrsa, trasferimento delle competenze fiscali [...], politiche territoriali e status di residenti, potere legislativo, amnistia dei prigio-

nieri politici, iscrizione della Corsica in Costituzione: queste sono di una necessità vitale e assoluta» dichiarerà allora soprattutto Gilles Simeoni.

L'anno 2017 costituirà la conferma di tale ascesa elettorale. Da una parte, alle elezioni legislative dell'11 e 18 giugno 2017, tre dei quattro deputati còrsi sono – fatto inedito – eletti nazionalisti provenienti dalla coalizione *Pè a Corsica*<sup>6</sup>. d'altra parte, le elezioni territoriali del 2017, anticipate per l'istituzione della collettività unica nel 2018, hanno corroborato tale fase di ascesa in modo ancor più chiaro: una percentuale mai raggiunta del più del 45% al primo turno malgrado una lista nazionalista<sup>7</sup> distinta da quella, adesso unita, di *Pè a Corsica* con un programma caratterizzato chiaramente da una richiesta di maggiore autonomia a breve termine e una maggioranza assoluta di più del 56% al secondo turno con l'attribuzione di 41 seggi su 61<sup>8</sup>. L'opposizione è rappresentata dalle due liste di destra (31% nel loro complesso e 16 seggi) e quella di LREM (12,6% e 6 seggi). Questa impennata nazionalista interviene in una fase in cui le principali forze di governo a livello regionale si sono progressivamente indebolite e in un contesto in cui la partecipazione elettorale raggiunge livelli molto bassi. In questo senso, la Corsica è in sintonia con il resto della Francia e appare simile a diverse altre democrazie europee: nel 2010, le tradizionali forze di governo e le personalità che le rappresentano non sono più capaci come prima di raccogliere una massiccia adesione degli elettori e, in un contesto a partecipazione limitata, sono suscettibili di imporsi dei partiti emergenti dalle radici più o meno nuove.

Sul piano politico, queste caratteristiche devono essere ugualmente contestualizzate. A dispetto del suo carattere distruttivo, la mobilitazione nazionalista di questi ultimi anni, i cui temi (difesa della lingua, della cultura, della specificità) si sono ancorati nel tempo nel dibattito pubblico in Corsica, è stata oggetto, da parte dei suoi animatori, di un discorso moderato e di raggruppamento sorprendente. Per i nazionalisti còrsi si è trattato di presentarsi come una forza d'alternativa rispettabile, suscettibile non tanto di portare l'isola ad una rapida secessione a tappe forzate, ma di governare, all'occorrenza nell'intesa con forze non nazionaliste, nel rispetto del gioco della democrazia rappresentativa che, visto che il suo funzionamento era da tempo giudicato smarrito, non era così fortemente valorizzata in passato. Questo discorso politico, avendo accettato di porre in modo chiaro la questione dell'abbandono del ricorso alla violenza, ha contribuito a presentare agli occhi dell'elettorato le candidature nazionaliste, anche radicali, come non (più) costituenti delle opzioni fortemente sovversive. Questa riconfigurazione è tanto caratterizzata, politicamente, da un'ascesa del nazionalismo nel suo insieme quanto da una riconfigurazione dei rap-

---

<sup>6</sup> In Haute-Corse sono eletti Michel Castellani (*Femu a Corsica*) nella prima circoscrizione (30,4% al primo turno, 60,8% al secondo contro il candidato de *Les Républicains*) e nella seconda Jean-Félix Acquaviva (*Femu a Corsica*) (36,4% al primo turno, 63,2% al secondo contro un candidato LREM). In Corse-du-Sud, nella seconda circoscrizione, Paul-André Colombani (*Femu a Corsica*) arriva secondo al primo turno (29,1%) dietro Camille de Rocca Serra ma vince (col 55,2%) mentre il candidato nazionalista della prima circoscrizione manca il secondo turno per una decina di voti.

<sup>7</sup> Si tratta della lista di *Rinnovu Nazjunale* che ottiene il 6,7%.

<sup>8</sup> La vittoria appare territorialmente omogenea, coprendo l'insieme della Corsica, nei grandi e piccoli comuni, sulle coste urbanizzate come nell'interno rurale. Sociologicamente, le ricerche a disposizione lasciano percepire un elettorato ugualmente relativamente omogeneo che trova i suoi punti di forza in seno a due gruppi: gli elettori più giovani e, da un punto di vista socio-economico, il mondo agricolo e i lavoratori autonomi (Fazi 2018; Fourquet – Manternach 2018).

porti tra componenti moderata e radicale a vantaggio della prima, le cui parole d'ordine furono antesignane negli anni Sessanta, ma dalla quale furono prese le distanze negli ultimi decenni del ventesimo secolo.

Si capisce che, in questo contesto, la violenza politica compiuta dalle organizzazioni clandestine, che aveva costituito una delle leve per entrare nell'agone politico isolano (Briquet 1997; Crettiez 1999), ha smesso di apparire come una risorsa. Un vecchio dirigente del FLNC commentava in questo senso questa fase notando che i successi elettorali degli autonomisti alla fine degli anni Duemila e all'inizio degli anni 2010 avevano fatto sì che fosse apparso «difficile in quelle condizioni per il movimento FLNC non tirare le conclusioni sull'effetto potenzialmente controproducente del mantenimento di una strategia articolata intorno alla violenza armata» (Poggioli 2019: 508-509).

### L'entità di una svolta: una sfida per il solo Stato-nazione?

Questo articolo è nato in risposta ad un invito a una riflessione sulla sfida dello Stato-nazione per mano dei regionalismi. A questo riguardo, l'importanza del caso còrso sembra attestare chiaramente, nel suo piccolo, l'inedita rimessa in causa della configurazione stato-nazionale francese poiché, in modo molto chiaro, la coalizione nazionalista ha visto il suo esplicito programma di rapido rafforzamento dell'autonomia essere sostenuto da un numero crescente di elettori che rappresentavano alla fine una maggioranza nel momento in cui la fine del ricorso alla violenza da parte dell'FLNC nel 2014 non è stata smentita. La natura del messaggio politico e l'ampiezza del suo sostegno nell'opinione pubblica isolana appaiono così non equivoci.

Tuttavia, questa nuova situazione elettorale non ha prodotto alcun effetto meccanico. La reazione di diversi governi francesi (socialisti nel 2015 a guida di Manuel Valls e la presidenza di François Hollande, poi a partire dal 2017 sotto la presidenza di Emmanuel Macron, diretti da personalità provenienti dalla destra, come Édouard Philippe fino al 2020 poi Jean Castex), ha in realtà testimoniato di una continuità. In confronto alla nuova situazione politica dell'isola, il discorso ufficiale dell'esecutivo nazionale ha interpretato il voto come l'espressione, a dire il vero poco nuova, di un particolarismo còrso che, in quanto democraticamente espresso, non è stato trattato formalmente come una rivendicazione secessionista e analizzato come un attacco contro la Repubblica, anche se il fatto che il còrso sia utilizzato nei discorsi pubblici in modo molto visibile all'Assemblea di Corsica abbia suscitato polemiche. In un'intervista televisiva del 23 dicembre 2015, il primo ministro Manuel Valls, interrogato sul fatto se fosse scioccato dal discorso di Jean-Guy Talamoni, rispondeva ricordando il peso elettorale limitato degli indipendentisti («7%» - in realtà 7,7% per *Corsica Libera* e 2,6% per *Rinnovu*) e indicava il suo rifiuto a tutte le richieste-simbolo dei nazionalisti:

La Corsica è in Francia e nella Repubblica. E nessun discorso in còrso o in francese potrà rimettere in questione questo legame. La Corsica partecipa da molto tempo alla storia della nazione. [Sulla domanda se fosse scioccato dal discorso in còrso di J.-G. Talamoni?] Ma io conosco il di-

scorso degli indipendentisti. Ricordo che hanno ottenuto il 7% alle ultime elezioni. Io discuterò con il presidente dell'esecutivo, Sig. Simeoni, su quanto era previsto già da un certo numero di mesi, cioè sulla collettività unica della Corsica. Ma ci sono dei paletti, come si dice, che, qui, non possono essere discussi. L'amnistia dei prigionieri politici? Non ci sono prigionieri politici. La co-ufficialità? Non c'è che una sola lingua nella Repubblica, è il francese. Uno status di residenti sul piano fiscale? È contrario alla Costituzione. La Corsica è nella Repubblica, la Corsica è in Francia, la lingua è il francese, e spetta ad ognuno ricordarsi di questi grandi principi.<sup>9</sup>

La posizione di Emmanuel Macron, collegato al PS ma che in seguito ha costituito un suo proprio movimento prima di vincere le presidenziali e poi ottenere una maggioranza parlamentare per la sua neonata formazione (LREM, *La République en Marche*) nella primavera del 2017, si è assai largamente collocata nella continuità di quella posizione politica. Da candidato, nel corso di un incontro elettorale a Furiani aveva tenuto un "atteggiamento" possibilista aperto a dei cambiamenti la cui portata non era stata precisata. Sei mesi dopo, all'indomani della netta vittoria nazionalista, l'esecutivo designava una figura incaricata di seguire in modo particolare il "dossier còrso": questa «Signora Corsica», secondo l'espressione al tempo impiegata, Jacqueline Gourault era membro del MODEM, a sostegno della maggioranza presidenziale e parlamentare; ex vice-presidente del Senato fino al suo ingresso nel governo nel giugno 2017 come ministro dell'Interno, essa diventerà ministro della Coesione Territoriale e delle Relazioni con le Collettività Territoriali nell'ottobre del 2018 e vi resterà nel nuovo governo costituito all'indomani delle elezioni comunali guidato da Jean Castex.

È in veste di Presidente della Repubblica che Macron è tornato nell'isola organizzando la sua visita il 6 e il 7 febbraio 2018, cioè esattamente vent'anni esatti dopo l'omicidio del Prefetto Érignac e in seguito ad una serie di attentati esplosivi non rivendicati contro seconde case e uffici delle entrate. In uno stile forse meno rigido rispetto a Manuel Valls che proprio in quei momenti ricordava ai giornali i suoi punti di vista<sup>10</sup>, il discorso tenuto di persona in Corsica («*Discours sur l'avenir de la Corse*», Bastia, 7 febbraio 2018) ha costituito, molto largamente, un'istanza di archiviazione talvolta argomentata a numerose delle misure chiave ricercate dalla maggioranza nazionalista consacrata sei settimane prima, mentre la

---

<sup>9</sup> Intervista del Primo ministro Manuel Valls al telegiornale delle 20.00 di TF1, 23-XII-2015, <[www.lci.fr/politique/valls-repond-a-simeoni-sur-tf1-des-lignes-rouges-qui-ne-peuvent-pas-etre-discutees-en-corse-1229374.html](http://www.lci.fr/politique/valls-repond-a-simeoni-sur-tf1-des-lignes-rouges-qui-ne-peuvent-pas-etre-discutees-en-corse-1229374.html)> (ultimo accesso 3-III-2021).

<sup>10</sup> In un'intervista (Manuel Valls, «En Corse, il faut savoir dire non, sinon cela ne s'arrêtera jamais», *L'Opinion*, 6-II-2018), dichiarava: «La co-ufficialità del francese e del còrso è la "corsizzazione" dell'impiego e la fine della nostra visione di funzione pubblica. Lo status di residente è la rinuncia al diritto comune sull'insieme del territorio e la messa in discussione della cittadinanza francese. Io sono contrario anche ad un riferimento – seppur simbolico – alla specificità còrsa in Costituzione. Sia chiaro, io riconosco l'insularità della Corsica, la sua storia e la sua bella cultura. Ma la Corsica non è un Territorio d'Oltremare, né è colonizzato. La Corsica non è la Nuova Caledonia! La Corsica è un'isola mediterranea profondamente francese, che deve essere fiera del tricolore. Basterebbe evocare il destino di Napoleone o le azioni della resistenza còrsa. Se la specificità della Corsica fosse inserita in Costituzione, perché i bretoni o gli alsaziani non potrebbero avere domani una simile richiesta? Più che mai, contro le tentazioni separatiste in Europa noi abbiamo bisogno di uno Stato-Nazione, decentrato certo, ma forte». Constatando la messa in evidenza di rivendicazioni che il governo non intendeva accogliere, che portavano ad una situazione di "blocco", replicava: «Non c'è un blocco. È la dialettica e l'ideologia dei nazionalisti che portano a quel blocco. Bisogna saper dire di no, altrimenti questo non si fermerà mai. Se oggi cedessimo alle loro rivendicazioni, tra dieci o quindici anni si sentiranno in diritto di esigere una consultazione sull'indipendenza».



commemorazione dell'omicidio del prefetto Érignac, davanti alla sua famiglia alla vigilia ad Ajaccio, in presenza di Gilles Simeoni ma non di Jean-Guy Talamoni, aveva condotto all'affermazione del rifiuto di ogni amnistia e di ogni tentativo di far uscire la Corsica dal grembo della Repubblica Francese, con un omaggio all'ex ministro dell'Interno Jean-Pierre Chevènement, invitato al viaggio, e visto nell'isola come se avesse presidiato alla politica utilizzata dal controverso prefetto Bonnet alla fine degli anni Novanta. Il giorno stesso i nazionalisti boicottarono il pranzo con il presidente della Repubblica. In occasione di un suo ritorno nell'isola nell'aprile 2019 e mentre cerca di incontrare gli eletti locali nel contesto, già contrassegnato da svariati episodi, del movimento dei Gilets Gialli, Macron non incontrerà i rappresentanti della Collettività di Corsica. Ognuno si accamperà in seguito sulle proprie posizioni e il presidente della Repubblica si rammaricherà pubblicamente che il dispiacere per l'omicidio del prefetto Erignac non fosse stato sufficientemente espresso.

Questo iato tra richieste nazionaliste in Corsica e atteggiamento dello Stato da Parigi non è inedito. L'atteggiamento dei successivi governi francesi, secondo una tradizione stabilita da lunga data e che è stata raramente interrotta (Pardini 2003), è consistito in primo luogo nello sforzo di depoliticizzare la situazione dell'isola che tutta la mobilitazione nazionalista ha eretto a problema specifico, riassunto dalla formula, pronunciata ad Ajaccio il 16 aprile 2002 dall'allora Presidente della Repubblica Jacques Chirac: «Non c'è un “problema còrso”, ci sono dei problemi in Corsica». Per questi governi, la specificità insulare non può essere riconosciuta che dentro un quadro derogatorio limitato, giustificato esplicitamente dalla sua natura geografica e dalle specificità che si suppone derivino da tale condizione, e che si accordano in misura limitata in relazione ai particolari dispositivi dei Territori d'Oltremare. Da questo punto di vista vi è una conferma della cultura centralizzatrice dello Stato francese, espresso in termini di preservazione del modello storico di costruzione territoriale e di paura del fenomeno di disgregazione della coesione nazionale da effetti di contagio. A tal proposito la Corsica è rivelatrice di una certa concezione francese del rapporto verso la coesione territoriale e, più largamente, di una preoccupazione delle forme di lealtà politica. Le attuali rivendicazioni nazionaliste mettono in luce la tensione e le possibili contraddizioni tra diversità e unità che alimentano una dialettica politica in ricomposizione permanente.

In modo più specifico alla configurazione còrsa comunque, gli spazi di interferenza tra mobilitazione nazionalista, soprattutto radicale, e criminalità comune in primo luogo, aggiunta al pesante precedente dell'omicidio del prefetto Érignac (rispetto al quale la tendenza radicale è sembrata prendere le distanze in modo meno esplicito che la tendenza moderata, sebbene Gilles Simeoni fosse stato uno degli avvocati di Yvan Colonna, sospettato esecutore del commando e infine condannato), costituiscono un secondo motivo di diffidenza da parte dei diversi governi.

Pertanto, le “politiche còrse” dello Stato francese sono consistite soprattutto in un arricchimento incrementale ma molto progressivo di disposizioni derogatorie pur ricordando ai cittadini l'insieme delle politiche implementate dallo Stato in Corsica in modo da precisare che il territorio non fosse dimenticato. In questa prospettiva la richiesta di un nuovo Statuto che conferisca una vera e propria autonomia regionale, esplicitamente messa al cen-

tro del programma della maggioranza eletta alla fine del 2017, è stato così giudicato come prematuro prima della sperimentazione della costituzione della Collettività di Corsica nel 2018.

Questa situazione ha condotto la maggioranza nazionalista a moltiplicare le sue critiche contro l'esecutivo francese. È in questo contesto che dopo numerosi anni di distensione, attentati o tentativi di attentato sono puntualmente ripresi a partire dall'ottobre 2019, ove un gruppo di militanti clandestini ha dichiarato di «ricostituire l'FLNC» colpendo i soli beni materiali al fine di esercitare una pressione che andasse nel senso delle rivendicazioni comunicate volta per volta (immobiliare, lavoro, turismo, commercio, lingua e cultura). Rifiutando la classe politica isolana non nazionalista, essi qualificano la maggioranza all'Assemblea di Corsica «come autonomista» e giudicano che questa

è coerente: vuole mantenere la Corsica nel quadro della Repubblica Francese. Considera che è il miglior modo per assicurare la libertà e la crescita del popolo còrso. Ogni giorno l'esperienza ci dimostra il contrario: il popolo còrso è diventato una minoranza sul proprio territorio. Noi non dubitiamo della sincerità e dell'impegno patriottico degli eletti della maggioranza assembleare, ma ci dispiace che continuino a perdersi in un cammino che porta all'integrazione definitiva del popolo còrso nella società francese., cioè alla sua liquidazione demografica e culturale.<sup>11</sup>

Questa situazione pone allora la domanda su ciò che l'esperienza di potere chieda, in cambio, ai nazionalisti còrsi arrivati al potere con un pieno sostegno. A questo riguardo, non è il solo stato-nazione, francese in questo caso, che è sfidato nell'attuale congiuntura e che ha rinforzato la critica della gestione centralizzata nella crisi sanitaria legata all'epidemia da Covid-19 nella primavera del 2020 e che ai suoi inizi ha duramente colpito la Corsica. I suoi sfidanti lo sono almeno altrettanto. Le considerevoli aspettative di cambiamento generate dai successi nazionalisti del 2015 e 2017 e le loro difficoltà ad ottenere dei progressi sulle questioni che hanno saputo mettere in agenda sono in effetti suscettibili di alimentare disillusioni. Essi devono, nel contempo, impiegare le nuove istituzioni a livello regionale e nazionale, e si tratta di un lavoro pesante. Devono ugualmente gestire le rivalità, soprattutto sul piano interno<sup>12</sup>. Esse sono sempre esistite, al tempo stesso tra autonomisti e indipendentisti oggi uniti in coalizione; tra “legalisti” e clandestini e tra eletti e militanti sul territorio, la costruzione di una legittimità istituzionale appare in certe critiche militanti come una negazione dell'impegno della base, soprattutto attorno al rifiuto della violenza. Ma queste rivalità esistono anche tra sostenitori della corrente radicale, per esempio visibili con le strategie di *Rinnovu Nazjunale* che ha dato vita al raggruppamento indipendentista *Core In Fronte*, così come esistono in seno alla corrente autonomista con le rivalità tra *Femu a Corsica* (Simeoni) e PNC (Angelini), rifiutando quest'ultimo di fondersi in *Femu* e creando nel novembre 2018 un gruppo autonomo in seno all'Assemblea di Corsica. Nel dibattito isolano

---

<sup>11</sup> Comunicato del FLNC «Per l'Indipendenza», 30-IX-2019, <[www.corsenetinfos.corsica/Sauver-le-peuple-corse-d-une-disparition-programmee-le-manifeste-du-nouveau-FLNC-publie-sur-les-reseaux\\_a44231.html](http://www.corsenetinfos.corsica/Sauver-le-peuple-corse-d-une-disparition-programmee-le-manifeste-du-nouveau-FLNC-publie-sur-les-reseaux_a44231.html)>.

<sup>12</sup> A questo proposito, occorre tenere presente l'indebolimento delle altre forze politiche particolarmente visibile in Francia in occasione delle elezioni europee del 2019 e comunali del 2020, sia a sinistra (confermata debolezza del PS, reflusso di LFI, crescita importante degli ecologisti) che a destra (stagnazione di LR) e che hanno reso fragile LREM (che flette alle europee del 2019 e conosce una disfatta alle comunali del 2020).

si percepisce il discorso che critica i nazionalisti al potere come dimentichi del vigore della loro contestazione.

Il rischio di divisione dell'unione nazionalista e di disaffezione dell'elettorato pesava dunque come incertezza sulla maggioranza confrontata alla sfida della sua coesione e della sua sostenibilità davanti ad uno Stato percepito allo stesso tempo come garante forse necessario sul piano socio-economico (malgrado la precarietà dell'isola) quanto rigido davanti ad ogni velleità di una via còrsa ad un marcato consolidamento del decentramento. Il tendenziale rifiuto delle rivendicazioni poste nelle urne, d'altro canto, costituisce ugualmente una fonte di interrogativi quanto al mantenimento del silenzio delle armi. Interpellato da un inedito impulso regionalista, lo Stato francese non è il solo ad interrogarsi.

È in questa doppia interazione tra attori messi alla prova che si riconfigura la situazione dell'isola. Diventa allora allettante fissare le scadenze elettorali per misurare cosa prevalga tra una volontà di consacrazione istituzionale e una critica riguardo ai risultati. Dopo le elezioni europee del 2019, dove il balzo in avanti della lista ecologista è stato analizzato come conseguenza della strategia di alleanza consolidata tra ecologisti e regionalisti a livello europeo (secondo posto con il 22,1% contro il 28% del *Rassemblement National* che, debolissimo alle elezioni locali, ha ottenuto un risultato molto alto alle presidenziali del 2017), le elezioni comunali della primavera 2020, caratterizzate dal contesto sanitario con una partecipazione elettorale indebolita, un primo turno mantenuto in modo polemico e distanziato dal secondo turno di tre mesi per i comuni coinvolti, ha offerto degli elementi interessanti. La maggioranza ha riportato significativi successi strappando alla destra isolana il comune di Porto Vecchio (che spetta ormai a Jean-Christophe Angelini, PNC) e conservando quello di Bastia (il cui sindaco è Pierre Savelli, *Femu a Corsica*). Se la maggioranza ha conquistato alcuni comuni che approfittano maggiormente delle correnti della maggioranza nazionalista rivali di *Femu a Corsica*, questa non è stata tuttavia capace di invertire le posizioni consolidate. Se le diverse energie tra elezioni locali e regionali permarranno rilevanti, la durata e la coesione della corrente nazionalista nelle istituzioni potrà essere analizzata con interesse in occasione delle prossime elezioni.

## Conclusioni

Questo articolo ha avuto come fine quello di illustrare il fenomeno di contestazione regionalista degli Stati-Nazione a partire dal caso della Corsica in Francia.

La congiuntura aperta nel 2017 era senza dubbio inedita. A livello francese, questa ha visto arrivare un leader inatteso, che portava una nuova formazione alternativa ai due partiti avvicendatisi al potere in Francia da quattro decenni; invece, la Corsica ha visto per la prima volta nella sua storia una coalizione nazionalista raggiungere la maggioranza assoluta dei seggi nell'istituzione regionale mentre otteneva tre dei quattro seggi còrsi all'Assemblea Nazionale. I temi nazionalisti portati nell'isola sono stati elettoralmente consacrati.

Tuttavia, questi sono stati smorzati dai successivi governi che, malgrado la sorpresa che ha potuto costituire l'elezione di Emmanuel Macron, si sono comportati in un modo che attesta una forma di continuità del rapporto francese sulla gestione delle rivendicazioni di diversità territoriale. Questo ha creato certamente una situazione di tensione politica fortemente rinnovata nei suoi attori, modificata nei suoi parametri e ritoccata ai margini in certe sue forme ma senza per questo incontrare necessariamente una trasformazione radicale nella sostanza.

Al di là della restituzione di certi insegnamenti offerti da questa recente congiuntura, questo articolo tuttavia non saprebbe illudersi sulla portata del suo contributo. Se spera di aver contribuito a far conoscere meglio questo caso particolare, non c'è dubbio che esso susciti ugualmente degli interrogativi verso numerosi aspetti importanti posti da ogni approccio comparativo. Ci accontenteremo di segnalarne alcune.

Sull'aspetto di *politics*, conviene riconoscere che l'analisi propriamente scientifica del nazionalismo corso resta ancora estremamente parcellizzata. Il profilo dei simpatizzanti, dei militanti, dei quadri di partito e la loro evoluzione nel tempo, la strutturazione, trasformazione e modalità di diffusione del discorso, le caratteristiche sociologiche del suo elettorato o l'analisi longitudinale delle evoluzioni dell'opinione pubblica in Corsica sono temi tanto classici quanto largamente mancanti in questo caso regionale. Il contrasto con altri casi (nel Regno Unito, Belgio o Spagna) è qui evidente. Ugualmente, lo studio empirico del modo in cui lo Stato francese abbia gestito politicamente la questione corsa, in modo pubblico o attraverso canali più riservati, rivela ancora molto largamente dell'esercizio giornalistico più che dell'approccio scientifico delle scienze sociali. Sull'aspetto di *policy*, la constatazione è sicuramente ancora più vera. Il funzionamento delle istituzioni regionali, la natura delle politiche pubbliche che vi sono prodotte o il modo in cui un gioco multiscale è strutturato (dal locale all'Europa) suggeriscono un cantiere ancora da decifrare dove la ricerca è l'eccezione più che la regola. La persistenza di questo stato di cose non può a nostro avviso che invocare un richiamo: che ci sia un «problema corso» o «dei problemi in Corsica», bisogna studiarli.

#### Riferimenti bibliografici

- Belgodere A. – Fazi A. – Giannoni S. (2018), «La permanence des comportements électoraux en Corse. Les élections régionales de 1982 à 2015», in Jean F. – Saint-Didier C. (eds.), *Mélanges en l'honneur du professeur Jean-Yves Coppolani*, La Mémoire du Droit, Paris.
- Briquet J.-L. (1997), *La tradition en mouvement. Clientélisme et politique en Corse*, Belin, Paris.
- Crettiez X. (1999), *La question corse*, Complexe, Bruxelles.
- Dominici T. (2002), «L'après-assassinat du préfet Érignac. Les retombées sur le système nationaliste corse», *Les Cahiers de la Sécurité Intérieure*, n. 47, pp. 133-163.
- Del Piano L. (1987), *Gioacchino Volpe e la Corsica ed altri saggi*, Cuec, Cagliari.
- Dottelonde P. (1984), *Histoire de la revendication corse 1959-1974 : du département français à la nation corse*, Institut d'Études Politiques de Paris, Tesi di dottorato, Paris.

- Dressler Holohan W. (1981), *Développement économique et mouvement autonomiste. Le cas de la Corse, 1960-1980*, Institut de recherche économique et de planification-Université des sciences sociales de Grenoble, Grenoble.
- D’Orazio L. (2010), «Une île de violence : le traitement médiatique du « problème corse » (1965-2007)», *Rives Méditerranéennes*, n. 36, pp. 95-108.
- Fabiani J.-L. (2018), *Sociologie de la Corse*, La Découverte, Paris.
- Fazi A. (2009), *La recomposition territoriale du pouvoir. Les régions insulaires de la Méditerranée occidentale*, Albiana, Ajaccio.
- Fazi A. (2017), «Les élections présidentielles et législatives de 2017 en Corse: une nouvelle phase de dénationalisation du politique en Corse?», *Pôle Sud*, n. 47, pp. 163-178.
- Fazi A. (2018), «Les élections territoriales de 2017 en Corse. Un triomphe et de lourdes incertitudes», *Pôle Sud*, n. 48, pp. 149-161.
- Fourquet J. – Metternach S. (2018), «Les ressorts de la victoire des nationalistes en Corse», *Note de la Fondation Jean Jaurès*, janvier, Paris.
- Loughlin J. (1987), *Regionalism and Ethnic Nationalism in France: a Case Study of Corsica*, Istituto Universitario Europeo, Tesi di dottorato, Fiesole.
- Omessa J.-B. (2009), *Contribution à l’étude de l’évolution institutionnelle de la Corse*, Université Blaise-Pascal, Tesi di dottorato, Clermont-Ferrand.
- Paci D. (2015), *Corsica fatal, Malta baluardo di romanità. L’irredentismo fascista nel mare nostrum (1922-1942)*, Le Monnier, Firenze.
- Pardini G. (2003), *L’État et la Corse. La République à l’épreuve*, L’Harmattan, Paris.
- Paoli J.-C. – Fiori A. – Melot R. (2008), «L’aménagement du littoral à l’épreuve de la décentralisation.
- Conflicts et concertation en Corse et Sardaigne», *Pôle Sud*, n. 28, pp. 143-165.
- Pellegrinetti J.-P. (2004), «Au nom de la modernité : le référendum du 6 juillet 2003 en Corse», *Cahiers de la Méditerranée*, n. 68, pp. 169-183.
- Peretti-Ndiaye (2014), *Le racisme en Corse. Quotidienneté, spécificité, exemplarité*, Albiana, Ajaccio.
- Poggioli P. (2019), *Corse et FLNC : une page d’histoire. Tome 2 : clap de fin ?*, Fiara, Carbuccia.
- Roux C. (2005), *Les « îles sœurs ». Une sociologie historique comparative de la contestation nationalitaire en Corse et en Sardaigne*, Université Lille 2 / Università di Siena, Tesi di, Lille-Siena.
- Roux C. (2011), «Radical Nationalism in Corsica», in Elias A. – Tronconi F. (eds.), *From Protest to Power. Autonomist Parties and the Challenges of Political Representation*, Braumüller, Vienna.
- Roux C. (2014), *Corse française et Sardaigne italienne. Fragments périphériques de construction nationale*, L’Harmattan, Paris.
- Roux C. (2018), «La Corse et la décentralisation : les voies tardives d’une spécificité institutionnelle sous-analysée», in Pasquier R. – Kernalegenn T. (ed.), *30 ans de démocratie régionale. Des régions pour quoi faire ?*, Berger-Levrault, Boulogne-Billancourt.
- Terrazzoni L. (2013), « Oh Corse, île d’amour ! », *Vacarme*, 64.
- Tilly C. (1994). «States and nationalism in Europe, 1492–1992», *Theory and Society*, n. 23, pp. 131–146.



**Michel Huysseune**

**NAZIONALISMO E TARANTELLA?**

**REVIVAL MUSICALE E DISCORSI IDENTITARI NEL MEZZOGIORNO:  
NOTE DI LETTURA**

L'Italia meridionale ha conosciuto negli ultimi decenni un importante revival musicale, spesso basato sull'intenzione di continuare o recuperare tradizioni locali. L'esempio più lampante è la pizzica pugliese, ossia la riappropriazione del tarantismo, ma anche in altre regioni del Meridione la riscoperta della musica tradizionale e la sua riappropriazione sono state significative. Inevitabilmente, questo revival ha una componente identitaria che può essere locale o regionale, e spesso distingue il Meridione e/o i territori del fu Regno delle Due Sicilie dal resto dell'Italia. Questa componente esiste in parallelo con altri discorsi identitari emersi nel Mezzogiorno negli ultimi decenni. Il più visibile è il revisionismo anti-risorgimentale, che rivalorizza il Regno delle Due Sicilie, denuncia l'impatto dell'Unificazione e esalta il banditismo post-Risorgimentale come un movimento di resistenza delle classi subalterne. Si tratta di «ricostruzioni revisioniste spesso caricate di dosi di *revanches*» e che hanno influenzato altri campi, quali appunto la musica (Benigno – Pinto 2019: 10). Non tutti i discorsi identitari meridionali sono necessariamente revanscisti. Più filosofico, ispirato anche dal postcolonialismo, il pensiero meridiano articolato da Franco Cassano propone, contro i dogmi di una acritica apologia della modernità, una rivalutazione delle pratiche culturali meridionali.

Punto in comune del revival culturale e di questi discorsi identitari (pure molto diversi fra loro) è la volontà di riscatto del Mezzogiorno, della sua cultura e della sua storia, e ovviamente anche della sua musica tradizionale. I discorsi elaborati in questo contesto hanno effettivamente delle caratteristiche che permettono di considerarli come nuove articolazioni di nazionalismo culturale: evocano e si impadroniscono di memorie e pratiche culturali allo scopo di rigenerare la comunità storica (Hutchinson 1987: 16 e 20). Si tratta di quello che l'antropologo Vito Teti – sicuramente ostile ad affermazioni identitarie autocelebrative e a narrazioni storiche autoassolutorie – ha definito come una nostalgia riflessiva, «[u]n riscatto, un risarcimento, una restituzione che diventano un 'sentimento morale' e un 'sentimento rigenerativo', attraverso cui pensare il presente, non nella forma di 'quello che è', ma nei termini di 'quello che potrebbe essere'» (Teti 2013: 115-116).

In questo saggio propongo una lettura di quattro studi del revival musical-culturale e della sua dimensione identitaria. *Global Tarantella*, volume di Incoronata Inserra, accademica negli Stati Uniti ma originaria della Campania, che è basato sulla sua ricerca in campo fra il 2007 e il 2014, soprattutto in Campania. *United We Fall, Divided We Sing. An Empirical Study of*

*the Political Role of Music in Flanders (Belgium) and Southern Italy*, tesi di dottorato in sociologia ancora inedita di Alessandro Mazzola, egli stesso musicista napoletano emigrato in Belgio, che è anch'essa basata su ricerca sul campo e discute, in una prospettiva comparatista con le Fiandre nel Belgio, la dimensione identitaria nella scena musicale meridionale. *Tarantella!*, libro dall'autore marsigliese con radici italiane Alèssi Dell'Umbria, che, pur pubblicando in francese, presenta la propria esperienza personale come partecipante a questo revival musicale nel Meridione. Il volume di Giovanni Pizza, dal titolo *Il tarantismo oggi*, si concentra invece sullo studio sul campo in Puglia della patrimonializzazione del tarantismo e propone un'analisi più strettamente antropologica del fenomeno.

*Global Tarantella* inserisce la ricerca sul revival in un efficace riassunto della sua storia, rintracciando le sue radici nel *folk revival* degli anni Settanta, che fu seguito da una seconda ondata iniziata negli anni Novanta. L'autrice sottolinea le tensioni fra tradizione e commercializzazione, fra dimensione locale e adattamento a criteri esterni, per esempio quelli della *world music*. Discute i problemi della trasmissione del *know-how* musicale tradizionale, ma anche cambiamenti significativi come l'accresciuta importanza di musiciste donne. Mostra anche come il significato della musica meridionale viene modificato fuori dalla regione, a Milano e negli Stati Uniti, e prende nota delle dimensioni ideologiche e identitarie. Mentre il *folk revival* degli anni Settanta era ideologicamente molto connotato a sinistra, quello più recente tende ad affermarsi in un modo meno ideologico, più identitario. Nel caso della Campania, l'identità originaria della tammurriata era locale e contadina. Tramite le varie ondate del revival si sono aggiunte un'attenzione all'identità dei subalterni e a quella meridionale spesso formulata come legata agli altri "Sud del mondo", e perciò con accenti postcoloniali. Eugenio Bennato è l'artista che ha provato a darne l'interpretazione più politica. Con la sua canzone *Brigante se more* (1980), rimasta molto popolare, ha voluto rivalorizzare i briganti come ribelli primitivi, e più recentemente ha collaborato con il revisionista Pino Aprile nella produzione del musical *Terroni – Centocinquant'anni di menzogne* (2011). Inserra è tuttavia critica di queste letture troppo celebrative della musica e della cultura meridionale che sembrano ignorare la storia turbolenta della regione (Inserra 2018: 104).

Nelle sezioni di *United We Fall, Divided We Sing* dedicate al Mezzogiorno, Mazzola descrive una vivace e variegata scena musicale, con una dimensione identitaria presente ma non necessariamente predominante; i discorsi identitari sembrano infatti essere più importanti fra gli *aficionados* che fra i musicisti stessi. Tra i fan della musica meridionale, il revisionismo storico sembra diffuso. Se pochi si identificano politicamente col neo-borbonismo, le affermazioni della superiorità culturale del Sud sono più frequenti. Il revanscismo, invece, sembra molto sfumato, o legato a un passato già abbastanza remoto (l'Unificazione), oppure indirizzato verso un attore politico particolare, la Lega Nord, mentre il riscatto dei subalterni sembra essere più importante che la difesa dei Borboni.

Alcune canzoni molto popolari riflettono appunto questa tradizione revisionista, come la già menzionata *Brigante se more* di Eugenio Bennato, o *La Carmagnola*, canzone associata con il



movimento Sanfedista (1799) pro-Borbone e controrivoluzionaria. Molta della musica meridionale, tuttavia, anche se chiaramente culturalmente radicata e cantata in dialetto, non ha necessariamente un forte intento o contenuto identitario. Mazzola nota come spesso la dimensione identitaria dei musicisti sia più sfumata o incorporata in una visione più ampia, che associa il Mezzogiorno con l'area Mediterranea o con gli altri Sud del mondo, una strategia che permette di contrastare un'identità meridionale aperta con la chiusura identitaria incarnata dalla Lega Nord, ma che ha anche una dimensione commerciale, perché inserisce la loro musica nella categoria della *world music*. In altri casi, l'intenzione di ibridazione con tradizioni musicali dell'immigrazione extra-europea è esplicitamente presente, mentre per il gruppo 'E Zézi, la produzione musicale è legata alla classe operaia (quella della fabbrica Fiat a Pomigliano d'Arco) e si presenta in primo luogo in difesa delle classi subalterne. L'elemento in comune sembra essere il desiderio di riscatto da una posizione di subordinazione economica, sociale e culturale.

Megafono del revival culturale e musicale e delle idee ad esso sottese, il libro di Dell'Umbria propone un approccio più militante e divulgativo che accademico. Si interessa alla musica popolare tradizionale di tutto il Mezzogiorno e della Sicilia. Il libro offre una ricca panoramica dei numerosi contesti nei quali la musica veniva o viene ancora praticata, con la consapevolezza che la sparizione della cultura contadina tradizionale dopo la Seconda Guerra Mondiale ha messo in pericolo le pratiche musicali e la loro trasmissione. Descrive l'esistenza nella cultura tradizionale di un repertorio importante di forme di musica e di canto, approfondisce le funzioni dei vari strumenti, esamina le specifiche tradizioni musicali di vari gruppi sociali (contadini, artigiani, classi popolari urbane, uomini e donne), così come il ruolo della musica nel lavoro e ovviamente nelle feste. Il libro interpreta la tradizione musicale nel Meridione come una prassi sociale e culturale delle classi subalterne. L'autore sottolinea la tradizionale autonomia culturale delle classi subalterne meridionali: secondo lui la loro musica e cultura erano diverse e non dipendenti dalla cultura dominante. Quest'alterità culturale era più grande nel caso dei contadini, meno per gli artigiani, mentre le classi popolari urbane di Napoli erano più influenzate dalla cultura dominante che, però, tramite queste classi popolari, ha a sua volta assorbito elementi della cultura subalterna.

La modernizzazione e soprattutto il miracolo economico hanno messo la tradizionale cultura popolare in crisi. Pur consapevole delle situazioni molto problematiche delle classi subalterne meridionali nel passato, Dell'Umbria interpreta la sparizione della civiltà contadina dopo la Seconda Guerra Mondiale come un processo di deculturazione e alienazione. Legge le lotte contadini del dopoguerra come un'ultima possibilità di riscatto di questa civiltà, e la gestione burocratica e autoritaria della riforma agraria come causa della sua distruzione, in quanto obbligò i contadini ad accettare l'abbandono dell'agricoltura e la loro integrazione subordinata come proletari nelle fabbriche del Nord e del Sud. Mette in rilievo gli effetti negativi della modernizzazione del Mezzogiorno, e particolarmente l'inquinamento ambientale (ad esempio la presenza capillare di discariche abusive e di industrie inquinanti come l'ex-ILVA a Taranto).

Nonostante questo processo di modernizzazione e deculturazione, la cultura e la musica tradizionali fortunatamente non sono del tutto sparite, grazie alla presenza di anziani consapevoli della tradizione e di giovani vogliosi di riscoprirla. Dell'Umbria tuttavia non ignora che il processo di riappropriazione non è semplice. La sua militanza si focalizza sulla preservazione di una tradizione musicale intrinsecamente legata a prassi sociali ormai (quasi) sparite. Riproporre o reinventare feste tradizionali può essere problematico, visto che tendono a diventare eventi turistici che ne alterano irrimediabilmente il contenuto. Simbolo di una riappropriazione turistica è l'introduzione di un podio che separa i musicisti dal pubblico, assente nelle tradizionali ronde (Dell'Umbria 2015: 412-415; si veda anche Inserra 2018: 62-63). Esempi più positivi sono le lotte per preservare la musica e le danze nelle feste religiose come la Madonna dell'Arco a Sant'Anastasia o la Madonna delle Galline a Pagano, spesso contrastate da autorità politiche ed ecclesiastiche che vogliono normalizzare queste feste (Dell'Umbria 2015: 148-150). Altri tipi di prassi che secondo Dell'Umbria possono far rivivere la cultura popolare sono le feste organizzate discretamente nel contesto di comunità locali, meno accessibili al grande pubblico<sup>1</sup>.

Anche tutto il *know-how* legato alla produzione della musica e alla fabbricazione degli strumenti musicali tradizionali rischia di andare perso. Per questo Dell'Umbria è critico del folklorismo progressista degli anni Sessanta e Settanta, focalizzato secondo lui soltanto sulla conservazione dei testi, o anche del gruppo Nuova Compagnia di Canto Popolare, con la loro versione troppo accademica dei canti tradizionali (ivi: 408-410). L'autore oscilla tra un desiderio di restaurazione impossibile della musica tradizionale e un'accettazione non sempre sistematica di forme di modernizzazione. Molto ostile alle riappropriazioni commerciali, è invece favorevole a espressioni musicali che si legano a contesti e tradizioni esistenti e provano a creare una nuova cultura popolare che continua a trattare delle condizioni di vita delle classi subalterne meridionali. Esempi positivi molto diversi fra loro sono per lui la cantautrice siciliana Rosa Balestreri e il gruppo operaio 'E Zézi, di Pomigliano d'Arco. Accetta anche la possibilità di pratiche di ibridazione, ma puntualizza che queste pratiche vengono spesso applicate in forme superficiali (ad esempio nella *Notte della Taranta*), mentre richiedono invece un apprendimento prolungato (ivi: 427). Su questo tema, trattato anche in *Global Tarantella*, la già citata Incoronata Inserra ha una visione più pragmatica dei processi di trasmissione e trasformazione della musica tradizionale (Inserra 2018: 60 e sgg.). Pur consapevole della necessità della sua contestualizzazione e dell'importanza del passaggio di competenze fra generazioni, la studiosa considera queste trasformazioni inevitabili, anche perché legate a nuovi contesti (tra cui l'urbanizzazione, l'emigrazione, e il protagonismo più affermato delle donne) nei quali la musica viene praticata. Altrimenti, si rischia che in nome dell'autenticità il passato venga reificato o idealizzato e la tradizione musicale fossilizzata (ivi: 78-79 e 98-99). Dell'Umbria è soprattutto molto esplicito nel rigetto dei modelli commerciali di

---

<sup>1</sup> Su questa seconda dimensione si veda il bel documentario del 2011 dell'italo-belga Andrea Gagliardi, *Aria Tammorra*, <<https://cvb.be/fr/films/aria-tammorra>>.

riappropriazione, come il festival annuale *La Notte della Taranta* in Puglia. Secondo lui, questo evento commercializza e al stesso tempo svilisce le tradizioni musicali del Sud (Dell'Umbria 2015: 424-429). Anche gli altri autori discussi in questo saggio menzionano una diffidenza capillare nel pubblico informato verso forme troppo esplicite di commercializzazione della musica tradizionale.

Il processo di trasformazione patrimoniale della musica tradizionale in Puglia che serve alla promozione culturale e turistica della regione è il tema principale del libro dell'antropologo Giovanni Pizza. Pizza si interessa alle espressioni più legate alla patrimonializzazione, come appunto il festival *La Notte della Taranta* e le varie iniziative turistico-culturali organizzate nella regione. In contrasto con l'attitudine negativa di Dell'Umbria, Pizza, come già Inserra, ha una visione più comprensiva delle necessità economiche dietro questo processo. Pizza è tuttavia anche critico verso l'intervento di produttori di *world music* e la loro volontà di standardizzare la musica tradizionale per un pubblico globale. Riprendendo un commento del compositore canadese Murray Schafer, Pizza nota che alla «retorica della scoperta di una diversità dei suoni» corrisponde invece «una reale pratica di omogeneizzazione musicale» (Pizza 2015: 193). Pizza, come Dell'Umbria, è anche scettico verso altri prodotti culturali che reificano il passato meridionale, come il film *Pizzicata* di Eduardo Winspeare (1995), ugualmente criticato dai due autori per la sua rappresentazione molto superficiale e kitsch del tarantismo, una versione Dolce e Gabbana, secondo Pizza (ivi: 203 e 208; Dell'Umbria 2015: 426).

Nella discussione sulle tradizioni culturali delle classi subalterne del Sud, emergono spesso i nomi di Gramsci e, specialmente in relazione alla Puglia, Ernesto De Martino. Gli attori nel primo *folk revival* degli anni Settanta giustificavano le loro scelte artistiche con un'interpretazione anti-egemonica della cultura tradizionale, riferendosi a questi due autori (Inserra 2018: 49). Pizza è particolarmente attento alle reinterpretazioni dell'opera principale di De Martino, *La terra del rimorso*, appunto uno studio del tarantismo (De Martino 2015). Gli attuali discorsi identitari che presentano il tarantismo come simbolo della ricchezza culturale della regione, rivalorizzano e reinterpretano il canonico testo di De Martino. Questo rinnovato interesse nei confronti di un volume per un certo periodo quasi introvabile coinvolge anche la comunità scientifica ed è accompagnato da iniziative editoriali che riguardano la pubblicazione di materiali storici sul tarantismo e nuove letture del fenomeno e dei suoi protagonisti. Per esempio, nel libro di De Martino il violinista Luigi Stifano rimane una presenza anonima, menzionato soltanto in un'appendice (ivi: 351 e 355), mentre Pizza sottolinea come, anche grazie al libro di De Martino, sia diventato un'autorità sull'argomento, nonché autore di un diario della sua prassi di musicista-terapeuta (Pizza 2015: 37, 176, 218). Alcuni degli studiosi discussi da Pizza, come ad esempio Luigi Chiriatti, si posizionano chiaramente in continuità con De Martino (ivi: 40-43), mentre altri sono più polemici, contestando soprattutto l'associazione di De Martino fra tarantismo e sofferenza. Pierpaolo De Giorgi, per esempio, in linea con la retorica della patrimonializzazione del tarantismo, ribattezza il Salento la terra della

rinascita e colloca il tarantismo all'interno di una presunta tradizione magico-mistica (Pizza 2015: 44-48).

Anche il già citato libro di Dell'Umbria entra in dialogo con la tradizione politica e accademica incarnata da Gramsci e De Martino. Dell'Umbria polemizza con le interpretazioni che loro hanno proposto della cultura contadina meridionale. Gramsci viene criticato per la rappresentazione della società meridionale come disgregazione sociale e la sua concettualizzazione dell'alleanza fra proletari e contadini (e implicitamente fra classi popolari del Nord e del Sud), che secondo Dell'Umbria attribuisce ai contadini una posizione subordinata (Dell'Umbria 2015: 338-339). Più apprezzato invece il Gramsci che esprime la sua ammirazione per i partecipanti in prigione alla danza della scherma (ivi: 135-136). Le critiche a Gramsci sono piuttosto quelle alla tradizione predominante della sinistra italiana, in primo luogo il PCI, che guardava secondo Dell'Umbria con sufficienza alla cultura contadina del Meridione, interpretata come arretrata. Per l'autore, il PCI non ha mai veramente compreso il Meridione e ha abbandonato le classi popolari meridionali nei momenti essenziali, per esempio durante la Repubblica di Caulonia nel 1945 (ivi: 338-341). La valutazione che Dell'Umbria propone di De Martino è più sfumata (ivi: 51-58, 97-99 *et passim*). Pur rispettando De Martino e il suo lavoro di ricerca, Dell'Umbria valuta molto più positivamente la cultura meridionale tradizionale, criticando la visione secondo lui troppo illuminista e modernista di De Martino che, pur rispettandoli, considerava il tarantismo e le altre pratiche culturali dei subalterni essenzialmente residui arcaici, espressioni della miseria contadina da superare tramite la modernizzazione della regione e l'emancipazione sociale e culturale dei contadini. Una argomentazione interessante di Dell'Umbria è che De Martino non ha mai fatto delle ricerche sugli aspetti più festivi di questa cultura, per esempio i carnevali, dandone un'interpretazione eccessivamente legata alla sofferenza che ha sottostimato la sua dimensione pubblica e collettiva (ivi: 55). Dell'Umbria propone invece *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi come modello di un libro che è riuscito a capire più compiutamente e a descrivere con rispetto la cultura contadina meridionale (Levi 1979, cfr. Dell'Umbria A. 2015: 332-333 *et passim*).

Tutti i volumi presi in esame sottolineano, dunque, come il revival musicale attualmente in corso abbia componenti identitarie che, seppur non necessariamente centrali, sono tuttavia presenti. Il tema viene affrontato in modo significativamente diverso dai vari autori. Mazzola e Pizza tendono a interpretare le identità come delle invenzioni e offrono anche un quadro teorico per la loro decostruzione: Mazzola si riferisce al volume *L'invenzione della tradizione* (ivi: 52-53, cfr. Hobsbawm – Ranger 1983), Pizza al lavoro dell'antropologo francese Jean-Loup Amselle (Mazzola 2017: 52-53, Pizza 2015: 189; cfr. Amselle J.-L. 1999). Pizza è critico verso i discorsi identitari che legittimano la patrimonializzazione del tarantismo, Mazzola verso il revanchismo vittimista e tendenzialmente neo-borbonico. Mazzola tuttavia non è affatto ostile ad articolazioni di identità subalterne. Entrambi gli autori apprezzano identità ibride e/o non-essenzializzate e, soprattutto nel caso di Mazzola, esperienze di ibridizzazioni musicali. Pizza è invece molto scettico nei confronti del pensiero meridiano che

interpreta come un discorso auto-assolutorio dove alle caratteristiche negative tradizionalmente attribuite ai meridionali (familismo, clientelismo) viene dato un significato positivo. Una lettura, questa, che semplifica in modo caricaturale la complessità del pensiero meridiano, che lungi dal difendere clientelismo o familismo propone invece una riflessione sul valore delle tradizioni culturali del Mezzogiorno che non sono allineate sulla modernità nella sua versione dominante<sup>2</sup>.

Inserra prende una posizione aperta verso i discorsi identitari. Osserva che, per posizionare i loro contributi, i gruppi musicali del revival sono coinvolti in un costante processo di ridefinizione identitaria per contrastare la visione orientalista dominante sul Meridione (Inserra 2018: 20). Inserra è anche consapevole delle possibili derive dei discorsi identitari. Alle pubblicità turistiche che della musica meridionale propongono un'immagine esotica con tonalità neocoloniali, la studiosa contrappone una conoscenza approfondita e storicamente contestualizzata della musica tradizionale (ivi: 57). Dell'Umbria, invece, tende a essenzializzare la cultura subalterna del Meridione, enfatizzando la sua alterità alla cultura dominante occidentale. A tal scopo, vuole dimostrare la continuità con la cultura dell'antica Grecia, un richiamo nel migliore dei casi molto speculativo. Intende collegare così il Meridione alla Magna Grecia, nobilitandone la storia attraverso l'utilizzo di un contro-discorso popolarizzato in contrasto con le denigrazioni antimeridionali della Lega. Collegata a questo modo di creare una contro-identità è la geografia immaginaria del libro. L'autore sottolinea il localismo delle tradizioni musicali, spesso legate a specifiche festività, e le geografie delle varie tradizioni e dell'utilizzo di strumenti (geografia che raramente coincide con quella delle frontiere regionali odierne). Il libro giustamente dimostra quanto la musica popolare tradizionale del Meridione era (e rimane) diversa della musica *mainstream* europea, una diversità già riconosciuta nel passato, per esempio dallo settecentesco storico inglese della musica Charles Burney (Dell'Umbria 2015: 231-232). Se a una prima lettura, il libro di Dell'Umbria sembra suggerire che la cultura musicale popolare del Mezzogiorno fosse delimitata dalle frontiere del Regno delle Due Sicilie, alcuni riferimenti nel libro mostrano, invece, la permeabilità culturale delle frontiere statali e suggeriscono un'interpretazione che relativizza l'alterità della tradizione culturale meridionale. Esempi come l'esistenza del «saltarello» nell'Italia centrale (ivi: 108), l'introduzione nel Mezzogiorno dell'organetto, prodotto a Castelfidardo, nelle Marche (ivi: 206), o la tradizione del ballo liscio italiana o europea piuttosto che meridionale (ivi: 206 e sgg.), dimostrano che la cultura musicale meridionale non era impermeabile a influenze esterne.

La lettura a tratti essenzializzata di Dell'Umbria include alcuni elementi del revisionismo anti-risorgimentale. L'autore non si impegna molto nella difesa del regime dei Borboni, pur sovrastimando l'importanza degli scarsi esempi di industrializzazione durante il loro regno (ivi:

<sup>2</sup> Pizza 2015: 186 e 188-190. Pizza critica in primo luogo il libro di Mario Alcaro, *Sull'identità meridionale* (Alcaro 1999), mentre Alcaro dimostra invece l'importanza della distinzione concettuale fra rapporti familiari e interpersonali, indubbiamente importante nel Meridione, e il familismo amorale e i rapporti clientelari (ivi: 34-39).

300-301). Il libro è molto più esplicito nella denuncia dell'Unificazione come un processo coloniale, che con l'imposizione della leva e di una tassazione dura ha colpito la popolazione del Mezzogiorno, e legge il brigantaggio come una rivolta popolare contro le sopraffazioni dello Stato italiano negli anni Sessanta dell'Ottocento e anche dopo (ivi: 301-312). Nell'elencare le sue preferenze artistiche, tuttavia, Dall'Umbria sceglie cantanti e gruppi che non hanno affatto un profilo identitario, come 'E Zézi. In ultima analisi, nel libro la dimensione propriamente culturale, la redenzione della tradizioni e delle pratiche musicali del Meridione sono molto più importanti delle affermazioni identitarie.

Se si può parlare di nazionalismo culturale nel Mezzogiorno, la volontà di riscatto delle tradizioni popolari del passato ne sembra essere il componente principale. L'intenzione condivisa dagli attori culturali coinvolti si può riassumere con la formula «mostrare con orgoglio quel che per molto tempo era considerato vergognoso» (Inserra 2018: 40). Un effettivo pericolo di questa volontà di riscatto è l'idealizzazione del passato che caratterizza parte della letteratura del pizzica revival (ivi: 173). Sarebbe tuttavia erroneo limitare questo revival a discorsi identitari autocelebrativi. Il revival fa parte sia di una reazione più ampia contro le visioni stereotipate del Sud che di una valutazione critica del processo di modernizzazione del Mezzogiorno, il quale, pur non rigettato in toto, viene esaminato alla luce dei molti effetti negativi: ambientali, sociali e culturali. Implica anche una presa di responsabilità, un'idea che le risorse per una riforma anche morale della comunità siano endogene – e la musica tradizionale diviene in questo contesto una possibile risorsa. La musica e le feste sono importanti canali di trasmissione fra il passato e il presente, ma la musica (non necessariamente tradizionale!) può anche servire per discutere il presente e per mobilitare per cambiamenti sociali, come per esempio il concerto annuale del Primo Maggio a Taranto (Mazzola 2017: 237-238). Come tali, le pratiche musicali nel Mezzogiorno possono effettivamente essere lette come articolazioni di un nuovo nazionalismo culturale. La diversità musicale ma anche identitaria di queste articolazioni (locali, regionali, meridionali, neo-borboniche, ma anche come espressione di identità ibride o più ampie come quella dei “Sud del mondo” o dei subalterni) implica tuttavia che la sua traduzione in termini più politici rimane per ora un capitolo aperto.

#### Riferimenti bibliografici

- Alcaro M. (1999), *Sull'identità meridionale. Forme di una cultura mediterranea*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Amselle J.-L. (1999), *Logiche meticce. Antropologia dell'identità in Africa e altrove*, Bollati Boringhieri, Torino (1990).
- Benigno F. – Pinto C. (2019), «Borbonismo. Discorso pubblico e problemi storiografici. Un confronto (1989-2019)», *Meridiana*, n. 95, pp. 9-20.

- Cassano F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- Dell'Umbria A. (2015), *Tarantella! Possession et dépossession dans l'ex-royaume de Naples*, L'Oeuil d'Or, Parigi.
- De Martino E. (2015), *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano (1961).
- Hobsbawm E. – Ranger T. (1983), trad. it. di E. Basaglia, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino [1983].
- Hutchinson J. (1987), *The Dynamics of Cultural Nationalism. The Gaelic Revival and the Creation of the Irish Nation State*, Allen and Unwin, London.
- Inserra I. (2018), *Global Tarantella: Reinventing Southern Italian Folk Music and Dances*, University of Illinois Press, Urbana.
- Levi C. (1979), *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, Milano [1945].
- Mazzola A. (2017), *United We Fall, Divided We Sing. An Empirical Study of the Political Role of Music in Flanders (Belgium) and Southern Italy*, Tesi di dottorato, Université de Liège, 2017.
- Pizza G. (2015), *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Carocci, Roma.
- Teti V. (2013), *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino.





## RECENSIONI

**Valeria Galimi e Annarita Gori (a cura di), *Intellectuals in the Latin Space during the Era of Fascism. Crossing Borders*, Routledge, London-New York, 2020, 202 pp.**

Il saggio esplora la complessa rete di relazioni fra intellettuali di diversa estrazione, ma comunque vicini alla galassia fascista, in quella che le curatrici definiscono “l’area geografica e culturale latina”, ossia l’Europa e l’America del Sud, proseguendo idealmente il lavoro cominciato da António Costa Pinto e Federico Finchelstein con *Authoritarianism and Corporatism in Europe and Latin America. Crossing Borders* (2019). L’opera è divisa in due sezioni, la prima studia gli “agenti transnazionali”, principalmente “intellettuali di medio livello”, “funzionari, scrittori, giornalisti, artisti”; mentre la seconda si occupa delle “reti transnazionali” che questi stabilirono con lo scopo di creare quella che alcuni di loro chiamarono la “Repubblica delle Lettere” (pp. 27 e 115). Per Galimi e Gori il “Latin space” è allo stesso tempo un concetto polivalente ed uno strumento euristico perché, oltre a definire un’area geografica, indica anche una “terra immaginata”, un utopico spazio politico comune al di sopra dei confini nazionali che possa ispirare l’azione politica a sostegno del fascismo (p. 2). Questo approccio innovativo amplia effettivamente la ricerca storica, e rappresenta un concreto passo avanti verso un’analisi storiografica comprensiva del fenomeno fascista, perché permette di indagare fascismi meno noti che, con le loro peculiarità, ampliarono il panorama politico della destra nazionalista e antiliberalista. Inoltre, questo studio comprende anche gli attori non istituzionali ed i circoli culturali

informali, estendendo di fatto la conoscenza dei riferimenti culturali e dei valori condivisi nel “right-wing milieu”. Questo metodo di studio comparativo, piuttosto che quello biografico tradizionale, di questi “fascist brokers” (p. 3) ricostruisce in maniera incrociata i loro percorsi, dando la dimensione della loro effettiva capacità di influire sulle decisioni dei singoli governi nazionali.

Sérgio Campos Matos scrive di António Sardinha, saggista, poeta, panflettista e principale teorico dell’“integralismo lusitano” e della rivista *Nação Portuguesa*, che diffondeva ideali elitisti, antidemocratici, antiliberali e ultracattolici, in difesa della presunta purezza della tradizione lusitana contro la degenerazione della Prima Repubblica stabilita nel 1910. Sardinha, che ebbe una notevole ascendente in tutta la penisola iberica ed in Brasile, si definiva un “controrivoluzionario”, “anti-moderno” e anti-cosmopolita e, allo stesso tempo, un “ultramoderno” (nel senso definito da Jacques Maritain) ed “universalista”, e fu fortemente influenzato dalle idee di Charles Maurras, come molti altri intellettuali che qui incontreremo. Autore di diversi saggi di storia, in cui rivedeva il passato lusitano e iberico, se non fosse scomparso prematuramente avrebbe probabilmente riunito le sue riflessioni in una “Storia del Portogallo”, in cui avrebbe attaccato la storiografia liberale, responsabile del declino e degrado del Portogallo, e fornito invece le nuove basi per la rifondazione e il reoportuguesamento della nazione (pp. 15-18). Alfonso Botti e Daniel Lvovich si occupano di Ramiro de Maeztu, ambasciatore spagnolo in Argentina fra il 1928 ed il 1930 per conto di Primo de Rivera. Intellettuale eclettico, “autodidatta, lettore onnivoro ma disordinato”, superficiale e vo-

lubile nelle sue scelte politiche, ma anche tenace difensore di queste, “un dandy, sempre sotto le luci dei riflettori, e desideroso di farsi notare” (p. 38), Maeztu, nato a Vitoria nel 1875 da padre cubano di origini spagnole e madre franco-scozzese, visse anche a Parigi, L’Avana, Bilbao e Madrid, dove collaborò con diversi giornali repubblicani e socialisti divenendo un noto esponente della Generazione del ’98. Costantemente in viaggio, visse a Londra più o meno stabilmente negli anni Dieci e Venti, seguì la prima guerra mondiale come cronista, e passò dall’ammirazione per il parlamentarismo liberale britannico alla rivalutazione della tradizione cristiana europea, sotto l’influenza di José María Escrivá de Balaguer, Maurras, Sardinha, Enrico Corradini, Henri Massis, Gilbert Keith Chesterton e Hilarie Belloc (pp. 35-37). Costa Pinto parla di lui come del principale ideologo dietro la dittatura di Rivera, uno dei più influenti intellettuali spagnoli in Sud America e l’esempio più vivido dei trasferimenti culturali che diffusero la cultura filo-fascista fra le due sponde dell’oceano (p. 156). Maeztu divenne infine una sorta di martire perché, agli albori della guerra civile spagnola, fu fucilato insieme a Ramiro Ledesma Ramos (p. 38).

Paolo Rusconi presenta Pietro Maria Bardi, il direttore della Galleria d’Arte a Roma e convinto fautore dell’architettura razionalista, che intraprese vari viaggi in Sud America a partire nel 1933 come un “apostolo” della progettualità mussoliniana e dell’architettura fascista, che sostenne attraverso l’esposizione *Architettura Moderna Italiana* a Buenos Aires. Grande estimatore di Le Corbusier, Bardi ne replicava i toni messianici e perseguiva la radicale riforma della società attraverso la pianificazione urbana, combinando questo con la sua attività primaria di commerciante d’arte (p. 57). Con un accurato studio del suo diario di viaggio, Rusconi espone la fitta rete dei contatti di Bardi, e anche dei suoi sforzi per vincere le opposizioni interne al regime. Leandro

Pereira Gonçalves si occupa invece di Plínio Salgado, fondatore dell’Ação Integralista Brasileira (1932), e uno dei principali esponenti del Movimento Verde-Amarelo, che molti considerano il primo vero movimento di massa brasiliano, i cui principi cardine erano il nazionalismo basato sull’idea di Stato Integrale e l’opposizione al liberalismo, l’ebraismo, le società segrete, il capitalismo internazionale, e soprattutto al comunismo. Il movimento ebbe una crescita intensa fino al 1937, anno della fondazione del Estado Novo, ed è uno dei maggiori movimenti fascisti di tutta l’America Latina (p. 85). Salgado, autore di una *Vida de Jesus* (1942), fu esiliato durante la dittatura di Getúlio Vargas e al ritorno in Brasile, nel 1946, riprese tenacemente la sua crociata in difesa dello spiritualismo cattolico e dell’identità portoghese, tanto che alcuni dei suoi seguaci videro in lui un ‘apostolo’, un ‘profeta’ o un ‘evangelista’ (p. 92).

Gori scrive dell’Association de la Presse Latine (APL), fondata nel marzo del 1923 dal portoghese Augusto De Castro e dal belga Maurice de Waleffe per promuovere l’unione di tutti gli “stati latini”, un fronte unico reazionario e cattolico di 25 nazioni e 240 milioni di persone fra le due sponde dell’oceano, nella alte aspirazioni dei suoi fautori, che doveva fungere da blocco contro l’avanzata del pangermanismo, del panslavismo e dell’espansionismo angloamericano, che avevano preso forza negli ultimi anni del XIX secolo (pp. 111-112). Gli attivisti dell’APL avevano Maurice Barrès, Maurras e Mussolini come principali referenti, identificavano D’Annunzio come ‘il poeta che più ha contribuito all’idea di latinità’ (p. 114), e si sentivano investiti della missione di difendere il fascismo, portando avanti un utopico progetto di rimoralizzazione della latinità, nato sotto la spinta coesiva successiva alla Grande Guerra. L’APL perseguì questo fine attraverso la propaganda sulla carta stampata, ma

anche organizzando 13 congressi internazionali in città simbolo della supposta identità latina (p. 124). Galimi analizza *Je Suis Partout*, il settimanale intorno a cui si riunì un gruppo di intellettuali come Robert Brasillach, Pierre Drieu la Rochelle o Lucien Rebatet che, a differenza di molti dei loro colleghi francesi, guardavano con interesse alle esperienze fasciste del resto d'Europa, scorgendovi un rimedio per la crisi della Terza Repubblica. Fondato nel 1930 da Arthème Fayard, *Je Suis Partout* era diretto ad un pubblico erudito e soprattutto all'élite delle libere professioni, dell'economia e della finanza; la sua redazione, dapprima variegata, si attestò presto compatta nel sostegno di *Action Française*. Galimi offre pertanto un punto di vista privilegiato sull'evoluzione di quella destra francese che, partendo dal maurrassismo, giunse ad elaborare una concezione di fascismo distintamente francese. Nel 1936 il giornale venne rilevato da una cooperativa composta dai giornalisti stessi e, sotto la direzione di Brasillach, divenne "uno degli organi ufficiali del 'fascismo internazionale'", con cui collaborarono anche De Maeztu, Sardinha e Salgado. *Je Suis Partout* dedicò molte pagine all'Italia, al Portogallo e alla Spagna contemporanei, salutando Francisco Franco come il salvatore della cultura latina contro la barbarie comunista e, almeno a partire dal 1938, propugnò tesi apertamente antisemite, diventando poi un emblema del collaborazionismo intellettuale per la propaganda a sostegno della Repubblica di Vichy (pp. 134-136).

Costa Pinto descrive la diffusione del corporativismo in America Latina soffermandosi sugli agenti internazionali vicini alla chiesa cattolica, e utilizzando il concetto di "intellectual-politician" per individuare gli "intellettuali militanti" che parteciparono, formalmente o informalmente, alla costruzione istituzionale dei regimi corporativisti. L'autore studia il periodo di auge del corporativismo, rivelando il richiamo che questo ebbe in am-

bienti conservatori e cattolici, come divenne evidente dopo la promulgazione nel 1931 dell'enciclica *Quadragesimo Anno*. Nonostante il vero punto di riferimento internazionale rimanesse sempre la Carta del Lavoro fascista, la chiesa cattolica vide nella diffusione di un corporativismo cattolico e tradizionalista un'occasione per "ricristianizzare" la società contemporanea, ed a questo scopo creò una serie di istituzioni laiche che funsero da luogo di aggregazione di intellettuali e politici conservatori e reazionari, oltretutto cattolici (pp. 152-153). Nell'ultimo capitolo Ernesto Bohoslavsky e Magdalena Broquetas esplorano i network ed i giornali fascisti in Argentina, Uruguay e Cile negli anni Trenta e nei primi Quaranta, seguendo i passi di alcuni degli intellettuali sudamericani che visitarono la Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini o la Spagna di Franco. Al ritorno nel Cono Sud, questi furono capaci di costruire "un'intricata rete con i governi fascisti europei, leader politici e stampa che rimase in piedi fino alla fine della guerra" (p.171). Gli autori individuano "due ondate fasciste", una degli anni Venti ed un'altra, alquanto più consistente, scaturita principalmente in conseguenza della crisi del '29, quando sorsero il *Movimiento Nacional Socialista* cileno, la *Acción Revisionista de Uruguay*, la *Legión Cívica Argentina* e la *Alianza Juvenil Nacionalista*, anch'essa cilena, che condividevano l'idea della "terza via" e si consideravano rivoluzionarie, erano apertamente antisemite, cattoliche e corporativiste. Bohoslavsky e Broquetas definiscono questi "fascismi periferici", in riferimento alla "marginalità" del loro paese d'origine in termini di sviluppo socio-economico, e alla "marginalità ideologica" rispetto ai più importanti e "legittimi" fascismi europei e, facendo propria una riflessione di Roger Griffin, sostengono che lo studio dei fascismi diversi dall'italiano e dal tedesco sia utile a comprendere meglio il ruolo della marginalità nel fenomeno fascista,

contribuendo a migliorarne la comprensione nello spazio e nel tempo (p. 172).

**Andrea Rinaldi**

---

**Marco Puleri, *Ukrainian, Russophone, (Other) Russian: Hybrid Identities and Narratives in Post-Soviet Culture and Politics*, Peter Lang, Berlin, 2020, 294 pp.**

Questo volume di Marco Puleri, giovane ma già maturo studioso dell'Ucraina affiliato all'ateneo bolognese, costituisce per molti versi un lavoro pionieristico ed è frutto, a quanto spiega lo stesso Autore nei ringraziamenti, di un decennio di lavoro in un settore poco frequentato in generale e ancor meno frequentato in Italia: la produzione letteraria in lingua russa da parte di autrici e autori ucraini contemporanei. La particolare posizione di questi ultimi, in un contesto politicamente molto complesso e culturalmente assai eterogeneo qual è quello ucraino, sfida le categorie interpretative con cui tradizionalmente ci si approccia alla produzione letteraria, a partire dal loro inquadramento "nazionale". È per l'appunto da qui che prende avvio l'introduzione, in cui l'Autore affronta la questione di come considerare la produzione in lingua russa al di fuori dei confini della Russia da parte di autrici e autori non russi. Il problema risulta tutt'altro che meramente accademico, in quanto carico di risvolti politici: data la crucialità della questione della lingua nei paesi post-sovietici e la recente assertività da parte dell'attuale dirigenza del Cremlino nel considerare lo spazio culturale russofono al di fuori dei suoi confini politici come culturalmente interno a un unico "mondo russo" [russkij mir] (pp. 14-15), il rischio è di quello di ricadere in una logica binaria che corroborerebbe le opposte tendenze del nazionalismi post-sovietici e delle

tendenze neo-imperiali di Mosca. L'Autore mostra come, se si guarda alla concreta produzione culturale locale nello spazio post-sovietico, la letteratura in lingua russa tenda invece a diventare policentrica e a deterritorializzarsi rispetto a un presunto "mondo russo" centrato sulla ex metropoli, al punto che la sua esistenza può essere indipendente dalla presenza di una comunità di russi "etnici" e che l'idioma stesso è soggetto a molteplici ibridazioni (pp. 16-19). Come chiavi di lettura fondamentali per un'analisi di questo fenomeno capace di rendere conto della sua complessità e sfuggire a facili binarismi, l'Autore adotta il concetto di ibridità, mutuato dagli studi postcoloniali, e quelli di deterritorializzazione e di letteratura minore elaborati da Deleuze e Guattari. In questa prospettiva, l'orientamento metodologico più adeguato a cogliere tale complesso fenomeno di policentrizzazione linguistica e culturale diventa allora il concetto di "russofonia" nell'accezione datagli da Dirk Uffelmann, il quale lo utilizza per descrivere non già una comunità etnica, bensì un pratica culturale, l'insieme degli "atti linguistici" della "comunità globale di lingua e cultura russa", indipendentemente dall'identificazione etnica di chi vi prende parte (p. 20), e che era stato proposto già nel 2013 da Naomi Caffee come termine descrittivo che aveva il vantaggio di aggirare la questione dell'appartenenza etnico/nazionale (p. 26). Tale approccio permette di sfuggire al binarismo che vede la letteratura in ucraino e quella in russo come entità separate e di considerarle invece frutto di un complesso gioco di influenze reciproche inserito in dinamiche che agiscono a un livello ben più vasto. In quest'ottica il russo si starebbe inserendo in una tendenza globale comune ad altre lingue (ex-)imperiali come l'inglese, il francese o il castigliano, come esemplificato dal caso della scrittrice premio Nobel Svetlana/Svjatlana Aleksievic', bielorusa di origine ucraina che scrive in russo.

L'Autore guida poi lettori e lettrici nel fitto groviglio delle questioni sollevate dall'utilizzo di griglie interpretative mutuata dagli studi postcoloniali nello studio della produzione culturale dei paesi post-sovietici, inquadrando il caso della letteratura in lingua russa d'Ucraina in un contesto più vasto.

Nella prima parte, composta di tre capitoli, Puleri si concentra sull'Ucraina pre-Maidan. Nel capitolo 1 viene fornita una panoramica della situazione socioculturale dei primi due decenni successivi all'indipendenza, che sulla scorta dell'analisi condotta da Jurij Lotman mostra il prevalere di una dinamica basata su "schemi rigidamente binaristici" (p. 45), con il rovesciamento dei valori di epoca sovietica e l'affermazione di una narrazione nazionale che si presentava come un "ritorno alla normalità" (p. 44) e che aspirava al recupero di un passato pre-sovietico in cui non era lasciato spazio ad esperienze ibride. L'Autore mostra invece come sia possibile guardare al patrimonio culturale ucraino da un punto di vista non esclusivista, e come addirittura, seguendo Vitaly Chernetsky, si possa identificare proprio nel carattere ibrido la sua cifra fondamentale: emblematico in tal senso il caso di due figure chiave quali il poeta nazionale ucraino per eccellenza, Taras Ševčenko, e Nikolaj Gogol'/Mykola Hohol', entrambi incarnazione di dinamiche culturali fluide che sfidano la concettualizzazione delle letterature nazionali come entità separate. L'Autore passa poi in rassegna il censimento del 2001 e una serie di ricerche sociologiche sull'identificazione etnica della popolazione ucraina, mostrandone il carattere fluido e non riducibile a una rigida dicotomia etnolinguistica. Puleri sintetizza anche il dibattito critico degli anni Novanta sulla posizione di una letteratura in lingua russa in contesto ucraino, diviso tra chi la considerava sostanzialmente impossibilitata ad esistere e chi invece vedeva nel suo carattere marginale sia rispetto al

"centro" ucraino che a quello russo una prospettiva liminale potenzialmente foriera di sviluppi originali. Nel capitolo 2, l'Autore analizza nel concreto la situazione del contesto socioculturale, e in particolare della situazione del mercato letterario in cui si trovava ad esistere la letteratura d'Ucraina in lingua russa, e di come la sua condizione di liminalità fra assimilazione da parte del discorso e del mercato russo e le dinamiche ora di inclusione, ora di esclusione rispetto allo spazio letterario ucraino avessero fatto della dislocazione e della ricerca di una ridefinizione del proprio sé un tema centrale del suo corpus, come evidenziato dalle opere poetiche prese in esame. Nel capitolo 3 l'Autore parte dal paradigma di "letteratura minore", elaborato da Deleuze e Guattari per l'analisi delle opere di Kafka e riferito a una letteratura prodotta da una minoranza in una lingua "maggior"; secondo i due filosofi francesi, una letteratura "minore" è caratterizzata da un livello elevato di deterritorializzazione e da un rapporto al tempo stesso di interazione e di sovversione con la letteratura "maggior". Tale paradigma si rivela fecondo se applicato al contesto in questione, e trova molteplici riscontri nell'analisi delle opere di Andrej Kurkov, Aleksej Nikitin e Vladimir Rafeenko, fra gli autori più rappresentativi della letteratura russa d'Ucraina.

Nella seconda parte l'Autore si concentra sulle dinamiche socioculturali seguite alla "crisi ucraina" del 2013-2014. Nel capitolo 4 è affrontata la questione di quali siano stati "gli esiti della rivoluzione dell'Euromaidan per la concettualizzazione dello spazio culturale e sociale ucraino" (p. 166), guardando alla crisi attraverso il prisma delle narrazioni con cui hanno cercato di darne conto gli e le intellettuali russofoni: in particolare, l'Autore rileva l'emergere di uno spazio ibrido che permette un superamento della dicotomia fra nazionalismo integrale ucraino da un lato e nazionalismo neo-

imperiale russo dall'altro, evidente nel fatto che molti e molte intellettuali russofoni abbiano sostenuto le proteste di piazza a Kyiv e che paradossalmente la guerra nel Donbass abbia accelerato il loro processo di ridefinizione di sé, rendendo possibile il pensare a una letteratura d'Ucraina che comprenda anche la letteratura in lingua russa. Nel capitolo 5 l'Autore esplora i diversi approcci a una "politica basata sui valori" e alle reazioni da essa generate in Ucraina nel periodo che va dal 2014 ad oggi, osservandoli però non isolatamente, ma in un rapporto dinamico con quanto avvenuto contemporaneamente in Russia. Puleri passa criticamente in rassegna tutta una serie di provvedimenti legislativi approvati dalla Rada ucraina e miranti alla normalizzazione culturale in chiave nazionalista, dalla legge sulla decomunizzazione a quelle sulla lingua, mostrando come la politica di nation- e state-building messa in atto dalla nuova classe dirigente si sia scontrata con una realtà che rimane quanto mai eterogenea e refrattaria a qualsiasi tentativo di omogeneizzazione; dall'altro, l'Autore mette in evidenza come in Russia l'annessione della Crimea e la crisi ucraina abbiano funto da catalizzatori per una ulteriore restrizione degli spazi di contestazione delle politiche dello stato, una riformulazione in chiave conservatrice dell'"idea di nazione" russa e uno slittamento verso una concezione maggiormente etnocentrica di quest'ultima, permettendo all'attuale dirigenza di reintegrare parzialmente nell'alveo del discorso politico egemonico gruppi di estrema destra che fino ad allora erano stati costretti ai margini. Tali sviluppi hanno trovato un'eco anche in Ucraina, dove di fronte alla "minaccia esterna" alcuni gruppi di estrema destra hanno trovato una legittimazione politica come "difensori della patria", ma dall'altro diversi attori culturali russofoni hanno respinto il paradigma neoimperiale che li vorrebbe parte di una diaspora russa all'estero, cominciando a percepirsi at-

tivamente come parte di una nuova nazione ucraina vista non più in chiave etnica, bensì civico-politica. Infine, nel capitolo 6 l'Autore analizza criticamente l'evolversi della questione della lingua nel periodo che va dal 2014 ad oggi e come la letteratura russofona d'Ucraina abbia raccontato il conflitto nel Donbas, prendendo in esame in particolare le opere di Aleksej Nikitin, Aleksandr Kabanov e Vladimir Rafeenko e giungendo alla conclusione che l'ascesa nella società ucraina di queste "soggettività ibride" (p. 233) apre uno spazio che permette di trascendere, nelle parole di Marko Pavlyshyn, "sia l'arroganza coloniale che il rancore anticoloniale" (ibidem). A rendere originale e pionieristico questo contributo sono non solo l'oggetto di studi e la cospicua mole di letteratura specialistica con cui intraprende un proficuo dialogo critico, bensì anche il fatto di fornire una prospettiva sui più recenti sviluppi socioculturali in Ucraina dal punto di vista degli intellettuali russofoni e della loro produzione letteraria; il volume costituisce pertanto una lettura che risulterà assai utile non solo per chi si interessi di Ucraina, ma per chiunque voglia conoscere meglio le complesse sfaccettature della realtà culturale dei paesi post-sovietici.

Fabio De Leonardis

---

**Alun Thomas, *Nomads and Soviet Rule: Central Asia under Lenin and Stalin*, I.B. Tauris, London-New York, 2018, 260 pp.**

In questo volume Alun Thomas si occupa del rapporto fra l'allora giovane Stato sovietico e i nomadi delle steppe centroasiatiche all'epoca della NEP, concentrandosi in particolare su kazaki e kirghisi e attingendo a fonti d'archivio di Mosca, Almaty e Biškek. Vi sono studi su aspetti specifici sulla politica sovietica verso i nomadi, ma la novità del pre-

sente è quella di cercare di darne una visione d'insieme. L'introduzione parte dalla problematizzazione delle fonti: il fatto che gran parte del materiale d'archivio sia stato redatto da personale russo o russofono implica che la voce del soggetto subalterno in questione sia assente o mediata, circostanza a cui Thomas cerca però parzialmente di rimediare cercandone gli echi nelle istanze intentate alle autorità locali. Il presupposto della ricerca è di espungere ogni tentazione teleologica e di vedere la NEP non come un semplice preludio alla collettivizzazione, bensì come momento a sé nei rapporti tra lo Stato sovietico e i nomadi. Nell'introduzione e nel primo capitolo Thomas ricostruisce come il partito bolscevico e i membri delle nuove amministrazioni locali centroasiatiche percepissero i nomadi. Analizzando le variegata e spesso contraddittorie politiche delle neonate autorità sovietiche, l'autore vi ritrova tre pattern che ne costituivano la ratio: da un lato una genuina aspirazione all'emancipazione sociale, culturale e nazionale delle popolazioni centroasiatiche, processo intrecciato con i progetti di modernizzazione preesistenti elaborati da movimenti riformisti locali come il jadidismo, i cui esponenti entrarono a far parte delle nuove amministrazioni (politica della *korenizacija* o indigenizzazione). Alla colonizzazione imperiale dello spazio centroasiatico i bolscevichi opposero quindi un'organizzazione del territorio centrata sulla nazione, il che rendeva problematico l'approccio da tenere nei confronti di un fenomeno come il nomadismo, che nella loro visione evolutiva rappresentava uno stadio superato dei rapporti di produzione. Dall'altro, c'era una catastrofica mancanza di informazioni sui nomadi, a partire dalla difficoltà di distinguere diversi modelli di nomadismo e seminomadismo. Inoltre nella concezione della stratificazione in classi delle società le comunità nomadi ponevano un ulteriore problema, poiché alcuni le conside-

ravano egalarie, altri no; alla fine degli anni Venti fu questa seconda concezione a prevalere, traducendosi in una politica di radicalizzazione di quanti erano ritenuti subalterni contro i bai (i nomadi più benestanti) e i manap (i capitribù), e nella repressione di questi ultimi. La terza "linea guida" della dirigenza bolscevica era quella della promozione dello sviluppo economico: anche in quest'ottica la pastorizia nomade rappresentava un esempio di arretratezza da sradicare in nome del progresso.

Nel secondo capitolo l'Autore illustra il formarsi e l'evolversi delle politiche sovietiche in materia tramite l'analisi di alcune direttive degli organi preposti e di alcuni casi singoli che illustrano in modo paradigmatico come esse venivano interpretate e attuate, nonché le modalità con cui ad esse reagivano i diretti interessati. È interessante notare come, almeno in alcuni casi, i nomadi coinvolti fossero riusciti a difendere i propri interessi ricorrendo a un linguaggio di classe o appellandosi alla politica di decolonizzazione proclamata da Mosca e portata avanti dalle autorità locali. Nel capitolo 3 viene preso in esame l'impatto sull'esistenza dei nomadi della delimitazione delle frontiere delle neonate repubbliche. Nel tentativo di riorganizzare lo spazio centrasiatco su base nazionale, in ossequio al principio leniniano di autodeterminazione, per ciascuna nazionalità (o meglio per quelle identificate come tali, sulla base di una complessa dialettica che coinvolse la dirigenza locale, le autorità centrali di Mosca ed etnologi e antropologi) furono create istituzioni amministrative che andavano dalle regioni autonome alle repubbliche nazionali, anche se con dispute territoriali che si protrassero a lungo, dando luogo a continui ritocchi. In questo nuovo contesto, i nomadi centrasiatci si ritrovavano a dover fare i conti con il sorgere di confini prima inesistenti, e le dispute sul controllo dei pascoli e delle risorse acquifere si ritrovarono intrecciate a quelle fra le nuove

strutture amministrative. In alcune di queste dispute le popolazioni nomadi trovarono dalla loro parte le autorità delle repubbliche, le quali li consideravano membri della propria nazione; dall'altro, l'istituzione e il rafforzamento dei confini su base nazionale che complicava i loro pattern migratori erano portati avanti dalle stesse dirigenze nazionali di estrazione urbana, le quali vedevano nel nomadismo un esempio di arretratezza economica e sociale da superare con una rapida sedentarizzazione.

Nel capitolo 4 l'Autore si occupa del tentativo dei bolscevichi di istituire delle moderne forme di imposizione fiscale nei confronti delle popolazioni nomadi. L'idea era di procedere a una redistribuzione delle ricchezze che andasse a favore delle classi subalterne, il che però presupponeva una concezione chiara della stratificazione sociale tra le popolazioni nomadi e un'idea precisa di cosa rappresentasse l'unica ricchezza posseduta dai nomadi, il bestiame: si trattava di mezzi di produzione o di beni di consumo? La difficoltà nel trovare una definizione operativa chiara complicò la questione. Nel caso kazako, Thomas nota che all'inizio della NEP il governo locale ebbe cura di esentare i nomadi dall'imposta in natura, e successivamente da ogni altra imposta sulla produzione, avendo questi ultimi patito in maniera particolarmente severa le conseguenze economiche della guerra civile e la durezza delle requisizioni del comunismo di guerra. Ciò andava incontro anche alla politica di Mosca di garantire una sorta di compensazione alle popolazioni che avevano patito la dominazione zarista, viste come nazioni oppresse da aiutare a liberarsi dall'eredità coloniale. Tuttavia, tale politica fiscale andò incontro a varie contestazioni sia da parte della dirigenza moscovita, timorosa di alimentare tendenze separatiste, che di alcuni quadri locali, espressione della minoranza degli ex-coloni europei, i quali vedevano in tali concessioni dei privilegi su base etnica.

Anche quando nel 1923 fu introdotta la tassa sui prodotti agricoli furono previste esenzioni per i nomadi, ma è indicativo che per potervi avere diritto occorreva ora sedentarizzarsi. Oltre alle esenzioni fiscali, si faceva leva su prestiti e aiuti vari. Una tassazione progressiva e gli incentivi alla sedentarizzazione furono utilizzati anche per minare il potere dei bai e dei manap, partendo dal presupposto che il persistere del nomadismo fosse dovuto all'interesse di questi «despoti» (relativamente) privilegiati a mantenere in una condizione di indigenza le masse nomadi prive di mezzi di sussistenza. Anche queste misure non furono scevre da contestazioni.

Il capitolo 5 parte dalla cosiddetta Carovana Rossa, una spedizione nella steppa kazaka di funzionari, dirigenti di partito e ricercatori incaricati di svolgere un'ispezione sugli organi locali e indagare sulle condizioni di vita e di lavoro delle comunità, nonché di svolgere un'opera educativa e propagandistica di base e di portare un aiuto sanitario e veterinario. Seguendo questo modello, e adattandosi alla situazione dei nomadi, «lo Stato divenne mobile esso stesso» (p. 142) lanciando le cosiddette «Yurte Rosse», gruppi di medici, veterinari, consulenti giuridici, educatori e propagandisti che si aggiravano nei territori attraversati dalle comunità nomadi fornendo servizi di vario tipo e che ebbero grande successo. L'obiettivo era produrre una sorta di «rivoluzione culturale» nella vita quotidiana, dall'alfabetizzazione all'osservanza delle norme igienico-sanitarie, dalla diffusione della coscienza di classe tra gli strati subalterni alla trasformazione radicale del ruolo delle donne sia in ambito domestico che pubblico. Il lavoro per un coinvolgimento attivo delle donne nomadi era visto come particolarmente importante, perché queste ultime, data la loro posizione subalterna, erano percepite come maggiormente ricettive nei confronti di una trasformazione rivoluzionaria. Thomas polemizza con la caratterizzazione di questa



“sovietizzazione” (in particolare riguardo alla sanità) come volta alla colonizzazione della regione da parte dell’ “impero” sovietico tracciata da Paula Michaels, inquadrandola nel contesto di modernizzazione e state-building: l’attacco a una serie di pratiche, strutture sociali, norme di genere e forme di religiosità e conoscenza «aveva come fine quello di inserire i nomadi nel sistema sovietico, non di sottometterli» (p. 154); tanto più che pratiche molto simili si ritrovano nei contesti di diversi stati post-coloniali.

Il capitolo 6 infine tratta della collettivizzazione forzata dell’agricoltura messa in atto dallo Stato sovietico fra la fine degli anni Venti e l’inizio degli anni Trenta, che nel suo impeto finì per far precipitare i tempi della sedentarizzazione (forzata) dei nomadi centrasiatrici. Secondo Thomas la collettivizzazione forzata potrebbe essere interpretata, soprattutto nella repubblica kazaka e kirghisa, come la reazione del partito all’impotenza e all’inefficacia delle proprie strutture nelle due regioni. Essa si accompagnò a repressioni a vari livelli della società, compresa la dirigenza kazaka del partito, ed è dal 1927 che iniziò, intensificandosi dopo l’adozione del I Piano Quinquennale nel 1928, il processo di collettivizzazione vera e propria, dapprima con la confisca del bestiame ai bai, e successivamente privando intere comunità delle loro greggi e mandrie e dei loro pascoli, con l’obiettivo di trasformarli in terreni agricoli. Tale processo incontrò l’opposizione di molte comunità, che reagirono a volte con ribellioni, a volte massacrando il proprio stesso bestiame per evitarne la confisca, altre fuggendo in Cina; quanti rifiutavano la collettivizzazione venivano sottoposti a misure che variavano dall’arresto all’esilio alla fucilazione. La caoticità e l’arbitrarietà dei luoghi scelti dalle autorità per l’insediamento stanziale dei nomadi fece sì che spesso essi si trovassero in terreni inadatti alla coltivazione, il che, unito alla loro mancanza di esperienza agricola, contribuì

alla grande carestia di quegli anni, la quale falciò insieme donne, uomini e animali (1/4 della popolazione e il 90% del bestiame del Kazakistan). Alla fine degli anni Trenta il nomadismo era quasi scomparso nella regione, al punto che le autorità cercarono almeno parzialmente di ravvivarlo per dare impulso all’allevamento. Nella repubblica kirghisa gli eventi seguirono un andamento simile, anche se a un ritmo meno febbrile.

Per spiegare il perché di queste politiche contraddittorie verso i nomadi da parte delle autorità sovietiche durante la NEP, Thomas analizza tre paradigmi esplicativi: l’imperialismo, la modernizzazione e il post-colonialismo, giungendo alla conclusione che sia il terzo ad essere il più pertinente, perché a quell’epoca la regione mostrava le tipiche caratteristiche del mondo post-coloniale, non ultimo il fatto che diversi coloni russi furono costretti ad andarsene dalle terre di cui si erano impadroniti e che le nuove autorità locali utilizzavano un discorso nazionalista e anti-colonialista, mosse com’erano erano dall’aspirazione a territorializzare le nuove nazioni, attribuendo loro un’identità sociale uniforme. La chiave Thomas la individua quindi nell’impeto modernizzatore dei bolscevichi: nel grandioso progetto di urbanizzazione, alfabetizzazione, pianificazione di quegli anni, la razionalizzazione nel controllo del territorio svolgeva un ruolo fondamentale, ed in tutto questo il nomadismo non poteva trovare spazio.

Thomas maneggia una questione molto complessa, a tratti persino caotica, ma riesce comunque a rintracciarvi dei fili conduttori, senza per questo cedere alla tentazione della facile generalizzazione, districando un processo storico estremamente contraddittorio che si concluse in maniera tragica con la scomparsa del nomadismo nella regione.

**Fabio De Leonardis**



**VETRINA**  
**NOVITÀ EDITORIALI SECONDO SEMESTRE 2020**  
**N&R 16 (2020)**

**Berti Francesco – Focardi Filippo – Lomellini Valentine (a cura di), *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche*, Franco Angeli, Milano, 2020, 240 pp., E-book (open access). ISBN: 9788835103561**

Da alcuni anni assistiamo a una rinascita dei nazionalismi in Europa. Il nazionalismo, che sembrava entrato in una fase di declino in seguito alla fine della Seconda Guerra Mondiale e allo sviluppo dei processi di integrazione europea degli anni Cinquanta, è ritornato con grande forza sulla scena europea: movimenti di destra radicalmente identitaria, populista e spesso xenofoba hanno incrementato la propria presenza nel Parlamento Europeo. I temi del sovranismo nazionalista, dell'euroscetticismo e del populismo attraversano, con diversa intensità, anche movimenti culturali e politici più moderati. Ma il rapporto tra il nazionalismo e l'idea di Europa è storicamente assai più complesso di quanto possa apparire. Prendendo in considerazione alcuni casi paradigmatici, questo volume si propone di tracciarne la genesi e lo sviluppo: dal nazionalismo del primo Ottocento a quello della prima metà del Novecento, in un confronto serrato e originale tra Europa occidentale e centro-orientale, che attraversa la storia contemporanea, il pensiero politico e le relazioni internazionali.

Scritti di: A. Basciani, F. Berti, A. Botti, M. Cuzzi, J. Diec, F. Ferrarini, M. Fioravanzo, F. Focardi, V. Lomellini, M. Meriggi, X.M. Núñez Seixas, L. Pellicani, A. Roccucci, J. Sondel-Cedarmas, M. Tesini, A. Varsori.

**Casolari Marzia, *In the Shadow of the Swastika. The Relationship Between Indian Radical Nationalism, Italian Fascism and Nazism*, Routledge, Abingdon, Oxon-New York, 2020, 152 pp., £ 96.00. ISBN 9780367508265**

This book examines and establishes connections between Italian Fascism and Hindu nationalism, connections which developed within the frame of Italy's anti-British foreign policy.

The most remarkable contacts with the Indian political milieu were established via Bengali nationalist circles. Diplomats and intellectuals played an important role in establishing and cultivating those tie-ups. Tagore's visit to Italy in 1925 and the much more relevant liaison between Subhas Chandra Bose and the INA were results of the Italian propaganda and activities in India.

But the most meaningful part of this book is constituted by the connections and influences it establishes between Fascism as an ideology and a political system and Marathi Hindu nationalism. While examining fascist political literature and Mussolini's figure and role, Marathi nationalists were deeply impressed and influenced by the political ideology itself, the *du-œ* and fascist organisations. These impressions moulded the RSS, a right-wing, Hindu nationalist organisation, and Hindutva ideology, with repercussions on present Indian poli-

tics. This is the most original and revealing part of the book, entirely based on unpublished sources, and will prove foundational for scholars of modern Indian history.

**D’Auria Matthew, *The Shaping of French National Identity. Narrating the Nation’s Past, 1715-1830*, Cambridge University Press Cambridge UK-New York NY, 2020, XIII-473 pp., £ 75.00. ISBN: 9781107128095**

The Shaping of French National Identity casts new light on the intellectual origins of the dominant and ‘official’ French nineteenth-century national narrative. Focussing on the historical debates taking place throughout the eighteenth century and during the Restoration, Matthew D’Auria evokes a time when the nation’s origins were being questioned and discussed and when they acquired the meaning later enshrined in the official rhetoric of the Third Republic. He examines how French writers and scholars reshaped the myths, symbols, and memories of pre-modern communities. Engaging with the myth of ‘our ancestors the Gauls’ and its ideological triumph over the competing myth of ‘our ancestors the Franks’, this study explores the ways in which the struggle developed, and the values that the two discourses enshrined, the collective actors they portrayed, and the memories they evoked. D’Auria draws attention to the continuity between ethnic discourses and national narratives and to the competition between various groups in their claims to represent the nation and to define their past as the ‘true’ history of France.

**DeLaney Jean, *Identity and Nationalism in Modern Argentina. Defending the True Nation*, Notre Dame Press, Notre Dame IN, 2020, 450 pp., \$ 45.00. ISBN: 9780268107901**

Nationalism has played a uniquely powerful role in Argentine history, in large part due to the rise and enduring strength of two variants of anti-liberal nationalist thought: one left-wing and identifying with the “people” and the other right-wing and identifying with Argentina’s Catholic heritage. Although embracing very different political programs, the leaders of these two forms of nationalism shared the belief that the country’s nineteenth-century liberal elites had betrayed the country by seeking to impose an alien ideology at odds with the supposedly true nature of the Argentine people. The result, in their view, was an ongoing conflict between the “false Argentina” of the liberals and the “authentic” nation of true Argentines. Yet, despite their commonalities, scholarship has yet to pay significant attention to the interconnections between these two variants of Argentine nationalism. Jeane DeLaney rectifies this oversight with *Identity and Nationalism in Modern Argentina*. In this book, DeLaney explores the origins and development of Argentina’s two forms of nationalism by linking nationalist thought to ongoing debates over Argentine identity. Part I considers the period before 1930, examining the emergence and spread of new essentialist ideas of national identity during the age of mass immigration. Part II analyses the rise of nationalist movements after 1930 by focusing on individuals who self-identified as nationalists.

DeLaney connects the rise of Argentina’s anti-liberal nationalist movements to the shock of early twentieth-century immigration. She examines how pressures posed by the new-

comers led to the weakening of the traditional ideal of Argentina as a civic community and the rise of new ethno-cultural understandings of national identity. *Identity and Nationalism in Modern Argentina* demonstrates that national identities are neither unitary nor immutable and that the ways in which citizens imagine their nation have crucial implications for how they perceive immigrants and whether they believe domestic minorities to be full-fledged members of the national community. Given the recent surge of anti-immigrant sentiment in Europe and the United States, this study will be of interest to scholars of nationalism, political science, Latin American political thought, and the contemporary history of Argentina.

**Kawai Yuko, *A Transnational Critique of Japaneseness. Cultural Nationalism, Racism, and Multiculturalism in Japan*, Lexington Books, Lanham MD, 2020, 182 pp., £ 73.00. ISBN: 978-1-4985-9900-9**

In this book, Yuko Kawai departs from the common conception of Japan as an ethnically homogenous nation. *A Transnational Critique of Japaneseness: Cultural Nationalism, Racism, and Multiculturalism in Japan* investigates the construction of Japaneseness from a transnational perspective, examining ways to make Japanese nationhood more inclusive. Kawai analyses a variety of communicational practices during the first two decades of the twenty-first century while situating Japaneseness in its longer historical transformation from the late nineteenth century. Kawai focuses on governmental and popular ideas of Japaneseness in light of local, global, historical, and contemporary contexts as well as in relation to a diverse array of Others in both Asia and the West.

**Kernalegenn Tudi – Belliveau Joel – Roy Jean-Olivier (sous la direction de), *La vague nationale des années 1968. Une comparaison internationales*, Les Presses de l'Université d'Ottawa, Ottawa, 2020, 352 pp., 39,95 \$. ISBN : 9782760331440**

Les « années 1968 » se caractérisent par une forte résurgence des nationalismes minoritaires, des régionalismes protestataires et des aspirations autochtones dans le monde occidental – de la Bretagne au Québec en passant par la Catalogne, le Pays de Galles, l'Australie et la Nouvelle-Zélande.

Cet ouvrage passe en revue des cas parmi les plus représentatifs ainsi que des exemples moins connus, s'attardant à la chronologie, aux causes et aux conséquences du renouveau nationaliste de la période. Cette collection d'essais s'inscrit dans un horizon international et les cas abordés permettent, à partir du particulier, d'éclairer la dynamique globale à l'œuvre. Plusieurs hypothèses y sont avancées. Les profonds changements socioculturels provoqués par les Trente Glorieuses obligent les groupes sociaux et les individus à réinterroger leur environnement dès lors qu'ils quittent la reproduction de l'existant. De plus, l'influence interne des luttes décolonisatrices et anti-impérialistes fragilise l'État-nation et offre un nouveau répertoire discursif. Enfin, l'impact cognitif des luttes sociales des années 1960-1970 autour de la « nouvelle gauche » et de l'esprit contestataire, symbolisé par l'année 1968, prépare la voie à une transformation idéologique sans précédent.

Ce livre propose une analyse historiographique des « années 1968 » dans toutes leurs dimensions (politique, socio-économique, culturelle), en même temps qu'une réflexion théorique et sociologique sur la dynamique et la coloration des revendications nationalistes et régionalistes.

Voici la première étude comparative d'envergure internationale à jeter un éclairage sur la simultanéité de ces résurgences revendicatrices à caractère nationalitaire.

**Kirchner Reill Dominique, *The Fiume Crisis. Life in the Wake of the Habsburg Empire*, Belknap Press, Cambridge MA, 2020, 312 pp., € 31.50. ISBN 9780674244245**

*The Fiume Crisis* recasts what we know about the birth of fascism, the rise of nationalism, and the fall of empire after World War I by telling the story of the three-year period when the Adriatic city of Fiume (today Rijeka, in Croatia) generated an international crisis.

In 1919 the multicultural former Habsburg city was occupied by the paramilitary forces of the flamboyant poet-soldier Gabriele D'Annunzio, who aimed to annex the territory to Italy and became an inspiration to Mussolini. Many local Italians supported the effort, nurturing a standard tale of nationalist fanaticism. However, Dominique Kirchner Reill shows that practical realities, not nationalist ideals, were in the driver's seat. Support for annexation was largely a result of the daily frustrations of life in a "ghost state" set adrift by the fall of the empire. D'Annunzio's ideology and proto-fascist charisma notwithstanding, what the people of Fiume wanted was prosperity, which they associated with the autonomy they had enjoyed under Habsburg sovereignty. In these twilight years between the world that was and the world that would be, many across the former empire sought to restore the familiar forms of governance that once supported them. To the extent that they turned to nation-states, it was not out of zeal for nationalist self-determination but in the hope that these states would restore the benefits of cosmopolitan empire.

Against the too-smooth narrative of postwar nationalism, *The Fiume Crisis* demonstrates the endurance of the imperial imagination and carves out an essential place for history from below.

**Núñez Seixas X.M. (ed.), *The First World War and the Nationality Question in Europe. Global Impact and Local Dynamics*, Brill, Leiden-Boston, 2020, € 137.00. ISBN: 978-90-04-44224-5**

This volume assembles the papers presented at the conference *The International Context of the Galician Language Brotherhoods and the Nationality Question in Interwar Europe* (Council of Galician Culture, Santiago de Compostela, October 2016). The different contributions, written by historians, political scientists and linguists, shed new light on the political development of the nationality question in Europe during the First World War and its aftermath, covering theoretical developments and debates, social mobilization and cultural perspectives. They also address the topic from different scales, blending the global and transnational outlook with the view from below, from the local contexts, with particular attention to peripheral areas, whilst East European and West European nationalities are dealt with on an equal footing, covering from Iberian Galicia to the Caucasus.

Contributors are: Bence Bari, Stefan Berger, Miguel Cabo, Stefan Dyroff, Lourenzo Fernández Prieto, Johannes Kabatek, Joep Leerssen, Ramón Máiz, Xosé M. Núñez Seixas, Malte Rolf, Ramón Villares and Francesca Zantedeschi.

**Rina César Simón, *Imaginar Iberia. Tiempo, espacio y nación en el siglo XIX en España y Portugal*, Comares, Granada, 2020, 200 pp., € 19.00. ISBN: 978-84-1369-013-1**

Este libro aborda uno de los aspectos fundamentales de los procesos de nacionalización: la construcción de un espacio y un tiempo que sirviera de escenario para el deambular de la nación, sus héroes, sus gestas y su carácter a lo largo de los siglos. Estas narrativas espacio-temporales se gestaron en el siglo XIX en paralelo a la consolidación de los estado-nación y a la paulatina profesionalización de historiadores y geógrafos, que contaron la historia patria, proyectaron científicamente su mapa y trazaron sus fronteras. El proceso presentó en la península ibérica ciertas singularidades. A mediados del siglo XIX, tras las pérdidas coloniales, las crisis políticas, el atraso económico o la leyenda negra, y en un período en el que el mapa de Europa estaba siendo transformado por secesiones y grandes movimientos unificadores como el italiano o el alemán, diversos intelectuales, políticos y artistas plantearon, desde diversas tradiciones políticas, la unión, federación o acercamiento entre España y Portugal como mecanismo de regeneración nacional. Los iberismos, vistos hoy como utopías, centraron los debates identitarios, especialmente en el caso portugués, que consolidó sus imaginarios nacionales a partir del recuerdo del peligro español.

Imaginar Iberia se ocupa del pasado compartido ibérico y de su concreción en una civilización unitaria, así como la respuesta de los nacionalismos español y portugués. También analiza la delimitación de la frontera enfrentada a las prácticas rayanas de vecindad y los discursos en torno a si ésta era natural o bien un constructo político que dividía a un mismo pueblo. El recorrido por estos conflictos confirma que los estado-nación se consolidaron frente a otros modelos posibles, pese a que los profesionales del conocimiento del tiempo y del espacio los presentaran como naturales, perennes o el resultado unívoco de una teleología.

**Villares Ramón – Botrel Jean François – Rivalan Guégo Christine (coord.), *Galicia-Bretaña. Olladas Comparadas*, Consello da Cultura Galega, Santiago de Compostela, 2020, 349 pp., E-book (open access). ISBN: 9788417802202.**

Galicia e a Bretaña están marcadas, como xa viron os autores clásicos, por moitas semellanzas xeográficas e culturais. Son terras altamente romanizadas, pero con fondas pegadas celtas. Son terras de granito e con extensas orlas marítimas, de chuvias atlánticas empuxadas por «ventos mareiros», que están caracterizadas por uns trazos culturais de gran paralelismo, desde os monumentos megalíticos ata os cruceiros e calvaires, as gaitas e cornamusas, as romarías e un sentimento da terra case panteísta, alén dunha fonda relixiosidade. Por iso se considerou Galicia como unha «Bretaña española», o que, á inversa, se lle podería aplicar tamén á península bretoa, de modo que nunca houbo fronteiras que arredasen estes dous territorios, nin por terra nin por mar. Non obstante,

estas semellanzas e mesmo as relacións intermitentes que desde a prehistoria se estableceron entre a península armoricana e Galicia non abondaron para superar un descoñecemento mutuo.

Co propósito de remediar esta ausencia foron pensadas as xornadas realizadas no outono de 2017, concibidas cunha perspectiva comparada e como primeiro paso para sucesivas aproximacións. Nesta publicación recóllense os relatorios daquel encontro, no que dous dos editores deste libro (Botrel e Villares) se achegan ao estado da cuestión e unha selecta nómina de investigadores e investigadoras de universidades galegas e bretoas afrontan estudos comparados no campo da historia agraria (Jarnoux e Saavedra), da política no medio rural (Cabo), do nacionalismo político (De Juana e Carney) da identidade (Núñez Seixas e Le Coadic), da xeografía (Lois e David) e da literatura (Nogueira, Rivalan, Requeixo e Lama). No campo literario, prestouse unha atención especial ao escritor Álvaro Cunqueiro, un autor que foi capaz de escribir a novela *As crónicas do sochantre*, de puro ambiente bretón, sen nunca estar na Bretaña, para comprobar, cando máis tarde alí viaxou, que maxín literario e realidade eran case a mesma cousa.



## NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

**Miguel Cabo** insegna presso l'Università di Santiago di Compostela, dove ha conseguito un dottorato in Storia con una tesi sull'integrazione politica dei piccoli contadini in Galizia. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia rurale e la storia sociale, e ha pubblicato studi sull'associazionismo, l'azione collettiva e la politicizzazione nelle campagne. Al momento si occupa di storia dei partiti agrari in Europa. Fra le sue pubblicazioni più recenti, "El trébol de cuatro hojas. La *International Peasant Union* y su actuación durante la Guerra fría", *Historia y Política* 40 (2018), pp. 299-329 (con Fernández Prieto), "Agrarian Movements, the National Question, and Democracy in Europe, 1880–1945", in Núñez Seixas, X.M. (ed.), *The First World War and the Nationality Question in Europe*, Leiden, Brill, 2020, pp. 226-290 o la coedizione di *La nación omnipresente. Procesos de nacionalización en la España contemporánea*, Granada, Comares, 2020.

**Fernando Molina** è docente presso il Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università del Paese Basco. Ha pubblicato diverse monografie e articoli su riviste spagnole ed estere sui nazionalismi nella penisola iberica e sul rapporto tra violenza e nazione. Fra le pubblicazioni più recenti la curatela (con Félix Luengo) di *Los caminos de la nación. Factores de nacionalización en la España contemporánea*, Granada, Comares, 2017, e (con Rafael Leonisio e Diego Muro) di *ETA: Terror y Terrorismo* (in corso di stampa).

**Lorenza Perini** è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI) dell'Università di Padova, dove insegna Politiche di Genere (lauree triennali) e Gender, Politics and Globalization (lauree magistrali). Laureata in Storia Moderna, ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia Contemporanea (Università degli Studi di Bologna) e un secondo dottorato in Pianificazione urbana e politiche pubbliche urbane (IUAV, Venezia); ha studiato presso UC Berkeley, USA conseguendo un master in Women's Studies. Fa parte del CUG di Ateneo e del Centro di ricerca interdipartimentale di studi regionali (CISR).

**Christophe Roux** è professore ordinario di Scienza Politica all'Università di Montpellier (Dipartimento di Scienze Politiche, dove dirige il Master di Politica e Politiche Pubbliche Comparete) e svolge le sue ricerche al CEPPEL (Centro di Studi Politici e Sociali: Ambiente, Sanità, Territori), unità di ricerca congiunta dell'Università di Montpellier e del CNRS. I suoi temi di ricerca riguardano il nazionalismo regionale in Europa, i sistemi politici dell'Europa del Sud e lo studio della scienza politica come disciplina. Fra le sue pubblicazioni recenti ha co-curato il manuale *Science politique* (con E. Savarese), Bruxelles, Bruylant, 2020 (3ª ed.) e co-curato (con G. Ilonszki) *A Consolidated Discipline? Opportunities and Challenges for New and Peripheral Political Science Communities* (in corso di stampa).



# 16 | 2020

## STUDI:

Miguel Cabo, Fernando Molina: *La narrativa della nazionalizzazione: storiografia e nazione in Spagna e Francia*

Lorenza Perini: *Distuggere le parole, violare i corpi, eliminare i luoghi: memorie contese nella ex-Jugoslavia.*

Christophe Roux: *Dalla lunga protesta al governo durevole? I mutamenti contemporanei del nazionalismo còrso*

## RASSEGNE E DIBATTITI:

Michel Huysseune: *Nazionalismo e tarantella? Revival musicale e discorsi identitari nel Mezzogiorno: note di lettura*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

[www.nazionieregioni.it](http://www.nazionieregioni.it)

[nazionieregioni@gmail.com](mailto:nazionieregioni@gmail.com)

@NazioneRegioni